

Presidenti Regioni

28.12.2005	La Padania	Formigoni: Occorre il federalismo fiscale.	1
28.12.2005	PrealpinaMilano	Formigoni: «La Lombardia vuole il federalismo fiscale».	3

Riforme istituzionali

16.12.2005	Il Mattino	Napoli, «Subito il federalismo fiscale».	4
15.12.2005	Italia Oggi	La strada dei costi standard per il federalismo fiscale.	5
15.12.2005	La Padania	Federalismo fiscale: la grande battaglia.	6
14.12.2005	La Padania	Pagliarini: «Federalismo fiscale alla catalana».	7
11.12.2005	Il Giornale	Calderoli: «Una 4 giorni a Pontida per scrivere il manifesto del federalismo fiscale».	8
09.12.2005	Italia Oggi	Il federalismo al nodo della fiscalita'.	10
08.12.2005	Cor.Mezzogiorno	Regionalismo non federalismo.	11
05.12.2005	Il Giornale	Bossi: con il federalismo parte il rinnovamento.	12
05.12.2005	Il Messaggero	Vietti: «Federalismo fiscale, nessun blitz».	13
05.12.2005	Il Tempo	«Federalismo fiscale subito».	15
02.12.2005	Il Gazzettino	Veneto, federalismo fiscale per avere piu' risorse.	16
01.12.2005	Il Salvagente	Barbera: "Sul federalismo la verita' e' un'altra".	18
30.11.2005	Il Messaggero	Il federalismo fiscale? Se ben fatto non costa tanto.	19

Conferenza Presidenti delle Regioni

29.11.2005	Il Mattino	«Sud e federalismo, cancellare il 56».	20
------------	------------	--	-----------

Riforme istituzionali

29.11.2005	Sole 24 Ore	Il federalismo riapre la riforma.	21
29.11.2005	Il Messaggero	Federalismo fiscale, Sud al contrattacco.	22
28.11.2005	Sole Sanita'	Ora tocca al federalismo fiscale.	24
26.11.2005	L'Avanti	Devolution, il primo passo sulla strada del federalismo.	25
25.11.2005	Sole 24 Ore	Triglia - Federalismo a parole.	27
25.11.2005	Italia Oggi	I paradossi del federalismo italo-iberico.	29
21.11.2005	La Stampa	La Lega alla Cdl: patto sul federalismo fiscale.	31
21.11.2005	L'Arena	Il federalismo fiscale e' il vero punto.	32
20.11.2005	Sole 24 Ore	Garrone: sempre piu' difficile fare impresa. Per Confindustria con il federalismo sono aumentate spese e zavorre.	33
20.11.2005	Il Gazzettino	«Col federalismo fiscale il Sud deve cambiare.	34
20.11.2005	Gazz Mezzog	Lombardo: necessario il federalismo solidale.	35
20.11.2005	La Padania	Tutte le regioni chiedono il federalismo fiscale.	36
19.11.2005	Repubblica	Federalismo, ecco il conto per la Sicilia.	37
19.11.2005	Il Giornale	Federalismo fiscale: alle Regioni oneri e onori.	39
19.11.2005	La Padania	Calderoli: «Una nuova Lorenzago per il federalismo fiscale».	40

Conferenza Presidenti delle Regioni

18.11.2005	L'Arena	«Ora federalismo fiscale». Ma e' scontro con le Regioni.	42
------------	---------	--	-----------

Riforme istituzionali

18.11.2005	Corsera	«Federalismo e finanziaria. Così sarà difficile curarsi».	43
18.11.2005	Finanza Mercati	Giarda contro il federalismo delle Regioni.	44
17.11.2005	Il Tempo	Va chiarito quanto ci costa il federalismo.	45
17.11.2005	MF	Fisco, sì al federalismo ma è quello di D'Alema.	46
17.11.2005	Gazz Mezzog	Un federalismo di rischi e trucchi.	47
17.11.2005	L'Arena	«Non è federalismo se non è fiscale».	48
17.11.2005	Corriere Veneto	Tempi lunghi e dubbi, il federalismo divide già'.	50
17.11.2005	Libero	Federalismo, ora avanti col Fisco.	52
16.11.2005	Il Messaggero	Federalismo fiscale, cuore mancato della riforma.	53
16.11.2005	Cor.Mezzogiorno	Il federalismo che premia i ricchi.	54
15.11.2005	Sole 24 Ore	De Mita - Federalismo acerbo.	55
15.11.2005	La Stampa	La Spina - Federalismo all'italiana.	56
15.11.2005	Il Messaggero	Giannino - Il conto del federalismo incompiuto.	57

Sanita'/Affari sociali

14.11.2005	Sole Sanita'	Ma il federalismo non risolve il disavanzo del Ssn.	59
------------	--------------	---	----

Riforme istituzionali

14.11.2005	Corsera	Federalismo fiscale.	61
08.11.2005	Il Messaggero	Confindustria all' attacco: il federalismo e gli enti locali frenano la nostra economia.	62
08.11.2005	Sole 24 Ore	Regioni: ...al federalismo alla siciliana.	64

Scuola/Cultura/Sport

07.11.2005	La Stampa	Flamment: «Il federalismo ha fatto lievitare le spese».	65
------------	-----------	---	----

Riforme istituzionali

02.11.2005	LaDiscussione	Federalismo e solidarietà'.	66
------------	---------------	-----------------------------	----

Formigoni: «Occorre il federalismo fiscale»

Il governatore presenta il bilancio di fine anno e rivendica la riforma chiesta dalla Lega

Approvati i progetti definitivi e il piano di finanziamento per l'autostrada Brescia-Be-Mi, la **tangenziale Est esterna**, quella Sud di Brescia e la quarta corsia della Milano-Bergamo. Oltre un miliardo di euro impiegati in opere di edilizia ospedaliera. Prevista la realizzazione o rifacimento di tredici strutture ospedaliere. Il governatore lamenta l'inefficienza dei servizi offerti da Ferrovie dello Stato e i ritardi nella consegna dei nuovi treni

ORLANDO SACCHELLI

MILAN - Pirellone, sala del Gonfalone. Il governatore **Roberto Formigoni** presenta il bilancio di fine anno della sua giunta, illustrando i lavori fatti in sei mesi di lavoro ma soprattutto gli obiettivi per il futuro, con le rispettive date di scadenza. Snocciola cifre e progetti, partendo dal polo esterno della **Piera di Milano**: «Entro la prossima primavera completeremo le opere di accesso e viabilità. Nel 2007, invece, l'accesso sul Sempione così come la stazione e le rotaie dell'Alta capacità». Un centro espositivo, quello recentemente inaugurato, rispetto al quale l'interesse delle aziende sta crescendo di mese in mese.

Con particolare soddisfazione Formigoni ricorda che tutte le infrastrutture previste nel programma di governo hanno superato lo scoglio del Cipe: in pratica c'è stata l'approvazione definitiva dei progetti e dei rispettivi piani di finanziamento. Ma di quali lavori si tratta? L'autostrada Brescia-Bergamo-Milano, la **tangenziale est esterna**, quella sud di Brescia e la quarta corsia della Milano-Bergamo. «Siamo anche particolarmente soddisfatti - dichiara il governatore - per aver dato il via alla realizzazione della prima autostrada regionale, la Cremona-Mantova. È la prima in Italia, ed è tutt'altro che secondaria. La spesa complessiva sarà inferiore a un terzo rispetto a quella risultante dai calcoli fatti a livello nazionale».

Scoglio Cipe superato anche per l'ammodernamento della Paullese e della strada della Valtellina. Sul piano delle infrastrutture non mancano alcuni spunti critici nel bilancio di fine anno: «Lamentiamo - rivela il governatore - la persistente inefficienza dei servizi offerti in Lombardia da Ferrovie dello Stato, e il ritardo nella consegna dei nuovi treni, che abbiamo lautamente contribuito a finanziare anche noi».

Notizie positive sul fronte delle infrastrutture ospedaliere: complessivamente si tratta di tredici nuovi complessi ospedalieri, o costruiti *ex novo* o ammodernati con interventi di grossa entità. Oltre un miliardo di euro saranno impiegati, in questa legislatura, in opere di edilizia ospedaliera. Tra le strutture più importanti messe in cantiere, l'ospedale di Varese (pronto nel giugno 2006) e quello di Bergamo. Per quanto riguarda Legnano e Vimercate, approvati i progetti definitivi, tra poco avranno inizio i lavori.

Nel programma della Giunta rientrava

anche, com'è noto, un piano di edilizia popolare. I nuovi alloggi già messi in cantiere sono 2900, ma la vera novità è costituita dai "contratti di quartiere" e dagli "accordi quadro di sviluppo territoriale". Si tratta di forme di impegno, inventate dalla Regione Lombardia allo scopo di rendere possibile lo stanziamento di fondi *ad hoc*, risparmiando notevolmente i tempi rispetto alle impellenti esigenze abitative. I contratti di quartiere approvati sono 25 (5 solo a Milano), mentre gli accordi quadro sono diciassette. Otto le nuove residenze che, una volta ultimate, saranno messe a disposizione degli studenti universitari (1800 i posti).

Particolare enfasi viene posta dal governatore parlando di "capitale umano". Il tema è di quelli caldi, si parla infatti di lavoro, corsi di formazione e reinserimento dei disoccupati. «La giunta ha già approvato - svela Formigoni - una nuova legge sul mercato del lavoro, che tra breve sarà portata in Consiglio. Lo slogan che la sintetizza è questo: più garanzie dentro la flessibilità. Si tratta di una sfida difficile, ma noi crediamo che sia possibile far conciliare queste due esigenze». Su "Borsa lavoro", porta d'ingresso alla rete dei servizi pubblici e

privati per il lavoro, l'istruzione e la formazione professionale, i dati parlano chiaro: 4500 nuovi posti di lavoro offerti, 65 mila *curricula* presentati. Ma, soprattutto, l'esempio viene seguito anche da altre regioni

Al termine della conferenza stampa di fine anno Formigoni è tornato a parlare di uno dei temi che più ha a cuore: il federalismo fiscale. E così, quando i giornalisti gli chiedono come la Regione sia stata trattata dai governi che si sono succeduti nei suoi dieci anni di mandato, Formigoni spiega di avere «cercato e chiesto la collaborazione di tutti. Certamente ritengo - ha poi aggiunto -, valutando i dieci anni alle spalle, che Milano e la Lombardia meritino di più». Insomma, al di là del segno politico, «si fatica a far capire - spiega il governatore - che è vero che Milano e la Lombardia sono ricche ma perché questo è il frutto del lavoro dei cittadini. Un conto sono i lombardi ricchi, un conto le amministrazioni sottostimate». Il governatore ci tiene a sottolineare che la sua «non è una polemica politica, ma una battaglia da vincere», una battaglia per il federalismo soprattutto fiscale per «porre fine alle disuguaglianze che sono negative per noi. In



questi dieci anni - sottolinea - abbiamo portato a casa risultati importanti. ora la situazione è molto meglio. ma c'è ancora molta strada da fare».

«La Lombardia vuole il federalismo fiscale»

Formigoni fa il bilancio del 2005 e al governo chiede una maggiore attenzione

MILANO - Milano come Londra: l'idea di mettere un ticket di ingresso per le macchine più inquinanti, dalla capitale inglese potrebbe essere esportata in Lombardia. La Regione, infatti, ha commissionato uno studio sul road pri-

cing, cioè su una tassa d'ingresso per le auto più inquinanti. I risultati saranno pronti nel giro di un mese, ma già ora il governatore Formigoni la definisce «un'ipotesi positiva». Detto in altre parole, toccherà alle amministrazioni comunali deci-

dere se utilizzare la tassa d'ingresso o meno ma «se lo decideranno - ha spiegato il presidente della Lombardia - la Regione sarà pronta ad affiancarli». Per la verità non è questa la prima volta che a Milano si parla di questa possibilità.

MILANO - E' un Formigoni che potrebbe indossare la maglia di Shevchenko quello che è sceso in campo ieri pomeriggio nella tradizionale conferenza stampa di fine anno. Si perché il governatore sceglie di giocare d'attacco e ai cronisti ricorda che «Milano e la Lombardia meritano di più». E meritano, soprattutto, la prima delle riforme e cioè il federalismo fiscale. «Da quando governo la Lombardia - ha sottolineato - ho avuto rapporti con tutti i governi che si sono succeduti e ho cercato e chiesto la collaborazione di tutti. Certamente, valutando i dieci anni che ho alle spalle, ritengo che Milano e la Lombardia meritino di più», visto che in sanità «tutti prendono più di noi» e nelle altre voci di finanziamenti che arrivano dallo Stato la Lombardia è sempre nelle ultime file.

Sanità. E' il settore che ha tenuto per settimane sotto scacco il governatore per il braccio di ferro con la Lega. Ma è anche il capitolo sul quale Formigoni scommette di più e lo fa a partire proprio da realtà come Varese dove a giugno verrà inaugurato il nuovo ospedale. Prosegue poi secondo i tempi fissati il cantiere a Bergamo (ora al 10%), così come la realizzazione dei nosocomi di Legnano (approvato il progetto definitivo) e di Vimercate. Sono iniziati i lavori per la ricostruzione e l'ammodernamento del Niguarda mentre sono addirittura in anticipo le opere che riguardano il Policlinico (completati gli interventi al Padiglione Sacco, iniziati quelli al Monteggia e in via di conclusione quelli previsti al Cesarina Riva e Granelli). Di prossimo avvio i lavori del nuovo ospedale di Como; ulteriori interventi previsti a Broni-Stradella, Gavardo, Garbagnate e Busto Arsizio.

Polo esterno Fiera. Le opere viabilistiche di accesso al Polo esterno di Fiera Milano («già pienamente operativo e per il quale le imprese non solo italiane hanno mostrato grande interesse») saranno ultimate nella primavera del 2006; l'accesso al Sempione e l'Alta Capacità ferroviaria entro il 2007.

Straade e ferrovie. Formigoni ha annunciato che tra la primavera del 2006 e l'inizio del 2007 verranno completate alcune tratte delle linee suburbane connesse al Passante Ferroviario (tra cui l'apertura dello sbocco sulla Milano-Bologna) e ha espresso la propria «soddisfazione per aver fatto superare lo scoglio del Cipe a tutte le principali opere infrastrutturali necessarie alla Lombardia». Ricordando in particolare Brescia, Cremona, tangenziale Est-Esterna di Milano, tangenziale sud-esterna di Brescia, Paullese (ammodernamento), strada della Valtellina, e sul fronte delle ferrovie gronda Seregno-Bergamo e Saronno-Seregno, Milano-Mortara (pre Cipe). A queste opere vanno aggiunti

l'avanzamento dei lavori per la quarta corsia della Milano-Bergamo (conclusione prevista entro il 2007) e il successo registrato dalla prima autostrada regionale Cremona-Mantova. Ma c'è stato spazio anche per una «nota critica» e cioè «le inefficienze dei servizi ferroviari offerti da Trenitalia in Lombardia» e il «ritardo nella consegna dei nuovi treni lautamente finanziati dalla Regione».

Capitale umano. L'attenzione però è anche alla competitività e allora arriverà a breve un documento firmato da tutti i membri del comitato per lo sviluppo «con le proposte della Lombardia - ha spiegato il governatore - rivolte al sistema Italia». Di suo però la giunta ha già preparato un progetto di legge sul mondo del lavoro, che ora è all'esame del Consiglio regionale, e sta lavorando su un progetto di legge che riguarda l'istruzione e la formazione.

Casa. Sono stati già attivati, ha aggiunto Formigoni, cantieri che porteranno alla realizzazione di 2.900 nuovi alloggi. La Regione ha anche approvato 25 contratti di quartiere, con uno stanziamento di 334 milioni di euro che porteranno a ristrutturare 7200 alloggi e a costruirne 950 nuovi in tutta la Regione. E' stato inoltre dato il via libera a diciassette Accordi Quadro di Sviluppo Territoriale per 1.300 nuove abitazioni di edilizia pubblica e residenziale. Sono allo studio anche otto nuove residenze universitarie che accoglieranno oltre 1.800 studenti fuorisede.

Agricoltura. Certamente per la Lombardia è uno dei settori fondamentali. Per questo, con il piano di sviluppo rurale è stato distribuito il 126% dei fondi disponibili, quindi ben più del previsto. E il lavoro continua per creare 10 mila ettari di boschi (ne sono stati fatti 2.500).

Inquinamento. L'ambiente è una delle questioni principali che la Lombardia si trova ad affrontare, con un inquinamento pesantissimo e una situazione geografica e meteo che non aiuta a smaltire lo smog. E' arrivato l'apprezzamento della Commissione Europea per «le misure strutturali» decise dalla Regione e l'impegno a collaborare.

Simone Rasetti



STATO-ENTI LOCALI, CONFLITTO CONTINUO

«Subito il federalismo fiscale»

Vitaletti, Alto Commissario: troppe contraddizioni. Il costituzionalista Coccozza: finanziaria, intervento illegittimo

EMANUELE IMPERIALI

ALEGGIA il fantasma dell'ennesimo ricorso alla Corte Costituzionale. «La verità - commenta il presidente dell'Alta Commissione sul federalismo fiscale, Giuseppe Vitaletti - è che oggi in Italia siamo in presenza di un federalismo verso l'alto, imposto dal rispetto del parametro del rapporto tra deficit e pil che non può superare il 3% come fissato dai parametri di Maastricht, che distrugge qualunque forma di federalismo verso il basso». Forse è solo uno slogan, ma molto vicino alla realtà. Perché l'obbligo imposto alle Regio-

ni che hanno deficit nel settore della sanità di fissare le aliquote più elevate sulle addizionali Irpef e sull'Irap «non solo contrasta con quanto la Consulta ha già detto e ribadito - spiega l'avvocato Vincenzo Coccozza, docente di Diritto Costituzionale che ha vinto, difendendo la Regione Campania, il ricorso sul condono edilizio - ma sembra addirittura non legittimo».

Dubbi, perplessità, ennesimo scontro tra poteri dello Stato, ricorsi su ricorsi che mettono le autonome locali, in prima fila le Regioni, contro lo Stato centrale. L'interrogativo è sempre lo stesso: come si può conciliare una scelta di Stato federale con un percorso di riforma che si è fermato a metà del guado e che ha lasciato nel porto delle nebbie l'aspetto più importante di questo processo di autonomia, quello del federalismo fiscale? «Proprio la vicenda della Campania e delle Regioni con deficit sanitari - incalza Vitaletti - rende ancor più urgente l'immediata apertura di un discorso sul federalismo fiscale. Secondo me il Coordinamento delle Regioni del Sud dovrebbe subito dare grande enfasi al progetto che l'Alta Commissione ha presentato qualche mese fa, senza attendere la prossima legislatura. Cercando su questo terreno alleanze con le Regioni del Centro e con alcune del Nord come il Veneto».

Isolando, quindi, la Lombardia che da sempre fa orecchie da mercante su questo punto. «L'attuale è un federalismo a metà - sottolinea Coccozza - il nuovo articolo 119 della Costituzione aveva contemplato un diverso schema dei rapporti tra Stato e Regioni, che non è mai stato attuato. E ciò è paradossale». Secondo il costituzionalista, in questo vuoto si inserisce lo Stato con pochi interventi tampone per sottrarre risorse alle autonomie locali, per tagliare i trasferimenti alle Regioni come sta avvenendo con l'attuale legge Finanziaria, per imporre le aliquote massime per Irpef e Irap, «sottovalutando - aggiunge Coccozza - che la Consulta ha anche recentemente ribadito che

spetta alle Regioni modulare gli interventi e stabilire il quantum. E ad esse va lasciata piena discrezionalità operativa».

«Di fronte a questa permanente conflittualità - conclude Coccozza - è rimasto solo il baluardo della Corte Costituzionale che, con i suoi interventi, sta cercando faticosamente di ricostruire quegli spazi di autonomia effettiva dei poteri locali calpestati dal governo centrale».



Presentato ieri a Roma il rapporto Isae-Ires-Irpet sulla finanza locale

La strada dei costi standard per il federalismo fiscale

DI STEFANO SANSONETTI

Il federalismo fiscale passa attraverso l'adozione dei costi standard. Un organico disegno di fisco federale, cioè, deve presupporre un sistema di trasferimenti, a scopo perequativo, basati su stime di fabbisogno tendenziale e non sui fabbisogni storici. Questi ultimi, che in sostanza poggiano su costi già sostenuti, non fanno altro che replicare lo statu quo, e quindi non sono in grado di incentivare le gestioni finanziarie virtuose.

E' questa una delle principali riflessioni che accompagnano il rapporto sulla finanza locale 2005 elaborato da Isae, Ires e Irpet e presentato ieri a Roma nella sede dell'Istituto di studi e analisi economica guidato da Alberto Majocchi. Il dato di partenza è che in Italia esistono forti divaricazioni, tanto a livello di entrate quanto a livello di spese degli enti locali. Il tutto non soltanto tra Nord e Sud, ma anche tra enti periferici appartenenti alla stessa zona geografica. Un esempio su tutti. Da un lato Veneto e Trentino Alto Adige, dall'altro Sicilia e Puglia. I comuni veneti esercitano sui cittadini una pressione fiscale di 100 euro superiore a quella che subiscono i trentini (371 euro pro-capite contro 262), ma questi ultimi usufruiscono di servizi per un equivalente di 1.119 euro pro-capite, contro gli appena 694 dei veneti.

Simile, anche se su livelli inferiori in valore assoluto, il confronto tra Sicilia e Puglia; la pressione fiscale nell'isola è di oltre venti punti percentuali inferiore rispetto ai comuni pu-

Dalle regioni del Sud e dal Veneto la proposta di agganciare le misure anti-

evasione alla perequazione

gliesi (206 euro per abitante contro 273), ma in termini di spesa la Sicilia è sulla media nazionale, mentre i comuni pugliesi sono su livelli del 30% inferiore. La conclusione è che esistono sperequazioni accentuate dal fatto che più aumenta la libertà d'azione degli enti locali, più aumenta la differenza tra le varie dinamiche di spesa e di entrata. Questo non vuol dire che sia sbagliata l'autonomia di entrata e di spesa delle amministrazioni periferiche, peraltro sancita dall'art. 119 della Costituzione di cui si attende l'attuazione. Significa, però, che è necessario un sistema di perequazione più efficace. Quale appunto potrebbe essere, secondo lo studio, quello basato sui fabbisogni standard.

Sempre ieri, durante il convegno dell'Isae, sono state presentate le proposte sostenute finora dalle regioni del Sud e dal Veneto per una prima applicazione dell'art. 119 della carta costituzionale. Tra le misure da adottare in uno o più decreti legislativi c'è l'istituzione di metodologie specifiche perché regioni, province e comuni partecipino al contrasto dell'evasione fiscale (collegando i risultati ai meccanismi di perequazione) e all'armonizzazione dei bilanci pubblici e al coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario previsti nell'art. 117. Spazio anche all'istituzione di un fondo perequativo specifico sull'addizionale Irpef per le regioni con capacità fiscale inferiore alla media. (riproduzione riservata)





Federalismo fiscale: la grande battaglia

GIORGIO VENEZIANI, Brescia

Dal primo dicembre il nostro giornale esce anche nelle edicole del Centro e Sud Italia. «Evviva», ha gridato qualcuno. Io invece mi sono chiesto: per quale motivo? La risposta è stata: «Così spiegheremo al Sud le nostre battaglie!». Ma cosa gli spiegheremo? Che per far funzionare l'Italia dovranno rinunciare a milioni di false pensioni d'invalidità, di inutili e superflui posti di lavoro statali e di sussidi per la disoccupazione? E poi che col **federalismo fiscale** la Padania passerà finalmente e giustamente dal dare 100 e ricevere 20, al dare meno e ricevere di più? Le nostre battaglie sarebbe sufficiente spiegarle come si deve e farle capire ai padani che hanno la testa dura...



Pagliarini: «Federalismo fiscale alla catalana»

Bossi ha già dato mandato all'ex ministro del Bilancio di studiare il testo da presentare agli alleati

La Lega, per la prossima legislatura, ha già le idee chiare. L'obiettivo in vista della politiche del 2006 e dell'alleanza con la Casa delle Libertà sarà il federalismo fiscale. Dopo l'approvazione in Parlamento della devolution, infatti,

Tutte le tasse che si pagano in Catalogna vengono incassate da un ente della Regione, anche quelle centrali

Foto: A. Scattolon

non resta che portare a compimento anche l'ultima fase della riforma che farà sì, una volta per tutte, che le regioni ottengano una vera e totale autonomia.

A sancirlo definitivamente è stato il vertice che si è tenuto lunedì a Gemonio a casa di **Umberto Bossi** e al quale hanno partecipato i tre ministri del Carroccio, **Roberto Maroni**, **Roberto Castelli** e **Roberto Calderoli**, il ministro dell'Economia **Giulio Tremonti**, il segretario della Lega Lombarda **Giancarlo Giorgetti**, il sottosegretario alle Riforme **Aldo Brancher**. L'incarico di redigere una bozza chiara e precisa da presentare agli alleati è stato affidato, direttamente dal Senatur, a **Giancarlo Pagliarini**, ex ministro del Bilancio del primo governo Berlusconi e oggi deputato, che ha spiegato di essersi già messo al lavoro per portare in Italia il federalismo fiscale

«in versione catalana». «Per ora sto lavorando a una bozza da presentare alla Lega», ha spiegato l'esponente del Carroccio che dopo aver incassato il via libera da Bossi procederà a presentare il testo alla coalizione in chiave di accordo elettorale per la prossima legislatura. «Il progetto si chiama Catalogna», ha spiegato Pagliarini perché «in questi giorni a Madrid stanno discutendo il nuovo statuto catalano, che prevede come devono essere gestiti e organizzati i rapporti fiscali tra la Regione e lo Stato centrale. Tutte le tasse che si pagano in Catalogna vengono incassate da un ente della Regione, anche quelle centrali. Poi ci si siede attorno a un tavolo, si tratta da pari a pari e si decide quanto spetta allo Stato e quanto alla regione». Insomma, ha chiarito il leghista, «voglio italianizzare il modello catalano e applicarlo in tutte le regioni italiane. Ognuna dovrà avere il suo ente fiscale, che incasserà anche le tasse statali e poi, nella conferenza stato-regioni, si deciderà quanto ogni singola regione deve trasferire allo Stato. In questo modo - ha sottolineato - si elimina

la finanza derivata. Oggi lo Stato incassa, ad esempio dalla Lombardia, e poi trasferisce alla Calabria. Bene, con il nostro progetto si potrà decidere che la Lombardia darà una certa somma allo Stato e la Calabria non darà nulla. Però, ovviamente, poi dovrà vivere solo con le sue tasse». Pagliarini ha già e idee chiare anche per come ripartire le entrate. «Noi - ha detto il deputato - abbiamo sempre sostenuto che il rapporto corretto fosse 70 a 30, ma non è questo il punto. Si può anche dire, per esempio, che un anno per far sviluppare la Calabria dobbiamo dargli X. Va bene, tutti sanno quanto diamo a quella regione. Però poi l'anno successivo basta. Insomma ci vuole trasparenza». Trasparenza e chiarezza che su questo tema in casa Lega sembrano essere il presupposto fondamentale per portare a termine un progetto, quello del federalismo fiscale, iniziato più di dieci anni fa e che con la devolution approvata ora si fa sempre più vicino.

Fra.Ca.



«Una 4 giorni a Pontida per scrivere il manifesto del federalismo fiscale»

Calderoli: «A gennaio la bozza agli alleati, sarà il nostro punto fermo. Sulla Tav ha sbagliato Lunardi a non dialogare subito»

Adalberto Signore
da Roma

● **Ministro Calderoli, neanche un mese fa la Lega è riuscita a portare a casa la riforma federale. C'è ancora l'ostacolo del referendum confermativo, certo. Ma non c'è il rischio che proprio a pochi mesi dall'appuntamento elettorale il Carroccio perda una dei suoi cavalli di battaglia, una delle sue ragion d'essere?**

«Ci mancherebbe altro. Il federalismo costituzionale è solo il primo atto di un progetto che è ben lontano dall'essere completato. Il prossimo passo, sul quale stiamo già lavorando, è il federalismo fiscale che è la benzina della riforma che abbiamo appena approvato. È assolutamente necessario, infatti, spostare una quota delle spese dal centro alle autonomie locali per poter finalmente responsabilizzare gli amministratori. Finché i cittadini continueranno a pagare tributi senza che vi sia alcun legame tra entrate e uscite, non potranno valutare la qualità dei servizi che gli vengono offerti».

C'è chi dice che il federalismo fiscale penalizzerà le regioni meno ricche.

«È un rischio che non esiste. È chiaro che si stabiliranno dei livelli di servizi minimi, e poi c'è l'articolo 119 della Costituzione che prevede un fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale per abitante. Quello che si vuole combattere con il federalismo fiscale, invece, è che la Regione Campania abbia 10mila dipendenti pubblici contro i 3.800 della Lombardia. Anzi, più che combatterlo si vuole far sì - per seguire sull'esempio fatto - che se la Campania vuole continuare ad avere 10mila dipendenti il governatore della Regione se ne faccia carico e reperisca i fondi necessari».

Stare già lavorando su una bozza da presentare agli alleati?

«Se ne stanno occupando Giorgetti, Pagliarini e Molgora, insomma i nostri economisti. Poi, a fine anno i vertici della Lega si riuniranno

per tre o quattro giorni a Pontida e elaboreranno la proposta da presentare agli alleati a inizio gennaio. Il sostegno al referendum confermativo sul federalismo costituzionale e il federalismo fiscale saranno i presupposti su cui baseremo la nostra alleanza con la Casa delle libertà».

Sull'esito del referendum confermativo è ottimista?

«Credo che con un'adeguata campagna di comunicazione che faccia capire ai cittadini i vantaggi di questa riforma ce la si possa tranquillamente fare. Eppoi, il fatto che non si vada a sovrapporre alle elezioni dovrebbe spogliarlo da quella valenza politica che rischia di distorcere il giudizio».

Ma se la Casa delle libertà dovesse perdere le elezioni, la Lega potrebbe cercare sponda nell'Unione in vista del referendum?

«Fatte le elezioni si potrà finalmente giudicare la riforma per quello che davvero è, qualunque degli schieramenti vinca».

Ministro, sulla questione Tav è soddisfatto di come si è mosso il governo?

«Mi sembra che in questi ultimi giorni, con il tavolo istituzionale e il potenziamento dell'Osservatorio, si sia fatto un buon lavoro.

Certo, è curioso che il centrosinistra cavalchi la protesta, visto che la delibera del Tav è del 2001 a firma Pierluigi Bersani».

Per la Lega, però, non è stato facile spiegare ai suoi elettori la bontà di un progetto che nella Valle di Susa viene percepito come imposto da Roma.

«Io sono convinto che la Tav sia un'infrastruttura necessaria e credo che ora sia stato finalmente fatto tutto il necessario per garantire la sicurezza dei cittadini. L'errore è stata la mancanza di dialogo con gli amministratori locali».

Da parte di chi?

«Io parlo di quello che conosco. Sulla Milano-Torino o sulla Milano-Bergamo, che sono due autostrade dove si ampliano continuamente le corsie, non c'è mai uno straccio di cartello. Una roba tipo "Scusate per l'inconveniente, stiamo lavorando per voi". Io l'ho detto a Lunardi che quelle due sole indicazioni che ci sono non bastano, ma non è cambiato nulla. Se la comunicazione è mancata lì, allora presumo sia mancata anche sulla Tav».

Negli ultimi giorni si è ricominciato a parlare del presunto corteggiamento di Berlusconi a Mastella. Per la Lega sarebbe un



problema un suo ingresso nella Casa delle libertà?

«Il problema è Mastella, che non sa mai se sta da una parte o dall'altra. Credo semplicemente che siano i soliti *rumors* preelettorali, anzi magari è proprio lo stesso Mastella a metterli in circolazione per alzare il prezzo con gli alleati».

Si è riaperto il dibattito sulla 194. Secondo lei la legge sull'aborto andrebbe modificata?

«La 194 va bene così com'è. Credo che la stragrande maggioranza delle donne che abortiscono lo facciano con molta sofferenza. Il problema, in realtà, è a monte. È il posto di lavoro, la casa. Sono queste, molto spesso, la ragioni per cui si decide di abortire: perché non si è oggettivamente in condizione di mantenere un figlio».

Il federalismo al nodo della fiscalità

DI GIAMPAOLO LADU

Il federalismo o è fiscale o non è. Con la recente approvazione delle «modifiche alla parte II della Costituzione» resta dunque aperta una questione fondamentale: la definizione di una compiuta autonomia impositiva per le regioni e gli enti locali. Sarebbe illusorio pensare che la questione possa essere risolta con il referendum di primavera. Anche se la riforma voluta dal centro-destra dovesse (come probabile) essere cancellata dal voto popolare, la questione resterebbe fondamentale, dato che l'art. 119 della Costituzione (che significativamente non è stato modificato dalla riforma appena approvata dal senato) prevede «autonomia finanziaria di entrata e di spesa» a favore di regioni ed enti locali. Resta inoltre aperto, su questo versante, un altro problema: quello dei tempi di attuazione del federalismo fiscale. Anche se l'Alta commissione per il federalismo fiscale ha ormai concluso i suoi lavori e ha esplicitato le sue proposte in un voluminoso dossier, il ddl costituzionale prevede infatti che «entro tre anni» dall'entrata in vigore della riforma «le leggi dello stato assicurano l'attuazione dell'art. 119 della Costituzione», per di più con la garanzia che non vi dovrà essere un «incremento della pressione fiscale complessiva».

Proprio questa formulazione apre il campo a un altro problema: quello dei costi della riforma «federale» dello stato. Da anni si ripete che la trasformazione in senso «federale» dello stato avverrà a costo zero. Questo approdo rischia però di rimanere un wishful thinking, un pio desiderio. Già nel 1867 sir Walter Bagehot, nel suo *The English Constitution*, ammoniva che «il sistema federale è raro», tra l'altro, perché «è un sistema dispendioso». Ora, non vi è dubbio che il federalismo, correttamente attuato, possa rivelarsi una strategia vincente per stimolare l'efficienza dei vari livelli di governo. Da un lato, però, come già rilevato, ancora manca una decisione politica in tema di federalismo fiscale. Dall'altro, lo

stesso controllo della spesa appare oggi inadeguato, in termini di finanza decentrata, secondo uno studio di Salvatore Parlato, destinato a diventare parte integrante del prossimo «Rapporto Riforme sul federalismo 2005» (in www.reforme.it).

Se è, dunque, apprezzabile l'impegno governativo a contenere il rischio di una esplosione dei costi, soprattutto quanto alla paventata duplicazione di funzioni e competenze tra centro e periferia, il dato oggettivo è oggi solo l'art. 56 del ddl costituzionale che, come norma transitoria, prevede che entro cinque anni dall'entrata in vigore della legge, il governo deve «assicurare la puntuale individuazione dei beni e delle risorse da trasferire alle regioni e agli enti locali» e la loro ripartizione tra gli stessi enti per l'effettivo esercizio di funzioni e competenze. A questo fine, con legge dello stato, verranno inoltre definiti «modalità e tempi» per tali ripartizioni e trasferimenti, che, in ogni caso, «devono essere congrui rispetto alle funzioni e alle competenze esercitate», con relativo «adeguamento delle amministrazioni statali, in rapporto a eventuali compiti residui». Già: ma quando è che possono considerarsi «congrui» i trasferimenti? E chi ne decide la «congruità»?

Il governo non fornisce stime. Stime che, invece, vengono fornite dall'Isae, che calcola in 71 miliardi di euro (70 per il finanziamento del nuovo titolo V e 1 per la devoluzione) le risorse necessarie a finanziare le nuove competenze. È vero che queste risorse, aggiuntive per le autonomie, dovrebbero essere pienamente compensate dai tagli da apportare alle amministrazioni centrali, per le competenze da queste perdute per trasferimento. Ma l'esperienza, anche del nostro paese (si pensi alla vicenda della istituzione delle regioni e agli effetti delle leggi Bassanini), insegna che il trasferimento di uomini, mezzi, funzioni non è mai, almeno in fase transitoria, a costo zero, e che qualche duplicazione di costi è inevitabile. E ancora l'Isae a far notare che il trasferimento di dipendenti pubblici dal centro alla periferia comporta una modifica del riparto contrattuale: e il contratto dei dipendenti regionali è più oneroso di quello statale. E che se la parte più rilevante della spesa relativa a istruzione e sanità è già stata devoluta con la

riforma del 2001, la regionalizzazione della scuola comporterà trasferimenti ulteriori per 48 miliardi. A sua volta, la Scuola superiore di economia e finanza, in collaborazione con la ragioneria generale dello stato, ha così ipotizzato una spesa aggiuntiva per gli enti locali tra i 7,2 e i 16,7 miliardi. E l'Eurispes costi aggiuntivi tra i 30 e i 40 miliardi.

Ecco perché, allo stato, escludere il rischio di una moltiplicazione dei centri di costo è, appunto, un wishful thinking. (riproduzione riservata)

Giampaolo Ladu



Lo Stato e il rapporto con gli enti

REGIONALISMO NON FEDERALISMO

di LUIGI FERRARA MIRENZI

In vista della consultazione sulla riforma costituzionale, giorni fa ho rilevato l'esigenza di considerarne tutto l'impianto anche per vagliare le interdipendenze tra questa problematica e quelle economiche, sociali e finanziarie. Non sono poche le voci che invano spingono in tal senso. Nulla di nuovo sotto il sole. L'indimenticabile Giannini, impegnato nel lavoro per le leggi dirette a concludere la fase costituente delle Regioni ma non sempre ascoltato, scrisse in proposito un saggio nel 1978 con il titolo eloquente «Del lavar la testa all'asino». L'intervista a Francesco Boccia, pubblicata domenica scorsa da questo giornale con riferimento ad una ricerca sugli effetti del federalismo in Italia, ripropone il problema nella sua globalità e merita attenzione. Non si gioca con la Costituzione. Anche se forti della proposta formulata dalla Commissione bicamerale, il varo della prima riforma del 2001 con quattro voti di maggioranza a fine legislatura, pur se confermato dal referendum successivo, provocò amara delusione e la seconda, approvata di recente con un altro pur corposo colpo di maggioranza per la pressione della Lega, pur se annunciata nel programma, produce smarrimento. Tali e tante confusioni nella prima da provocare conflitti di competenza al limite della paralisi e squilibri nella seconda che potrebbero dare esiti negativi imprevedibili. Nulla di nuovo sotto il sole. Dante rimproverava a Firenze di far «...tanti sottili/Provvedimenti che a mezzo novembre/Non giunge ciò che d'ottobre tu fili». L'Italia dantesca «di dolore ostello» ha come un filo rosso che da sempre tiene insieme speranze e amarezze che spesso non si succedono secondo un'accettabile evoluzione per fattori anche esogeni ma coesistono in un grumo indistinto e sfiibrante. Le odiate e amate riforme istituzionali, riorganizzazioni della pubblica amministrazione a tutti i livelli, politiche per il Mezzogiorno sono una sorta di surreali tele di Penelope perché a disfarle sono gli stessi Proci. La richiesta

quasi maniacale di un federalismo impraticabile in Italia, fatto, peraltro, a strappi e con l'abito di Arlecchino, ha impedito che negli ultimi 20 anni si realizzasse con ordine, realismo e coerenza un regionalismo robusto come pilastro dello Stato delle autonomie voluto dalla Carta costituzionale scritta, come è stato rilevato, con una sola mano. Soprattutto in Italia le politiche regionali hanno anche un fondamento economico. Quel grande maestro che fu Giuseppe Di Nardi ne parlò lucidamente nella prima metà degli anni '60 nell'apprezzata relazione generale tenuta ad un Convegno internazionale di Barcellona. Il suo allievo Carlo Pace ne fece oggetto della sua brillante prolusione all'Università degli studi di Bari nel 1969. Li ricorda non solo un legame di stima e di affetto per due studiosi che tanto hanno amato il Mezzogiorno e la Puglia. Le loro riflessioni, infatti, si sono poste tra quelle più chiare e penetranti. Occorrono Stato e autonomie che insieme concordano gli obiettivi della politica economica nazionale e li realizzano con le strategie differenziate di politiche regionali rispondenti a esigenze e potenzialità di sviluppo delle diverse realtà territoriali. Il federalismo è ben altra cosa. Con il regionalismo robusto si valorizzano le diversità e si esalta l'unità. Autonomia dei diversi soggetti nell'ambito di un solo ordinamento in cui viene garantito dallo Stato il migliore coordinamento, la relativa parità delle condizioni di vita civile dei cittadini e la effettiva coesione economica e sociale nell'intero Paese con una sovraordinazione non gerarchica ma funzionale. Se si è uguali nelle zone di guerra non si capisce perché non lo si debba essere per tutto il resto. Si è uniti nei pericoli ma non nelle gioie della vita.



IERI FESTA DEL CARROCCIO A TORINO

Bossi: con il federalismo parte il rinnovamento

Castelli: «Scatta una grande campagna di verità, al referendum la spunteremo»

Luciano Gulli

nostro inviato a Torino

● C'è il caldarrostaio calato con la moglie dalle valli del Cuneese, e quelli che servono polenta e zola (salsiccia, in alternativa) che inalberano il cartello: «Si alla polenta, no al cous cous». Ci sono Guerino ed Elia, vestiti da pastori bergamaschi dell'Ottocento, con tanto di cornamusa, e il gazebo dal quale esalano effluvi di un providenziale vin brûlé, vista la temperatura che oscilla intorno allo zero. Presenti i venditori di panettoni piemontesi (piemontesi? I panettoni?) incartati rigorosamente in una stagnola di colore regolamentare (verde: come, se no?), e le donne di Treviso con le loro gerle colme di radicchio. L'Associazione collezionisti ha messo all'incanto (fra il molto altro) le banconote da «cent mila» e da «cincemila» con la faccia di Bossi, mentre Paolo Moglia, sotto la sua tenda, fornisce «consulenza assicurativa padana».

L'aria è quella della sagra paesana. Le bandiere son quelle della Lega. Sugli striscioni c'è scritto: «Finalmente padroni a casa nostra».

Sono venuti in cinquemila, partendo all'alba dai più lontani recessi della Padania, per stringersi intorno a Umberto Bossi e ai suoi ministri e per festeggiare con loro la cosiddetta devoluzione contenuta nella riforma della Costituzione, approvata in via definitiva il 16 novembre scorso dal Senato. Si sono dati appuntamento ai **Giardini Reali** e poi, in corteo, urlando slogan da stadio all'indirizzo della folta comunità extracomunitaria torinese («Liberiamo Torino dalla zavorra»), il più gettonato sono arrivati fino in piazza Castello. Grande giornata, commenta uno di Mogliano Veneto. «Peccato solo questa stonatura», e col mento indica il monumento dedicato «dai Milanesi all'esercito sardo (il dì 15 gennaio 1857)». «Che c'entrano i sar-

di?», stupisce infastidito il fan. Lui, Bossi, arriva per ultimo. Incerto il passo, malferma la voce, ma lo sguardo è quello di sempre: quello del vecchio tribuno visionario che ha visto tradursi in realtà (salvo referendum) il suo sogno federalista. Cinque, sei minuti. Tanto resta Bossi sul palco. Il tempo per ringraziare i fedelissimi e spronarli ai futuri traguardi e il tempo di ricevere le ovazioni che «quest'uomo straordinario merita», come poco fa incitava un banditore dal palco.

«È la globalizzazione che impone il federalismo. E qui siamo solo all'inizio di un grande processo di rinnovamento», dice il Senatùr. Ancora un'esitazione nella voce, e poi: «Il federalismo non l'ho inventato io. La Lega ha il merito di essere stata la prima a capirlo. Ora andremo in giro per tutta l'Italia a spiegarlo, perché non è vero che il federalismo va bene solo per il Nord».

«Bossi, Bossi, Bossi...» scandisce la piazza. E lui: «Libertà, libertà, libertà...».

Gli fa eco il ministro per le Riforme Calderoli: «Nel 2006 ci aspettano due passi importanti: primo, vincere le elezioni politiche; secondo, vincere anche il referendum». Intanto, aggiunge Calderoli, conviene festeggiare come si conviene il Natale, raggiungendo all'albero altre «53 palline, quante sono le modifiche della Costituzione compresa la devoluzione». E il tridente, la formazione d'attacco della Cdl per le prossime elezioni composta da Casini, Berlusconi e Fini? Calderoli, al riguardo, non risparmia qualche sarcasmo. «Quando ho sentito parlare di tridente mi è venuta subito in mente la forchetta, ma non ditelo in giro, perché se lo sente Mastella arriva subito», scherza con la folla, suscitando ondate di ilarità.

Celentano e il tormentone del «rock» e del «lento».

«Molti si chiedono se Prodi sia rock - dice Calderoli - ma v'immaginate una mortadella che fa il rock?». Quanto agli altri leader della Casa delle libertà, ecco la personale classifica di Calderoli: «Berlusconi è il più roccettaro che c'è in giro ma forse fa un rock un po' anzianotto. Fini invece lo vedo un po' rigido nel ballo, mentre Casini mi sembra più portato al ballo del qua qua».

Più sobrio, come si conviene a un ministro della Giustizia, Roberto Castelli. «Oggi da Torino parte una grande campagna di verità - dice forte nel microfono - Perché quando tutti gli italiani conosceranno i contenuti reali della riforma federalista voteranno convintamente sì». Un successo, quello che la Lega ha scelto di festeggiare a Torino, che è merito di Bossi, sottolinea Castelli. Ma anche dei ministri della Lega, «che nella strada delle riforme hanno portato le croci più pesanti».



Federalismo fiscale,
il sottosegretario Vietti:
«Nessun blitz, il Sud
non va penalizzato»

Cifoni a pag. 21

Il sottosegretario all'Economia apre alle Regioni dopo il ritorno in Finanziaria della contestata norma sulle risorse

«Federalismo fiscale, nessun blitz»

Vietti: sul decreto 56 solo una scelta transitoria, il Sud non va penalizzato

di LUCA CIFONI

ROMA — Il ripristino in Finanziaria del "decreto 56", il meccanismo di ripartizione delle risorse ritenuto penalizzante dalle Regioni del Sud, non va inteso come un ritorno al passato ma come una soluzione provvisoria, in attesa di un nuovo assetto da definire insieme agli enti locali. Così il sottosegretario all'Economia Michele Vietti risponde alle Regioni, che hanno chiesto al governo di cancellare dalla manovra il comma 226: quello che appunto reintroduce la controversa disciplina della materia. Parole che suonano come una volontà di apertura, in un momento in cui i rapporti tra centro e

periferia sono quanto mai complicati.

Sottosegretario, perché nel maxi-emendamento del Senato è spuntato quel comma? Qualcuno ha parlato di blitz...

«Innanzitutto bisogna dire era inevitabile prevedere una qualche disciplina della questione, visto che il prece-

dente accordo con le Regioni era provvisorio e arrivava solo fino al 2005. Non si poteva lasciare una

situazione di vuoto legislativo. Quindi nessun blitz».

Però la soluzione che è stata scelta non è piaciuta agli interessati, è parsa un modo per tornare allo status quo.

«Ma il comma 226 non deve essere interpretato come una riproposizione definitiva del sistema precedente. In primo luogo perché si riferisce al solo anno 2006. Poi perché il richiamo al decreto 56 va inteso nel senso di usare come base per la ripartizione delle risorse i consuntivi degli anni precedenti, ma in via provvisoria. Dunque siamo in presenza di un aggiustamento tecnico».

E allora qual è il messaggio politico alle Regioni?

«Il messaggio è che dopo questa disciplina transitoria bisognerà verificare quanto è successo negli ultimi anni e poi discutere un nuovo assetto che risulti equilibrato. E quindi dovrà ripartire il confronto nella Conferenza Stato-Regioni».

Più in generale lei che visione ha del federalismo fiscale?

«Può essere una tappa fondamentale per rendere la spesa pubblica più efficiente e per responsabilizzare maggiormente i centri di spesa periferici. Però dovrebbe trattarsi di un federalismo "solidale",

che non penalizzi chi oggi ha meno; e in questo senso dovrebbe essere orientata anche la *devolution*. Un punto molto importante è la possibilità di un maggior

controllo da parte dei cittadini sul comportamento dei politici e degli amministratori locali. Ma perché tutto ciò funzioni il bilancio locale deve essere rigido, altrimenti gli ammini-

stratori scaricheranno le proprie inefficienze sullo Stato centrale o sulla collettività. E i servizi locali andrebbero finanziati il più possibile con imposte proprie».

LA PAROLA CHIAVE

DECRETO 56

È il provvedimento che ha introdotto una prima forma di federalismo fiscale: prevedeva che parte del gettito dell'Iva (ma anche quello di altre imposte) fosse distribuito direttamente alle Regioni anziché essere incassato dallo Stato centrale.



«Era necessario scrivere una regola per il 2006, poi bisognerà fare una verifica e discutere per trovare un nuovo equilibrio»



Il sottosegretario all'Economia Michele Vietti

«Federalismo fiscale subito»

«L'APPROVAZIONE della devolution è solo un primo passo, perchè non basta il **federalismo** istituzionale. È necessario che arrivi anche quello fiscale». Lo ha detto il sottosegretario alle Attività produttive, Roberto Cota, partecipando a Torino alla manifestazione della Lega Nord con Umberto Bossi. «Il federalismo fiscale lo porteremo a casa nella prossima legislatura - ha aggiunto - perchè consente di avere le risorse per i cambiamenti che vogliamo realizzare». «Oggi iniziamo la nostra grande campagna elettorale per il referendum che deve ottenere una valanga di sì - ha concluso - il federalismo è un modello vincente non soltanto al Nord, ma anche al Sud».



Veneto, federalismo fiscale per avere più risorse

Sostanziale convergenza di opinioni tra maggioranza e opposizione nel dibattito in consiglio regionale dopo la "fuga" di Lamom

*Achille Variati:
ce la facciamo se
sfruttiamo i quattro
mesi che restano
al Parlamento*

Venezia

È la strada del federalismo fiscale quella che può portare il Veneto a ridurre gli enormi squilibri esistenti tra la finanza delle Regioni a Statuto speciale e la finanza delle Regioni ordinarie. Questa l'indicazione data al consiglio regionale dal governatore Giancarlo Galan sulla base della relazione fornita alla Giunta dai tre esperti costituzionalisti incaricati di studiare le vie percorribili verso forme di autonomia e specialità. Una strada condivisa anche dalle opposizioni che, per bocca del vicepresidente dell'assemblea Achille Variati (Margherita), hanno sfidato il presidente ad attivarsi immediatamente per sfruttare i quattro mesi di legislatura che restano al Parlamento.

Pur in assenza di un documento conclusivo condiviso (per ora sono iscritte all'ordine del giorno del prossimo consiglio due distinte mozioni della maggioranza e del centrosinistra che giungono però alla stessa conclusione) la seduta straordinaria sui percorsi verso l'autonomia, come recitava la richiesta del governatore, o sulla situazione di disagio dei Comuni confinanti con le Regioni a Statuto speciale sfociata a Lamom nel referendum per passare al Trentino Alto Adige, ha piantato qualche patto della strada da percorrere che ora bisognerà vedere se verrà lastricata con le solite buone intenzioni e con qualche atto concreto. Galan si è fatto forte della relazione dei professori Luca Antonini, Mario Bertolissi e Lucio Pegoraro per ribadire come «le ragioni delle specialità accordate ad alcune Regioni nell'immediato dopoguerra, sancite dalla Costituzione e ribadite dalla riforma del 2001, sono per gran parte oggi ingiustificate» e sottolineare che «estendere all'intero Paese le prerogative finanziarie accordate alle Regioni speciali non è possibile perché

mancano le risorse; e se mancano le risorse significa che, attualmente, le Regioni ordinarie assicurano attraverso una solidarietà per così dire rovesciata quel regime di privilegio». «Si potrà discutere se è giustificato o no - sostengono ancora i costituzionalisti - ma di privilegio sicuramente si tratta».

Erano tre le vie costituzionali indicate dai consulenti per avviare a una sperequazione che ha visto nel 2002 il Veneto versare pro capite allo Stato 5.692 euro (il 12,3 per cento in più della media nazionale) e vantare un saldo passivo tra i pagamenti effettuati dallo Stato e le imposte erariali versate di -2.971 euro (superato dalla sola Emilia Romagna con -3.308) mentre il Trentino è primo con +1.927. La prima è quella prevista dall'art. 132 della Costituzione con la fusione di Regioni che, secondo gli esperti, può avvenire anche tra una ordinaria e una speciale e la cui «valutazione è affidata esclusivamente al Parlamento, in sede di approvazione della legge costituzionale conclusiva dell'iter» anche paradossalmente contro il parere delle Regioni interessate. Un secondo percorso viene indicato dall'art. 116 della Costituzione che al terzo comma parla di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia. «Il disposto in questione - spiegano i tre consulenti - introduce la possibilità che le Regioni a Statuto ordinario non solo "aumentino il grado" di autonomia nelle materie indicate, ma anche che "contrattino" con lo Stato le "forme e condizioni" per il loro esercizio». Ma è la terza «l'indicazione che - secondo Galan - sembra la più politicamente e utilmente praticabile». «La nostra Regione - spiega Galan - può insomma farsi carico di attivare (e la Regione può farlo, ai sensi dell'art. 121, comma 2, della Costituzione) le procedure formali

e compiere gli atti sostanziali per l'attivazione dell'art. 119 della legge fondamentale, cioè a dire del federalismo fiscale».

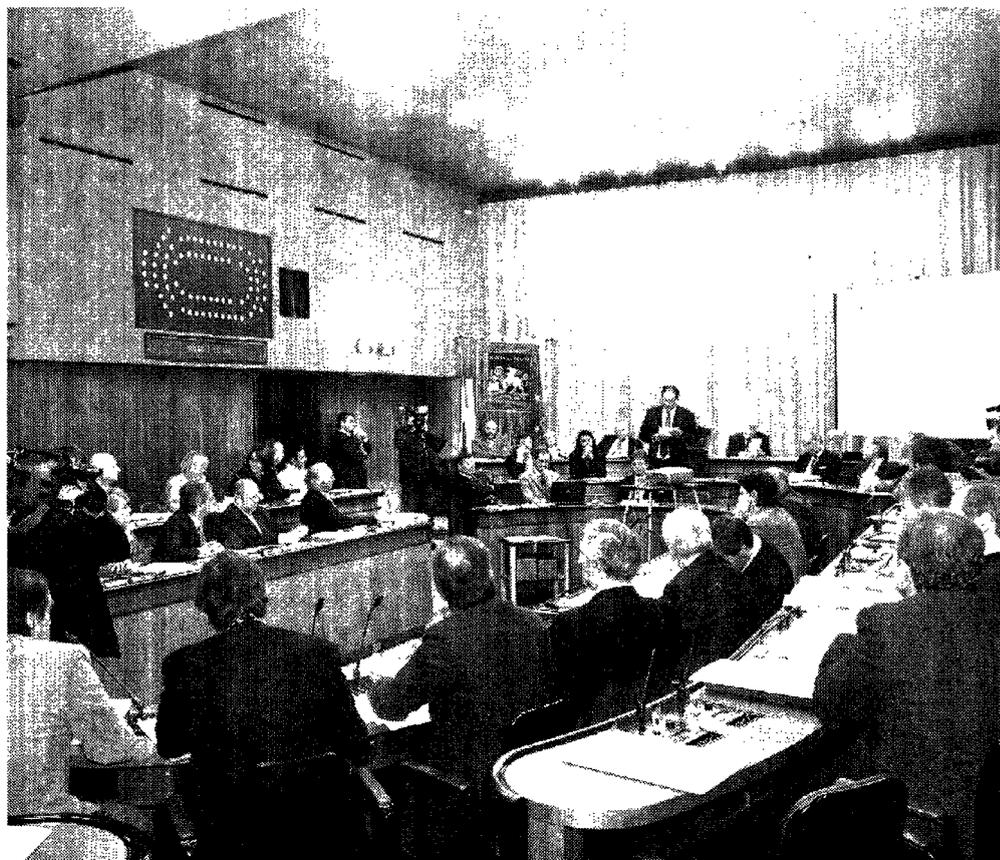
«Il presidente Galan ci viene a spiegare, dopo essersi consultato con tre esperti, cognizioni elementari per chiunque abbia un minimo di cultura - è stata la prima reazione a caldo del leader dell'opposizione di centrosinistra Massimo Carraro - ma il vero significato del voto espresso dai cittadini di Lamom è la dichiarazione di totale inadeguatezza e incapacità dimostrata dal Governo regionale nell'affrontare e risolvere i problemi della montagna veneta». «Problemi - ha aggiunto - che meritano una riflessione molto seria seguita da decisioni concrete e non trovate propagandistiche come quelle di Galan dell'annessione al Trentino che servono solo a distrarre l'attenzione dei cittadini dal fallimento della sua azione di governo. Dal 2001 l'art. 116 della Costituzione è stato modificato in modo tale che le Regioni italiane possano contrattare con lo Stato forme speciali di autonomia. Cosa ha fatto in questi anni il presidente Galan? Che contrattazione ha avviato per dare al Veneto quello che gli spetta, per riconoscere i suoi diritti? La risposta è nulla e, forse, ciò è dovuto al fatto che egli non può aprire contenziosi con il Governo Berlusconi, un Governo amico, un Governo del suo ex datore di lavoro. Speriamo che nel prossimo futuro possa farlo quando si troverà davanti un Governo diverso nei confronti del quale non avrà timori reverenziali».

Più conciliante nel pomeriggio l'intervento di Achille Variati che ha lanciato al governatore «una sfida in positivo». «Poiché il Parlamento ha ancora 120 giorni di vita - ha sintetizzato la sua proposta - il consiglio regionale da subito approva un progetto di legge statale per attuare in Veneto il federalismo fiscale



ai sensi dell'art. 119 della Costituzione e ci aspettiamo da Roma segnali inequivocabili». «E contemporaneamente - ha aggiunto l'esponente della Margherita - diamo una risposta alle esigenze del territorio bellunese con la legge speciale promessa, anche prima di arrivare alla definizione del nuovo Statuto». Galan, che in precedenza aveva bacchettato Carraro («mi ha attribuito l'intenzione di chiedere la fusione con il Trentino Alto Adige, ma quando leggerà i giornali forse capirà il senso della mia proposta e capirà soprattutto che non si tratta di fusione, bensì di federalismo fiscale ora e subito») lo ha ascoltato attentamente e alla fine ha avuto parole di apprezzamento: «Ascoltare un intervento come quello di Variati fa piacere, sembrava il leader dell'opposizione». E cosa gli risponde? «Ci confronteremo». Il Veneto, da ieri, ha forse una speranza in più. Anche se qualcuno potrebbe obiettare che per adesso sono solo chiacchiere.

Giuseppe Tedesco



INTERVISTA AD AUGUSTO BARBERA

“Sul federalismo la verità è un'altra”

RISPETTO A OGGI NON CAMBIERÀ NULLA, MA AUMENTERANNO SOLO I CONTRASTI E LA CONFUSIONE.

Voglio premettere che non avrei mai votato questa riforma e che sceglierò il no nel referendum confermativo del prossimo anno. Detto questo, però, occorre ristabilire la verità. Sono scontento dal fatto che da una parte si esaltino e dall'altra si combatta per cose che non ci sono nei testi approvati. Il federalismo così come lo sventola la Lega non c'è nella riforma, così come non è vero che avremo 20 sanità diverse come denunciato dal centro-sinistra e dalla Cei. È stato approvato non un federalismo vero ma uno sgangherato, che farà aumentare i conflitti Stato-Regioni, insieme a una forma di governo, il premierato, che nella sostanza non sarà forte e stabile come la maggioranza vuole far credere”.

Professore ordinario di Diritto costituzionale presso l'università di Bologna, **Augusto Barbera** (nella foto) è stato deputato nelle liste del Pci poi Pds, per cinque legislature, ed è uno dei massimi esperti italiani in materia di riforme istituzionali.

Professor Barbera, cosa non la convince?

Nell'analisi della riforma costituzionale approvata in seconda lettura dal Parlamento occorre attenersi ai testi e questi poco hanno a che fare con le valutazioni politiche di questi giorni. Ad esempio, la Lega plaude per aver raggiunto lo storico traguardo della devolution. In realtà, questa riforma corregge, attenua gli eccessi federalisti della riforma costituzionale del 2001 voluta dal centro-sinistra.

Vuole dire che ci sarà meno federalismo di quello che si promette?

Diciamolo con onestà: non cambierà nulla rispetto a oggi. La riforma sancisce che su sanità, scuola e polizia locale le Regioni avranno competenza esclusiva. La sanità dunque sarà materia esclusiva dalle Regioni ma allo Stato rimarrà il compito di decidere le norme generali sull'assistenza sanitaria stessa. Proprio come ora: oggi sono le Regioni che gestiscono gli ospedali ed è lo Stato centrale che decide le norme generali in materia. Aggiungo: fino a che ci sarà l'Irap, anche dal punto di vista finanziario tutto rimarrà come ora. Si dice: ci saranno 20 modelli sanitari diversi. Perché, oggi non esistono le differenze nette tra Nord e Sud? Sulla scuola analogo ragionamento: alle Regioni il compito di organizzare l'offerta formativa, allo Stato quello di stabi-

lire i principi e le norme generali. Per quanto riguarda la polizia locale, la Lega spingeva per avere un corpo regionale vero e proprio ma la riforma approvata conferma semplicemente una norma del marzo 1972 ovvero l'ordinamento dei vigili urbani e quello della polizia amministrativa regionale che già esistevano.

I conflitti Stato-Regioni aumenteranno?

Senza dubbio. Con la riforma scompare il bicameralismo perfetto. La Camera si occuperà delle materie di competenza esclusiva dello Stato e il Senato delle materie “concorrenti”, cioè riservate sia allo Stato sia alle Regioni. In primo luogo su tante materie ci potrà essere un conflitto di attribuzione tra i due rami del Parlamento su chi dovrà legiferare. In seconda battuta si darà adito a conflitti di competenze vere e proprie tra Stato e Regioni visto che sulla sanità non c'è piena esclusività da parte di un'unica istituzione.

Come contrappeso alla devoluzione dei poteri la riforma prevede il premierato. Questo garantirà governi più stabili?

Così come è stato concepito il premierato non rafforzerà affatto il governo. Innanzitutto perché non avrà pieno controllo sul processo legislativo. Con il Senato federale eletto su base regionale, stando all'oggi, il centro-sinistra avrebbe la maggioranza in uno dei due rami del Parlamento. Inoltre il governo rischia in futuro di essere ostaggio di una piccola minoranza interna alla maggioranza stessa.

Ovvero?

Il premier, secondo il testo approvato, potrà proporre lo scioglimento della Camera. Il centro-sinistra protesta perché lo giudica inammissibile. In realtà è la stessa maggioranza di centro-destra che ha approvato una norma che aumenterà l'instabilità: qualora, durante un voto di fiducia, il governo abbia bisogno anche di un solo voto dell'opposizione per colmare un voto mancante dalla maggioranza si andrebbe diritti a nuove elezioni. Si noti: il governo avrebbe la fiducia ma sarebbe costretto a dimettersi. Il che significa che una piccolissima formazione politica potrà tenere sotto scacco il governo. Non a caso questa norma è stata introdotta da un emendamento dell'Udc.

L'INTERVENTO

Il federalismo fiscale?

Se ben fatto non costa tanto

Il modello innovativo è quello proposto dalle Regioni del Mezzogiorno

di GIUSEPPE VITALETTI

«Ci vuole il federalismo fiscale» sta diventando uno slogan di tutti, a destra e a sinistra. Nessuno però si cura di andare oltre lo slogan, al punto che stanno passando del tutto inosservate le importanti scelte compiute in materia nella finanziaria per il 2006. Dopo anni di dibattito assai confuso, i lavori dell'Alta Commissione sul federalismo fiscale, inoltrati al governo poche settimane fa, hanno invece permesso di raggiungere alcuni punti fermi.

E' stata innanzitutto sgretolata la panzana dei costi del federalismo, connessi alla necessità di spostamento di risorse umane e fisiche. Questo tipo di costi ha avuto un qualche rilievo con il decentramento amministrativo, connesso alle varie leggi Bassanini degli anni novanta. Ma non riguarda le grandi voci della devoluzione, ovvero la Sanità, già decentrata, e l'Istruzione, le cui risorse umane e materiali sono già territorializzate. Anzi una maggiore manovrabilità da parte dei gestori di dette risorse, se condotta entro un quadro di responsabilizzazione fiscale, può produrre efficienza, ovvero minori costi. Tutto dipende dunque dalla capacità di trovare buoni cespiti fiscali, chesiano coerenti con le spese assegnate e manovrabili senza troppi squilibri. Ovvero tutto dipende da un federalismo fiscale ben

fatto, come hanno a chiare lettere scritto di recente il Fondo Monetario Internazionale e l'agenzia di rating "Standard&Poor".

I lavori dell'Alta Commissione hanno scritto una parola definitiva anche su un secondo luogo comune: il federalismo fiscale produce di necessità rischi per l'unità del paese. La tesi è che sarebbe impossibile trovare cespiti fiscali equilibrati, per cui più si aumentano le materie di spesa devolute più cresce il rischio o di tagliare i servizi per le zone più povere o di evidenziare trasferimenti dalle zone più ricche talmente grandi da fomentarne gravi scontenti. Le proposte simulate numericamente dall'Alta Commissione per il 2006, entro il quadro di perequazione verticale previsto dalla Costituzione e con cespiti fiscali scelti con criteri di coerenza rispetto alle funzioni esercitate, permettono invece di affermare, riguardo alle Regioni: a) il fondo perequativo è assai basso (meno del 15% delle spese da finanziare); b) ad esso attingono le Regioni del Sud (per circa 8 miliardi di euro), ma anche, in maniera significativa, quelle del Nord e del Centro (rispettivamente, per circa 3,3 e 1,8 miliardi di Euro). Aggiungendo il finanziamento regionale dell'istruzione, e estendendo l'analisi a Comuni e Province, il quadro non cambia di molto: il Sud potrebbe arrivare ad attingere un punto di Pil o qualcosa di più, con il resto del paese che attinge circa mezzo punto. La cosa non solo non dividerebbe, ma darebbe unità e forse nuovo slancio al paese.

Il terzo luogo comune demolito riguarda la contrapposizione tra federalismo competitivo e federalismo solidale. Essa è conseguenza del secondo luogo comune: il federalismo competitivo significa che i fondi perequativi, presunti immani, vengono ri-

dotti, aumentando così la competitività delle zone ricche; il federalismo solidale presuppone invece il mantenimento della perequazione, anche qualora venga a trasparenza la sua presunta enormità, a causa della devolution. La messa in evidenza di questo falso dilemma è stata talmente importante da indurre alcuni partecipanti ai lavori

dell'Alta Commissione delle Regioni del Sud a formulare immediatamente una proposta di legge, che circola in questi giorni, ed in cui

è il Sud a farsi alfiere del federalismo fiscale, basandolo sulla responsabilizzazione anziché sulla divisione. Sfortunatamente alcune Regioni del Nord, segnatamente la Lombardia, continuano a volere apparire come le elemosiniere d'Italia, e della responsabilizzazione fiscale non vogliono saperne. Lo stesso vale per alcune Regioni a Statuto speciale, che vogliono mantenere i privilegi espliciti previsti dagli statuti, e per alcune regioni che sono "più ordinarie delle altre", grazie a privilegi speciali sotterranei. Al momento è la conservazione a vincere, come è evidente dalla Finanziaria, in cui è stato riproposto il modello di perequazione fortemente voluto dalla Lombardia, nonostante che esso, varato nel Duemila, non abbia funzionato affatto. C'è ancora qualche giorno per rimediare, ma al Ministero dell'Economia, anziché l'innovazione sponsorizzata dal Sud, sta prevalendo il modello della riforma Tfr, ovvero il rinvio a futura memoria.



«Sud e federalismo, cancellare il 56»

Tutte le Regioni d'accordo con la proposta della Campania: dal 2007 un nuovo regime

Il Mezzogiorno rischia di perdere i finanziamenti. In cinque anni avrebbe 813 milioni di euro in meno

EMANUELE IMPERIALI

IL PRESIDENTE dell'Alta Commissione sul federalismo fiscale Giuseppe Vitaletti è al lavoro in queste ore per convincere il governo a cancellare definitivamente già dalla Finanziaria del 2006 il famigerato decreto 56, i cui effetti negativi per il Sud sono evidenti. In alternativa, chiede a Giulio Tremonti di cominciare ad applicare il federalismo fiscale in base all'articolo 119 della Costituzione, che prevede un livello di copertura per la spesa standard variabile tra il 95% e il 97%, inteso come media tra il 100% per la sanità e percentuali più basse per gli altri settori. Un'analoga richiesta in tal senso era stata presentata giovedì scorso, nel corso della Conferenza Stato-Regioni, da tutti i governatori sia del Nord che del Mezzogiorno: se ne è fatto portavoce il presidente Vasco Errani. E anche il presidente della Campania, Antonio Bassolino, ha ricordato che «il governo aveva espresso la sua disponibilità affinché a partire dal 2006 non funzionasse più il 56 che penalizza il Sud e, invece, nella Finanziaria 2006 è rimasto e c'è quindi di nuovo un danno per il Mezzogiorno».

Ma il governo per ora nicchia e non dà risposte: il viceministro all'Economia Giuseppe Vegas non ha ancora assunto impegni. Qualche spiaraglio, però, potrebbe aprirsi: poiché Pier Ferdinando Casini, presidente della Camera dove è in discussione la Finanziaria, è contrario a inserire nella legge di Bilancio norme legislative delegate, quale sarebbe l'applicazione dell'articolo 119, si potrebbe pensare di inserire tale delega in uno dei decreti legge fiscali in scadenza a fine anno.

L'idea transitoria alla quale si sta lavorando, su proposta della Campania ma ormai accettata da tutte le Regioni, anche le più riottose del Nord come la Lombardia, è abolire subito il 56, sostituendolo con la proroga per il 2006 dell'accordo raggiunto a fine luglio a Reggio Calabria. Intesa che definì la ripartizione delle risorse degli anni pregressi. Tutto ciò in attesa di far decollare dal 2007 i

nuovi effetti del federalismo fiscale conseguenti all'applicazione dell'articolo 119. La Conferenza delle Regioni ha inoltre chiesto al ministero dell'Economia di sbloccare subito l'erogazione dei 12,7 miliardi già stanziati. A questo punto la palla è a Tremonti e Vegas che debbono decidere prestissimo, perché se nella Finanziaria restasse in vita il comma 226 del quale si chiede la cancellazione, anche per l'anno prossimo sarebbe in vigore il 56, e ciò comporterebbe una ulteriore perdita di risorse per le Regioni meridionali. In base alle proiezioni dell'Isae, nell'arco di 5 anni di vigenza del decreto, il Sud riceverebbe 813 milioni di euro in meno.

La partita del federalismo fiscale, tornata di prepotente attualità dopo il varo della legge sulla devolution per iniziativa della Lega di Bossi, sarà uno dei temi caldi della prossima legislatura. Il nuovo governo dovrà fare proprie le conclusioni dell'Alta Commissione e avviare un modello realmente solidale e verticale, basato su un fondo perequativo molto basso - secondo i calcoli di Vitaletti meno del 15% delle spese da finanziare - al quale attingano le Regioni meridionali per circa 8 miliardi di euro, quelle del Nord per circa 3 miliardi e 300 milioni, e quelle del Centro per 1 miliardo e 800 milioni. La proposta dell'Alta Commissione, inviata a fine settembre al premier Berlusconi, ricalca quella già avanzata dalla Campania, le cui linee guida erano: le Regioni ricevono un finanziamento proporzionale al numero degli abitanti, si prende a riferimento la Regione più ricca che non attinge al fondo perequativo, infine, per stimolare i comportamenti virtuosi, si introduce un incentivo dello Stato allo sforzo fiscale.



ALBI & MERCATO In assenza di un riassetto complessivo degli Ordini prevalgono interventi limitati

Il federalismo riapre la riforma

Il decreto legislativo «La Loggia» verrà esaminato oggi nella riunione del pre-Consiglio dei ministri

ROMA ■ Il cambiamento, nelle professioni, viaggia spesso per vie "laterali" al nucleo della riforma, che va dal ruolo degli Ordini al valore delle tariffe all'esercizio in società. Su questi punti, infatti, il dibattito resta vincolato a una serie di pregiudizi ideologici che — nella dinamica dei veti incrociati — promuovono lo status quo.

Anche in questa legislatura non sono mancati i provvedimenti destinati a incidere sugli assetti istituzionali. Il Dpr 169/05, per esempio, ha rivisto le regole elettorali per otto categorie professionali — tra cui architetti, ingegneri e dottori agronomi (si veda il box) — redistribuendo i pesi nei Consigli e trovando uno spazio anche per i laureati triennali abilitati. Si sono inoltre allungati i mandati dei Consigli: quattro anni per quelli territoriali e cinque per i nazionali, ponendo il limite del doppio rinnovo (la norma ha effetto da ora).

Nel settore economico-contabile, poi, si sono definiti tempi e condizioni per l'unificazione degli Albi di dottori commercialisti e ragionieri, che si attuerà il 1° gennaio 2008. Quanto ai percorsi di accesso, il ministero dell'Istruzione sta ancora lavorando alla riforma del Dpr 328/01, prospettando una generalizzazione del tirocinio post laurea (o post laurea magistrale) che potrebbe tradursi in un allungamento dei tempi per arrivare all'abilitazione (a meno che non si segua fin dall'inizio il percorso universitario "indirizzato" alla professione).

In fine, è vicino al traguardo lo schema di decreto legislativo per l'esercizio della legislazione concorrente in materia di professioni, in seguito alla riforma del 2001 della Costituzione. Proprio oggi, il testo messo a punto dal team del ministro per gli Affari regionali, Enrico La Loggia, dovrebbe essere esaminato nella riunione preparatoria del Consiglio dei ministri. Il testo è giunto — dopo innumerevoli passaggi alle commissioni parlamentari e alla Conferenza Stato-Regioni — all'ultimo

step. Il cuore dello schema sta nel rendere "legge" l'orientamento più volte ribadito dalla Corte costituzionale (si veda «Il Sole-24 Ore» del 26 novembre): spetta allo Stato individuare le professioni (tutte e non solo quelle intellettuali) e le Regioni hanno potere di dettaglio. Il provvedimento enumera una serie di direttive generali, quali il principio di non discriminazione o i vincoli europei e la disciplina della concorrenza (fatte salve le peculiarità delle professioni). Lo schema non fa invece una ricognizione su formazione universitaria, esame di Stato e Ordini. Il decreto punta a definire i confini tra Stato e Regioni: l'orizzonte comune dovrebbe essere superato se il referendum confermasse la nuova riforma costituzionale che riporta alla competenza esclusiva dello Stato le «professioni intellettuali» e lascia alla legislazione concorrente le «professioni».

Se il bilancio di legislatura si muove lungo queste grandi direttrici, resta aperto il confronto su quale sia la riforma auspicata dai professionisti. Vanno ampliati i poteri degli Ordini? Le tariffe sono un valore da conservare? Si deve aprire alle società? O si deve puntare su altri fattori per facilitare l'attività dei professionisti? Sulle pagine del Sole-24 Ore continua il dibattito avviato il 24 novembre dall'avvocato Franco Toffoletto. L'intervento di oggi, di Daniela Marchesi, si pronuncia con decisione dalla parte di chi sollecita la liberalizzazione. Cosa ne pensano i professionisti?

M.C.D.

redazione.norme@ilssole24ore.com

Il voto degli ingegneri complicato dai ricorsi

Nella bufera l'esito delle elezioni per il Consiglio nazionale degli ingegneri. Ieri è stato notificato un secondo ricorso al Tar di Roma, dopo quello della scorsa settimana (si veda «Il Sole-24 Ore» del 22 novembre) sempre nei confronti dell'Ordine di Roma, da parte di alcuni candidati nazionali non eletti.

In quest'ultimo caso, quattro candidati al Consiglio nazionale hanno richiesto l'annullamento della delibera con cui il Consiglio dell'Ordine di Roma ha votato per il rinnovo nazionale (facendo prevalere i suoi 60 voti a favore della lista "sifidante", quella del presidente Polese). All'origine, vi è lo stesso rinnovo di settembre del vertice locale — oggetto del primo ricorso al Tar — la cui scadenza naturale è il 31 gennaio 2006. L'Ordine avrebbe anticipato strumentalmente voto e insediamento per potersi "rafforzare" in vista della tornata nazionale. La scadenza al 2006 è stata confermata anche dal ministero della Giustizia, che però aveva definito «regolarmente indette» le consultazioni locali. Per il presidente dell'Ordine di Roma, Mario Beomonte, «le elezioni sono regolari e nessuna delibera è stata mai bloccata». Ma i candidati ricorrenti hanno anche inviato una diffida a via Arenula, affinché non tenga conto del voto espresso.



Errani: «Tutte le Regioni d'accordo nel chiedere un passo indietro». Campania al lavoro per le modifiche

Federalismo fiscale, Sud al contrattacco

Pressing sul governo per cancellare dalla manovra il decreto 56

CHI CI GUADAGNA E CHI CI RIMETTE

Gli effetti del decreto 56: quali regioni riceveranno più soldi di prima e quali di meno

	anno 2006	an.no 2013
PIEMONTE	53,4	144,4
LOMBARDIA	364,5	985,3
VENETO	48,2	130,3
LIGURIA	-10,1	-27,3
EMILIA ROMAGNA	64,9	175,6
TOSCANA	13,7	37,0
MARCHE	0,1	0,2
UMBRIA	-14,8	-40,0
LAZIO	17,4	47,2
ABRUZZO	-35,8	-96,8
MOLISE	-23,3	-63,1
CAMPANIA	-166,6	-450,5
BASILICATA	-48,9	-132,4
PUGLIA	-113,8	-307,6
CALABRIA	-148,9	-402,4

Cifre in milioni di euro

Fonte: elaborazione "Il Revisore"

di LUCA CIFONI

ROMA — Sul federalismo fiscale il governo deve fare marcia indietro. Le Regioni sono tutte d'accordo nel chiedere la cancellazione del comma della Finanziaria che ha reintrodotta il decreto 56, e quindi una distribuzione delle risorse decisamente penalizzante per il Sud. Ora la palla passa all'esecutivo che dovrà decidere se accogliere questa richiesta nel maxi-emendamento in preparazione alla Camera. Circola già un testo, elaborato dalla Campania insieme ad altre Regioni meridionali, che oltre a cancellare il controverso comma 226 propone un nuovo assetto ispirato all'articolo 119 della Costituzione. Se questo meccanismo diventasse realtà, alcune Regioni potrebbero ridurre le attuali aliquote dell'addizionale Irpef.

L'antefatto. Il decreto 56 era stato introdotto nel 2000 dall'allora governo D'Alema, come primo esperimento di federalismo fiscale. Prevedeva il trasferimento diretto agli enti locali di una quota del gettito fisca-

le: ma nonostante la presenza di alcuni meccanismi di perequazione, a tutela delle Regioni più deboli, queste sono risultate piuttosto penalizzate. Di fronte al rischio di una riduzione dei servizi ai cittadini, a partire da quelli sanitari, si è creato un fronte del Sud guidato dalla Campania e dalla Puglia. L'estate scorsa il governo ha accettato di tornare sui suoi passi e congelare il decreto 56, mentre le Regioni si sono accordate per dividere tra loro le risorse, in attesa di una riforma definitiva. Poi con l'approvazione della Finanziaria al Senato è spuntato il comma 226, che ripristina il meccanismo a partire dal 2006. Ufficialmente nessuno ha rivendicato l'operazione, ma da

La PAROLA CHIAVE

DECRETO 56

È il provvedimento che ha tentato di introdurre una prima forma di federalismo fiscale: prevedeva che parte del gettito dell'Iva (ma anche quello di altre imposte) doveva essere distribuito direttamente alle Regioni anziché essere incassato dallo Stato centrale. Varato nel 2000 dal governo D'Alema, è stato in seguito bloccato dal governo Berlusconi.

molti il blitz è stato attribuito alla Lombardia, favorita dalle regole del 56.

La richiesta delle Regioni. Nei giorni successivi la Conferenza delle Regioni si è espressa unanimemente per la cancellazione del comma. «Su questo punto c'è l'accordo di tutti - spiega Vasco Errani, presidente dell'Emilia Romagna e della Conferenza - bisogna ritirare quella norma e tornare all'intesa che avevamo trovato a Reggio Calabria nel luglio scorso».

La controproposta. La Campania, d'intesa con altre Regioni meridionali, ha messo a punto un testo che prevede l'applicazione dell'articolo 119 della Costituzio-



ne: appunto l'articolo relativo all'autonomia finanziaria degli enti locali. Lo schema ipotizza la totale copertura delle prestazioni essenziali per i cittadini, mentre per quelle non essenziali si fissa una copertura «elevata ma non integrale». Sono poi indicati alcuni meccanismi per rendere più equilibrata la distribuzione del gettito fiscale: attualmente infatti le Regioni del Sud, nelle quali la base imponibile è più limitata, riescono a sfruttare solo parzialmente un rialzo delle aliquote. Per questo potrebbe nascere uno specifico fondo di perequazione relativo all'Irpef. Inoltre - secondo il testo dell'emendamento proposto - alcune Regioni potrebbero ridurre l'addizionale Irpef compensandolo con risparmi di spesa: attualmente invece la legge prevede in ogni caso un prelievo minimo dello 0,9 per cento.

PATTO DI STABILITÀ

Londra. "sfonda" il 3% e finisce nel mirino Ue

ROMA — I fulmini di Bruxelles stanno per abbattersi sui conti pubblici britannici. Indicato a lungo come il partner più virtuoso, il Regno Unito, che è fuori dall'euro, ha sfiorato il 3% nel rapporto deficit/Pil e sarà oggetto di procedura per disavanzo eccessivo. Analogo provvedimento è in arrivo anche per Germania, Francia e Italia, recidivi e a due dei quali, Germania e Italia, la Commissione ha concesso tempo fino al 2007 per "rientrare" sotto il 3%. Pesime indiscrezioni intanto sul fronte del bilancio Ue 2007-2013: Tony Blair intenderebbe proporre pesanti tagli, fino a meno del 1,03% del Pil.

RIFORME ISTITUZIONALI/ La prossima tappa è la revisione dei meccanismi di gestione dei tributi

Ora tocca al federalismo fiscale

Tremonti: «È indispensabile» - Continua il tiro alla fune tra Nord e Sud

Maggior controllo dai cittadini

Incassata la devolution il passo successivo è quello del federalismo fiscale. Non ha dubbi in questo senso il ministro dell'Economia **Giulio Tremonti** che giudica questo aspetto «un punto molto importante. Non si può - ha detto - tornare indietro: le riforme hanno fatto ordine e faranno ordine perché adesso è un caos assoluto. Ma il passo successivo è, ferma tutta la solidarietà necessaria, far sì che chi spende debba anche chiedere ai cittadini». Questo perché, spiega Tremonti, «il governo centrale ha la responsabilità delle tasse e del debito pubblico, ma a livello di governo locale c'è un'enorme massa di spesa. Se lo stesso soggetto fa le due cose, il cittadino può controllare; altrimenti c'è un soggetto che spende senza avere la responsabilità di imporre le tasse».

Sul fatto che ci voglia il federalismo fiscale sono d'accordo anche le Regioni, anche se le lunghezze d'onda, in questo caso, cambiano con la geografia. Il Dlgs 56/2000 così com'è, infatti, piace ai governatori del Nord (Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte in testa), che da quelle regole hanno tutto da guadagnare, mentre è messo all'indice da quelli del Sud (Campania, Puglia e Calabria i "capofila"), i cui bilanci, senza una revisione dei meccanismi di abbandono della spesa storica, perdono somme esponenziali negli anni.

E su questo proprio in queste ore (in vista di possibili incontri col responsabile dell'Economia) le Regioni stanno decidendo quale posizione assumere rispetto al recepimento nella Finanziaria 2006 dell'accordo di Santa Trada (v. pagine 8 e 10) con cui i presi-

denti hanno "scongelato" il 56/2000 (con circa 12 miliardi finora congelati, tutti da incassare, anche se con una tempistica che dovrà proporre Tremonti), attenuandolo negli effetti originari. Ma che proprio con la norma scritta nella manovra, esaurisce i suoi effetti alla fine del 2005, lasciando le porte aperte alla versione originaria del Dlgs del 2000.

Un capitolo delicato, su cui gli equilibri tra i governatori si giocano tutti sugli effetti per i bilanci locali. Che dividono gli animi e differenziano le posizioni a tal punto che la stessa Alta Commissione sul federalismo fiscale non ha dato nel suo rapporto conclusivo, dopo due anni di lavoro, una soluzione unica, ma ha prospettato una serie di passaggi che aprirebbero le porte al fisco federale: poi decidano Governo e Regioni. Tra questi, i punti principali prevedono l'abbandono dell'impostazione del Dlgs 56/2000 e l'entrata in gioco di un meccanismo di perequazione verticale, dallo Stato alle Regioni, che utilizzi come base imponibile tra le amministrazioni

Santa Trada

si ferma al 2005

ni locali una serie di tributi omogenei: il 50% dell'Irap privata, l'assegnazione dei tributi su tabacchi, giochi, imposta di bollo, Irap pubblica. Tra le varie indicazioni c'è anche quella di tre diversi modelli di Irpef tra cui scegliere e un'aliquota di compartecipazione all'Iva locale che fa riferimento a quella della Regione con le maggiori entrate fiscali, perché si possa ridurre comunque al minimo l'intervento del fondo di perequazione.

Con questi scenari la ricetta delle Regioni varia da Nord a Sud. I governatori meridionali vorrebbero almeno che l'accordo di Santa Trada fosse prorogato negli anni a venire, ma non trovano un particolare entusiasmo per difendere questa posizione da parte dei loro colleghi

del Nord, a cui tutto sommato piace di più il 56/2000 così come era. E la ragione è evidente

con i numeri: se tornasse in auge il testo originario del Dlgs, a esempio, la Lombardia potrebbe trovarsi 450 milioni in cassa in più,

mentre la Campania ne lascerebbe sul campo circa 160. Un buon motivo per non andare poi tanto d'accordo.

P.D.B.

Devolution, il primo passo sulla strada del federalismo

ALBERTO CAVICCHI

Il 20 novembre scorso il Senato ha approvato in quarta lettura (come prevede la Costituzione) la riforma costituzionale contenuta nel programma di legislatura della Casa delle libertà, che – diversamente da quanto sostenuto con eccessiva semplificazione dalla minoranza di centro-sinistra e dai mass media – non solo modifica l'articolo 117 della Costituzione, introducendo l'istituto della devolution (trasferimento alle regioni di alcune competenze nazionali), ma avvia un processo di riforma del funzionamento dello Stato. Se, com'è auspicabile, il referendum confermativo (anch'esso espressamente previsto dalla carta costituzionale) approverà la riforma votata dalle Camere, il provvedimento, entrando in vigore in modo scaglionato, modificherà le norme costituzionali pregresse, rendendo più snello ed efficace il funzionamento degli organi dello Stato (presidenza della Repubblica, Parlamento, governo e magistratura) e il processo legislativo.

Successivamente all'esito confermativo del referendum entreranno subito in vigore le norme inerenti la distinzione tra unità della nazione (preminente interesse nazionale) e decentramento di funzioni (trasferimento alle Regioni delle competenze esclusive in materia di organizzazione e assistenza sanitaria, scolastica e di polizia amministrativa locale) che, la riforma del Titolo V – voluta da Amato nella passata legislatura – in qualche modo, aveva già avviato. A queste si accompagneranno la puntualizzazione di alcune regole di comportamento dei parlamentari, l'abbassamento da 50 a 40 anni per la nomina a presidente della Repubblica e il potere di nomina (ancora controverso) dei presidenti delle Authority, del Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) e del vice-presidente del Csm (Consiglio superiore della magistratura). Dal 2011 entreranno poi in vigore le norme che stabiliscono i nuovi poteri del presidente della Repubblica, del premier, dei due rami del Parlamento, della Corte costituzionale, del Consiglio superiore della magistratura e il funzionamento del nuovo percorso legislativo. Nello specifico, il presidente della Repubblica sarà eletto dall'Assemblea della Repubblica, composta dai parlamentari, dai **presidenti delle regioni** e da due delegati per ogni Consiglio regionale.

Il ruolo del Presidente della Repubblica si riduce a funzione di presidio dei valori e delle norme costituzionali e di garanzia dell'unità federale della Repubblica. Non indicherà più, quindi, il capo del governo ma potrà – in caso di richiesta o necessità statutaria – sciogliere le Camere. L'accentuazione del ruolo del premier prevede che egli sia, di fatto, il capo del governo (non, com'è ora, primo ministro), essendo eletto dal voto popolare diretto e confermato nel ruolo dalla coalizione vincente. Di conseguenza, l'insediamento del premier non necessiterà più del voto di fiducia delle Camere, le quali voteranno, invece, il programma di legislatura. Essendo espressione diretta del consenso popolare il premier non dirige (come in passato) la politica del governo, ma la determina, procedendo – di conseguenza – alla nomina e alla revoca dei ministri e chiedendo espressamente, se del caso, al presidente della Repubblica di sciogliere le Camere. Scioglimento che può essere evitato qua-

lora i deputati della maggioranza si avvalgono della sfiducia costruttiva, presentando una mozione che indichi il nuovo candidato alla premiership.

Nel caso in cui la Camera respinga la sfiducia al premier uscente utilizzando il voto determinante dell'opposizione, la nuova norma "antiribaltone" impone la cessazione della legislatura e il ritorno alle urne. Dal 2016 la Camera dei deputati sarà composta da 518 membri (di età non inferiore a 21 anni) eletti nelle varie circoscrizioni (18 all'estero) e dai Deputati a vita nominati dal presidente della Repubblica. Nel 2011, invece, sarà attivo il Senato federale, composto di 252 membri, di età non inferiore ai 25 anni (non meno di 6 per regione, escluse il Molise e la Val D'Aosta, che ne eleggeranno rispettivamente 2 e 1).

Ai lavori del Senato federale potranno partecipare anche (ma senza diritto di voto) i 42 delegati delle Regioni e degli Enti locali. All'atto dell'entrata in vigore della riforma costituzionale (quindi dopo l'esito positivo del referendum confermativo) la Corte costituzionale sarà composta (come ora) da 15 giudici, di cui 7 (e non 5 come in precedenza) nominati dal Parlamento (4 dal Senato federale e 3 dalla Camera), 4 indicati dal presidente della Repubblica e 4 dalle magistrature supreme (Corte di cassazione, Consiglio di Stato e Corte dei conti). Il sistema parlamentare a bicameralismo perfetto, che prevedeva un iter legislativo avallato dal doppio voto di Camera dei deputati e Senato dello stato, è modificato in bicameralismo imperfetto (ogni ramo del Parlamento opera su materie differenti o concorrenti). La Camera dei deputati esamina e approva (nonostante eventuali proposte di modifica presentate dal Senato federale) le leggi relative a materie riservate espressamente allo Stato (politica estera, difesa, promozione internazionale, emigrazione e quant'altro ricada sotto la propria giurisdizione).

Il Senato federale, invece, ha il compito di entrare nel merito di materie concorrenti (di pertinenza tanto dello Stato quanto delle autonomie locali), decidendo autonomamente, nonostante eventuali modifiche proposte dalla Camera. Per specifiche materie (determinazione dei livelli delle prestazioni a difesa dei diritti civili e sociali) la Camera dei deputati e il Senato federale hanno pari dignità legiferativa. E', dunque, previsto che, qualora non trovino accordo su uno specifico provvedimento, i presidenti di Camera e Senato nominino i 60 membri di un'assemblea "consulente", alla quale affi-



dare il compito di stillare un testo unitario da sottoporre all'approvazione dei due rami del Parlamento. Per quanto concerne poi l'istituto referendario, la riforma prevede che, per quanto concerne le modifiche costituzionali si possa ricorrere sempre e in ogni caso al referendum confermativo. Prassi che ora è, invece, limitata ai provvedimenti di riforma costituzionale approvati con maggioranza semplice (50 più 1 dei votanti). In sintesi, a coloro i quali – distrattamente (?) – hanno posto l'accento solo sulla devolution (trasferimento di poteri dal centro alla periferia), andrebbe ricordato che la riforma costituzionale voluta dalla Lega Nord abbina, al **federalismo** (incompiuto), oltre alla modifica delle prerogative degli organi centrali (presidenza della Repubblica, governo, Parlamento e magistratura) e dei processi legislativi (iter per materie specifiche e concorrenti), anche il ritorno a un sistema elettorale proporzionale, ancorché corretto.

Una riforma, dunque, che si aggiunge a quelle della scuola, dell'università, del diritto fallimentare, dell'ordinamento giudiziario, del mercato del lavoro, del sistema pensionistico e della politica fiscale, tutte approvate in questa legislatura. E a nulla valgono le contumelie di coloro che (è il caso dell'accigliato Sergio Romano) non potendo tacere la dimensione del processo riformatore del Governo Berlusconi vorrebbero minarne la portata, disconoscendone (o ridimensionandone) l'efficacia. Certo la riforma in senso federale dello Stato non sarà pienamente compiuta fintanto che non sarà avviato il federalismo fiscale, fase terminale del decentramento che coniuga all'autonomia il senso di responsabilità delle Amministrazioni locali. Il delegare ruoli, funzioni e compiti alla periferia senza caricare quest'ultima delle responsabilità connesse alle decisioni di spesa (equilibrio delle entrate e delle uscite) determina contraddizioni e rende pleonastico l'assunto su cui si regge la devolution, ovvero la piena autonomia amministrativa delle autonomie locali, in materia delegata. La verifica si è già avuta in occasione della sentenza della Consulta, secondo la quale il dettato della legge finanziaria in discussione, che impone alle Regioni e agli Enti territoriali il contenimento della spesa pubblica di parte corrente è un abuso che limita l'autonomia locale.

Limitazione che è tale in quanto la direttiva del governo – secondo la Consulta – ha una direzione qualitativa (la specificazione dei capitoli di spesa) che contraddice, di fatto, l'autonomia locale. Autonomia che – sempre secondo la Consulta – non verrebbe minacciata se il Governo imponesse solo “vincoli aggregati” (totale della spesa da contenere). Un vero guazzabuglio. E', dunque, inevitabile (e auspicabile) che si proceda speditamente ad accompagnare al decentramento funzionale la cessione di quote della sovranità fiscale attualmente accentrata. Stemperando così le opposizioni (assai interessate) alla riforma in senso federale dello Stato. Opposizione che, paventando il rischio di moltiplicazioni dei costi burocratici e delle inefficienze, cela la difesa di inconfessabili interessi corporativi. Opposizione che s'identifica con tutte, o quasi, le organizzazioni politiche, sindacali e imprenditoriali che, avendo forte struttura centrale, temono di dover delegare alla periferia quote di potere e di rappresentanza. Dato evidente, reso palese dai differenti (e contrastanti) comportamenti adottati da chi vede nella riforma un'opportunità (partiti, a prevalente radicamento locale, associazioni del lavoro autonomo e cooperativo, ordini professionali e credito, tutti con forte radicamento locale) e di chi la percepisce come vincolo (Confindustria e sindacati confederali).

Incuranti, l'una e gli altri, della necessità di riforme strutturali che sappiano favorire la crescita economica e allontanare quel declino produttivo troppo spesso evocato dai profeti di sventura. Riforme degli assetti statutari e del funzionamento dell'apparato politico che, dunque, influenzando direttamente i processi economici e gli andamenti produttivi, non possono essere disattese. Diversamente il ri-

schio di declino economico e di degrado dell'equilibrio finanziario del bilancio pubblico non sarebbero solo un'ipotesi di studio. A questo proposito è bene ricordare che regimi presidenziali (il premierato è un passo in questa direzione), accompagnati a forme di decentramento amministrativo (il federalismo), hanno dimostrato di saper contenere la spesa pubblica e gli incentivi alla crescita, riducendo, contemporaneamente la pressione fiscale, gli sprechi e gli abusi.

FEDERALISMO A PAROLE

DI CARLO TRIGILIA

Tutti i Paesi più sviluppati stanno cercando di ridefinire i rapporti tra Governo centrale e enti locali. I processi di globalizzazione dell'economia richiedono infatti che si innalzi la qualità sociale dei territori come risorsa per accrescere la competitività. Occorre migliorare le infrastrutture e i servizi economici, ma anche le attività culturali e formative, e i servizi sociali. Non si può però lavorare a questo obiettivo esclusivamente dal centro.

Questo è il motivo per cui non solo a Roma, ma anche a Berlino, a Madrid, e persino a Londra e Parigi, ci si è posti il problema di rafforzare i governi decentrati come risorsa cruciale per lo sviluppo. Ma qual è il bilancio che si può fare da noi, dopo una legislatura in cui la coalizione al governo ha fatto propria la "riforma federalista"?

È un bilancio deludente e contraddittorio: un federalismo di immagine, a uso del messaggio politico da lanciare, più che coerenti mutamenti nei rapporti tra centro e periferia. Anzi, da questo punto di vista si è affermata una pratica centralista che deresponsabilizza i governi locali, come è emerso dalla contrapposizione tra Governo, enti locali e Regioni nelle ultime Finanziarie. Di conseguenza, non si sono fatti passi avanti significativi nell'accrescere la capacità di governo dei territori.

La combinazione tra un federalismo d'immagine e un centralismo di fatto ha una spiegazione tutta politica. Da un lato, si è agitata la bandiera del federalismo. L'uso di questo termine non è ovviamente casuale. Fa riferimento a un assetto istituzionale nel quale esistono delle entità politiche autonome, come per esempio gli Stati americani, che rinunciano a una quota originaria di sovranità a favore di un ordinamento federale. Federalismo è dunque un concetto impegnativo, tanto è vero che lo stesso Centro-sinistra — come ha ricordato Giuliano Amato — rinunciò alla fine a usarlo quando commise l'errore di cambiare da solo il Titolo V della Costituzione. Perché assumere allora il linguaggio del federalismo? In fondo, ci sono sistemi a forte autonomia territoriale, come per esempio la Spagna, che non lo usano.

Il motivo ha a che fare soprattutto con gli interessi politici della Lega. Che aveva bisogno di un trofeo da mostrare al proprio elettorato, mobilitato verso una meta secessionista rivelatasi poi difficile da raggiungere. Il linguaggio del federalismo radicale serve a rassicurare l'elettorato leghista. Si sposa meglio alla tradizione inventata di una Padania originaria. Ma contrariamente a quanto affermano molti critici, in realtà i mutamenti apportati dalla riforma costituzionale alle competenze regionali (poteri esclusivi in materia di organizzazione sanitaria e scolastica e di polizia locale) non alterano drasticamente il quadro dei trasferimenti di poteri già avviato dal Centro-sinistra con la riforma del 2001.

C'è invece un elemento di incertezza

e di potenziale conflittualità in più legato alla clausola di un generico "interesse nazionale", che consente al governo di bloccare normative regionali senza precisi criteri di riferimento.

È questo il prezzo che la Lega ha dovuto pagare ad altre forze della coalizione, come l'Udc e An, che per insediamento territoriale, specie nel Sud, e tradizione ideologica, sono preoccupate dalla deriva federalista. Il compromesso si è espresso anche nelle norme sul premierato e sul Parlamento. Ma ciò che interessa qui rilevare è che mentre si combatteva questa battaglia e si forgiavano compromessi in baite di montagna, il federalismo vero, fatto di responsabilizzazione dei governi locali e di cooperazione e solidarietà tra i territori, non ha compiuto in questa legislatura veri passi avanti.

Un pilastro centrale è ancora mancante: la normativa complessiva sul sistema di finanza pubblica, che dovrebbe definire l'autonomia fiscale dei governi locali e dare certezza anche sui meccanismi di perequazione tra regioni con gradi diversi di sviluppo, è ancora mancante. E non si sono fatti progressi anche nel definire il software essenziale di tutti i sistemi decentrati: i meccanismi di coordinamento tra Stato, Regioni e enti locali.

In realtà la Lega è apparsa meno interessata ai contenuti concreti del federalismo e più a obiettivi di immagine. Altre forze della coalizione erano chiaramente diffidenti. Anche i richiami alla cultura liberale di settori di Forza Italia non hanno trovato concretizzazione su questo terreno, che pure è centrale per quella tradizione. Lo stesso ministro Tremonti si è espresso solo nei giorni scorsi a favore del federalismo fiscale, ma nel corso della legislatura non si può dire che questo sia stato un impegno reale. Anzi, si è assistito a una forte ripresa centralista e a una contrapposizione con gli enti locali e regionali in sede di Finanziaria.

Com'è stato più volte notato da queste colonne, imporre tagli rigidi e consistenti ai governi locali (non nei salari, ma nelle sole spese), entrare nel merito di dove tagliare, non coordinare gli sforzi dei diversi livelli istituzionali, non solo finisce per avere effetti dubbi sul controllo della spesa, ma ha una conseguenza ancor più grave: non premia i più bravi, copre gli inefficienti e soprattutto non responsabilizza gli amministratori.

Anche in questo caso la spiegazione del centralismo di fatto sotto l'immagine del federalismo radicale ha motivazioni politiche. Il Governo è stato impegnato in questi anni in una dura lotta per mantenere alcune promesse, soprattutto i tagli alle tasse, in un contesto congiunturale molto difficile. Tenere un forte controllo della barra al centro e imporre dall'alto tagli rigidi in periferia (oltre a condonare il condonabile) è stato anche un modo per non allontanarsi troppo



dalle promesse elettorali e per non dire verità sgradevoli. I costi sono scaricati su Regioni ed enti locali, nella stragrande maggioranza governati peraltro dal Centro-sinistra.

Naturalmente, molti governi locali non hanno comportamenti virtuosi, ma la strada seguita non aiuta a combattere davvero le inefficienze. I governi locali sono stati investiti di nuove competenze senza essere dotati di mezzi adeguati. E soprattutto senza essere messi in grado di programmare e di dare respiro alle loro politiche, presentando un quadro chiaro ai cittadini. I costi del decentramento sono aumentati — e si prevede che aumenteranno ancora — ma la qualità del governo del territorio non si è accresciuta.

Il Paese non ha bisogno solo di più concorrenza nei mercati, ma di una maggiore competizione, ben regolata, tra governi locali più responsabili che aiuti a valorizzare il territorio come risorsa per lo sviluppo. L'alternativa non è dunque tra federalismo e centralismo, ma tra un autogoverno locale responsabile e un federalismo radicale a parole e inefficiente nei fatti.

CARLO TRIGILIA

I paradossi del federalismo italo-iberico

DI SERGIO SOAVE

E di un certo interesse seguire parallelamente la discussione sul federalismo che si svolge in Spagna e in Italia. Da noi, com'è noto, è stata approvata una riforma costituzionale, che entrerà in vigore se approvata

continua a pag. 7

dal referendum popolare, che definisce alcuni ambiti legislativi esclusivi per le regioni e altri per lo stato, nell'intento di superare la confusione ingovernabile della precedente riforma del centro-sinistra che rendeva quasi tutti i temi campo di battaglia tra i livelli istituzionali a causa della formula della «legislazione concorrente».

In Spagna, invece, sono in discussione gli statuti delle comunità autonome, corrispondenti alle nostre regioni, che per diventare effettivi debbono superare l'esame del parlamento. Le due comunità in cui sono più forti le spinte nazionalistiche in senso separatista, i Paesi Baschi e la Catalogna, hanno approvato testi che minano dalle fondamenta l'unità nazionale. Nei Paesi Baschi l'iniziativa è stata assunta dal presidente, leader di un partito nazionalista basco, con l'opposizione dei grandi partiti, socialista e popolare, che si apprestano a bocciare lo statuto basco a Madrid.

Più complessa è la situazione catalana, dove una larga maggioranza, della quale fanno parte i socialisti, ha adottato uno Statuto in cui la Catalogna è definita «una nazione» e si rivendica l'assoluta autonomia impositiva da parte della comunità autonoma, che poi deciderà quanto passare allo stato centrale. Il governo di José Luis Rodríguez Zapatero è in grande imbarazzo, perché da una parte non può sconfessare i suoi compagni catalani, dall'altra rischia una spaccatura interna se acclinerà alle pretese del governo di Barcellona. Anche una parte consistente del partito socialista, guidata dal ministro della difesa José Bono, infatti, è nettamente contraria alle rchie-

ste catalane, che osteggia con lo slogan «la Spagna è una nazione, non un insieme di nazioni».

Zapatero ha cercato una mediazione fraseologica, proponendo di accettare uno Statuto in cui si dica che la Catalogna «ha un'identità nazionale», ma i partiti catalani hanno rifiutato questo compromesso, che peraltro a Madrid è considerato da molti un inaccettabile cedimento alle tendenze separatistiche. L'ultima ipotesi del governo nazionale ricalca la riforma costituzionale italiana. Infatti, è basata sulla suddivisione dei temi legislativi in tre aree, quella di competenza statale, quella di competenza regionale e quella «mista» compartita fra i due livelli istituzionali. Anche questa ipotesi, però, è stata ufficialmente bocciata dai catalani, anche se si dice che restino i fili di una trattativa riservata. Ritornando al confronto tra la situazione italiana e quella spagnola si può notare

che le richieste dei «federalisti» spagnoli sono assai più radicali di quella di Umberto Bossi e, soprattutto, che i fronti politici sono esattamente rovesciati, visto che in Spagna è la sinistra, alleata ai partiti autonomisti, a promuovere una riforma largamente federalistica (anche se c'è dissenso su fin dove può arrivare), il che è l'esatto inverso della situazione italiana, in cui la riforma federalista approvata dal centro-destra è aspramente contestata dall'opposizione. Il centro-destra spagnolo, raggruppato nel Partido Popular, denuncia gli statuti autonomistici, che per la verità sono immensamente più disgreganti della devolution italiana corretta dalla regola della prevalenza dell'interesse nazionale, con gli stessi argomenti utilizzati in Italia dal centro-sinistra per demonizzare la riforma costituzionale. Alle accuse dei popolari, che denunciano un rischio di dissoluzione dello stato unitario e una lesione irrimedi-

bile della Costituzione, la sinistra spagnola risponde sostenendo che queste fobie sono effetto di un tentativo di strumentalizzare in chiave populistica il sentimento nazionale degli spagnoli. Sul quotidiano zapaterista *El País* è in corso una campagna «ideologica» che punta a delegittimare l'opposizione popolare descrivendola come «populista». I «populisti» adotterebbero la tecnica di indicare un pericolo inesistente, quello dello smembramento dello stato, senza riconoscere le differenze che stanno alla radice delle diverse situazioni territoriali della Spagna, allo scopo esclusivamente politico di mettere in difficoltà il governo, salvo riservarsi, se le circostanze muteranno, di cercare essi stessi alleanze con le formazioni autonomistiche. Trasferita in Italia, questa requisitoria sembra adattarsi perfettamente a descrivere l'atteggiamento del centro-sinistra e il suo catastrofismo in relazione alla devolution.

Se poi si considera il merito delle questioni, cioè il fatto che le autonomie spagnole godono già da 20 anni di tutti i poteri che la riforma italiana attribuisce alle regioni, se ne potrebbe dedurre che la campagna dell'Unione italiana è assai meno motivata e assai più populista di quella dei Popolari spagnoli. Senza contare che l'ala estrema del centro-sinistra italiano, che continua a considerare Zapatero come un esempio, dovrebbe informarsi un po' meglio sulla politica del suo eroe,



che non è solo anticlericale ma
più spinta in direzione del federalismo
di quella della Lega nord. (riproduzione riservata)

Sergio Soave

VERSO IL VOTO MARONI: IL CARROCCIO PREPARA UNA PIATTAFORMA PER RINEGOZIARE L'ALLEANZA

La Lega alla Cdl: patto sul federalismo fiscale

«Basta con il gioco a quattro punte. Nel governo vogliamo un ruolo da ispiratori»

Marco Raffa

SESTRI LEVANTE (Genova)

«Il contratto elettorale è stato adempiuto, ora c'è la possibilità di stipularne uno nuovo, che va negoziato ex novo per la prossima legislatura. Presto faremo una Lorenzago padana, coordinata dal ministro Calderoli, per definire la piattaforma da negoziare con il Polo. Però attenzione: se finora c'è stato un tridente Berlusconi-Fini-Casini, e non si può giocare con quattro punte, noi della Lega vogliamo che sia chiaro il nostro ruolo di ispiratori di questa politica, per trasformare il Polo in una nuova Casa delle Libertà». Il ministro del Welfare Roberto Maroni, da Sestri Levante dove lo stato maggiore del Carroccio si è ritrovato ieri

con un Umberto Bossi affaticato ma lucidissimo («attenzione, ora si deve lavorare sul referendum, ci sarà da remare parecchio») lancia un segnale preciso agli alleati del centrodestra. C'è la soddisfazione per l'ok alla devolution che ha adempiuto e - aggiunge Maroni - «in un certo senso sciolto il contratto elettorale», c'è la voglia di ripartire su basi nuove con una diversa dignità per la Lega. «D'altra parte credo che rinnovare l'accordo convenga a tutti». A Sestri Levante si è tenuta una due giorni di «scuola politica federale» con esponenti di primissimo piano della Lega: in pratica la prima uscita ufficiale del Carroccio dopo il sì alla devolution. «Qui abbiamo cominciato a parlare delle nostre proposte e abbiamo analizzato quello che in questa legislatura è stato fatto, e quello che non è stato fatto e perché».

Nella piattaforma per la prossima legislatura ci sarà un capitolo sulla Padania «e quello vogliamo scriverlo noi - aggiunge Maroni - pensiamo a un modello stile Germania, il Polo con i partiti nazionali più noi che siamo il partito territoriale modello Cdu-Csu: la vittoria della Merkel può essere un esempio

istruttivo». Alla domanda su possibili alleanze «eretiche» con il centrosinistra Maroni risponde con ironia («Con Prodi? Che tristezza... allora è meglio che la Lega vada da sola. Le elezioni comunque le vinceremo, e con i nostri risultati credo che potremo compensare il possibile calo di Forza Italia»).

E a proposito di elezioni, il ministro delle Riforme Roberto Calderoli elenca tre punti «per evitare un ritorno alla prima Repubblica: in primo luogo gli sbarramenti che sono adatti al Senato e che sono invece inadeguati alla Camera. Il secondo punto è quello dei premi di maggioranza, soprattutto quello regionale. Infine il vincolo di coalizione, un unico programma con indicazione del premier».

Ma la politica vince se è sostenuta dall'economia. E tra i temi della «Lorenzago padana» che è al primo posto nell'agenda politica del Carroccio c'è quello del federalismo fiscale, anzi del «fisco federale» come gli uomini di

Bossi preferiscono definire questo obiettivo prioritario dell'accordo che verrà stipulato con il Polo. A spiegarne i contenuti è Giancarlo Pagliarini, ministro del Bilancio nel primo governo Berlusconi del '94 e da sempre esperto fiscale della Lega. Pagliarini non nasconde che alcuni temi sono «forti» ma si appella al principio della trasparenza. «Quando i vescovi dicono che bisogna essere solidali sono d'accordo, però con trasparenza: che si sappia chi dà e chi riceve. Ad esempio, i 16 miliardi di euro che ogni anno diamo alle regioni Sicilia, Puglia e Campania per aiutarle a pagare le pensioni, la differenza tra contributi sociali versati, equivale a dieci autostrade (la Brescia-Bergamo-Milano), diamoglieli, mi va bene, basta che i cittadini di tutta Italia sappiano dove vanno quei soldi e perché non costruiamo un'autostrada che attendiamo da vent'anni. La Lega vuole trasparenza, invece oggi il cittadino sa soltanto che - sono dati del 2004 - lo Stato ha un bilancio di 650 miliardi di euro di cui 40 dal mercato e 610 incassati dalle Regioni, senza capire bene da chi arrivano questi soldi e come vengono ridistribuiti». Fisco federale, secondo Pagliarini, significa «che se alla Lombardia è chiesto 100, allo Stato darà cento e poi il resto del suo gettito

interno sarà gestito in modo autonomo. Un'altra regione, in difficoltà di bilancio, potrà non pagare nulla allo Stato ma le sue spese dovrà ripianarle da sola. E quindi combatterà in modo efficace l'evasione, non come oggi che «tanto ci pensa Roma a ripianare i miei debiti». E poi ci saranno regioni, che magari hanno tre case da gioco e dove si potrà anche non far pagare le tasse perché lì le risorse sono sufficienti. L'obiettivo insomma è quello della concorrenza fiscale tra regioni, con i cittadini che scelgono chi governa meglio».



Quanto costa la devolution

Il federalismo fiscale è il vero punto d'arrivo

di Carlo Pelanda

La riforma federale porterà più costi o benefici? Da una lettura degli articoli costituzionali che dettano le nuove norme si può ricavare che non si tratta di una frammentazione dello Stato italiano. Anzi, i poteri del governo nazionale vengono rafforzati correggendo la loro debolezza, disegnata esplicitamente nella Costituzione originaria con lo scopo di non far prevalere alcuna forza politica sull'altra. Comprensibile negli anni '40, e con l'esperienza del fascismo ancora fresca, ma inefficiente oggi dove i governi devono poter avere strumenti di vera governabilità come fattore di competitività. Il rafforzamento del potere centrale appare infatti un beneficio, anche perché permette di concedere più autonomia reale alle Regioni, il che costituisce un ulteriore fattore di competitività perché libera meglio i potenziali locali.

Al riguardo la sinistra esprime il timore che lo Stato sociale divenga uno spezzatino di regimi regionali differenziati dove i poveri avranno di meno ed i ricchi di più. I gruppi di interesse più attenti agli aspetti economici hanno espresso la preoccupazione di un aumento dei costi dei governi regionali. Con la complicazione che più di venti Regioni con forte autonomia potrebbero ostacolare progetti di raggio nazionale, per esempio la costruzione di infrastrutture o di sistemi tecnologici standardizzati. A parte che sono già esplosi a seguito della non equilibrata riforma di decentramento amministrativo varata dall'Ulivo, in realtà tali problemi sono stati risolti dal legislatore, per lo meno sul piano dei grandi istituti di bilanciamento tra poteri. Per esempio, il nuovo Senato avrà competenza per dirimere i conflitti in tutte le materie in cui legislazione nazionale e locale saranno concorrenti. Soprattutto, al governo centrale è stato dato un potere fortissimo sopra le Regioni: la clausola di interesse nazionale.

Proprio questa potrà garantire, se la maggioranza al governo lo vorrà, il contenimento della spesa pubblica generale e il rispetto di standard omogenei nel sistema sanitario (che resta) nazionale. In sostanza, pare strumentale o esagerato, allo stato delle cose, l'allarme sul fatto che l'Italia si sciolga e che le finanze possano andare fuori controllo. E tale sensazione preliminare viene sostenuta dall'osservazione che la riforma federalista non tocca ancora

punti veri di struttura economica, quale potrebbe essere il federalismo fiscale. Alle Regioni infatti vengono dati più poteri, ma sempre finanziati con denari dello Stato centrale che mantiene nella sue mani la tassazione.

Non nascondiamoci tuttavia dietro un dito. La riforma solo istituzionale delle autonomie, in realtà, è una tappa che prepara la seconda: il potere locale di tassazione. Cioè un modello fiscale dove il cittadino pagherà una tassa comunale/provinciale, una regionale ed una nazionale. E dove le Regioni (e in parte Comuni e Province) dovranno finanziarsi con quello che raccolgono in loco. La riforma sarà veramente incisiva sul sistema attuale solo se e quando verrà fatto anche questo passo. Perché, in effetti, potrebbe rompere l'omogeneità territoriale della spesa pubblica nazionale favorendo le aree ricche e deflazionando quelle povere. Ma anche dare più impulso allo sviluppo delle prime e gestire con un fondo di solidarietà i problemi delle seconde. La prima metà della riforma mostra la continuità del «metodo di bilanciamento», e se verrà mantenuto anche nella seconda - più competitività locale riequilibrata dal mantenimento degli istituti di solidarietà nazionale - i benefici saranno molto superiori ai costi.

www.carlopelanda.com



Per Confindustria con il federalismo sono aumentate spese e zavorre: «Enti locali invadenti in economia»

Garrone: sempre più difficile fare impresa

ROMA ■ Attendere l'entrata in vigore della devolution non è necessario. Gli effetti del federalismo *made in Italy* sono già visibili. Soprattutto per le imprese. «I costi dell'amministrazione sia a livello centrale che periferico sono cresciuti; anche la burocrazia è aumentata e così, invece di semplificazioni, abbiamo avuto ulteriori complicazioni», dice Edoardo Garrone, responsabile per la presidenza Confindustria dell'impatto del federalismo sulle imprese e presidente del gruppo Erg.

Nessun apertura all'ottimismo. Anzi: «Adesso ho il timore che fare impresa diventi sempre più difficile. Già assistiamo a un ritorno dell'ingerenza dello Stato in economia — aggiunge Garrone — che si esprime soprattutto a livello locale. Basti pensare che in tutte le cosiddette ex municipalizzate, anche quelle quotate in borsa, il controllo è comunque saldamente nelle mani pubbliche».

Confindustria recentemente ha parlato di «neo-statalismo municipale». Un'espressione che ben sintetizza i timori degli imprenditori italiani: «Per anni ci siamo battuti sostenendo liberalizzazione e privatizzazioni: c'è stato un periodo in cui questo processo è andato avanti ma che negli ultimi anni si è bloccato».

Le amministrazioni pubbliche, secondo Garrone, sono sempre più interessate a «gestire» anziché a «regolare». Perché attraverso la gestione si detiene potere, si decidono assunzioni. Di qui il nuovo «proliferare» di spa, che di privato hanno solo la veste giuridica.

«Misureremo il federalismo dalla sua capacità di far diminuire la spesa e di conseguenza le tasse», disse Luca Cordero di Montezemolo in occasione del suo primo intervento da presidente di Confindustria. Ebbene, a un anno e mezzo di distanza «osserviamo — commenta Garrone — che la spesa, anziché diminuire, è aumentata assieme all'inefficienza prodotta dal moltiplicarsi di livelli decisionali. È dunque legittimo oggi avere la preoccupazione che le cose peggiorino ulteriormente».

E tutto questo avviene quando il Paese

deve fronteggiare la crisi di competitività e il processo di globalizzazione. «L'inefficienza della nostra amministrazione, l'insicurezza dei tempi, la scarsa trasparenza dei processi decisionali nonché l'incertezza del diritto e gli ostacoli all'apertura della concorrenza rappresentano un fortissimo freno agli investimenti», dice ancora il presidente della Erg.

Il risultato è che non solo l'Italia non attrae investitori stranieri ma fa scappare altrove gli imprenditori italiani «perché troppo alti qui sono i rischi».

«Non si tratta di destra, sinistra o centro: le amministrazioni sono di tutti i colori ma la strategia adottata è quasi ovunque la stessa», continua Garrone. Certo, «ci sono differenze, come ce ne erano anche prima» ma questa invadenza del pubblico, questo aumento di burocrazia si registra ovunque. E in queste condizioni, avverte l'esponente di Confindustria ribadendo il monito lanciato da Montezemolo nei giorni scorsi in Calabria, «è facile che si rafforzi l'intreccio tra affari e politica che, in alcune aree del Mezzogiorno, si traduce in affari-politica-criminalità».

Gli imprenditori «non sono contro il federalismo», ma osservano che in Italia «manca una cultura federalista». Quel che la riforma del Titolo V della Costituzione sta già provocando, e quel che domani la devolution potrebbe ulteriormente rafforzare, «è la nascita di 20 piccole patrie che riproducono, anzi moltiplicano, i costi e i limiti dello Stato centrale; con gli eccessi del localismo, c'è dunque il rischio di avere un Paese non governabile con maggiori spese e minore efficienza».

Un «localismo» anacronistico e soprattutto «inadeguato» rispetto alle sfide della globalizzazione: «Il risultato è che il deficit aumenta mentre la competitività rallenta».

Con la devolution però non c'è solo il federalismo ma anche una riforma del bicameralismo e del rapporto tra i poteri dello Stato. Su questo Garrone non si esprime: «Gli aspetti istituzionali non spettano a Confindustria».

BARBARA FIAMMERI



Devolution sotto osservazione. Edoardo Garrone è il presidente del Comitato tecnico di Confindustria per l'impatto del federalismo sulle imprese (Olympia)

«Un localismo
inadeguato
ha frenato
il processo di
liberalizzazione»



L'ANALISI DELLA CGIA DI MESTRE

«Col federalismo fiscale il Sud deve cambiare»

Mestre

«Delle due l'una: o spendono eccessivamente perché i trasferimenti che ricevono dallo Stato centrale sono molti generosi; oppure hanno bisogno di molti trasferimenti perché hanno spese troppo elevate. Una cosa, comunque, è certa: con il federalismo fiscale e la riduzione dei trasferimenti, le Regioni del sud rischiano di trovarsi in grave difficoltà».

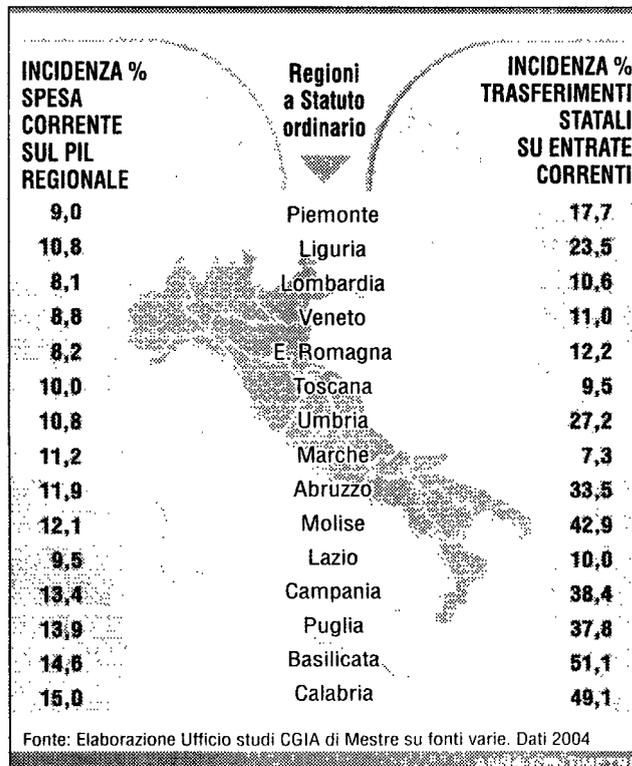
Questo il primo commento di Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre, sulla base di una recente elaborazione dell'Ufficio Studi della Cgia: le regioni in cui la spesa corrente (ovvero, stipendi, costi fissi, oneri finanziari, etc.) rispetto al Pil regionale è più elevata - Calabria (15%), Basilicata (14,6%), Puglia (13,9%), Campania (13,4%) e Molise (12,1%) - sono quelle in cui l'incidenza delle entrate da trasferimenti sul totale delle entrate è decisamente più alta. E ancora una volta prima in questa graduatoria è proprio la Basilicata dove il 51,1% del totale delle entrate giunge proprio dai trasferimenti statali. Seguono: Calabria (49,1%), Molise (42,9%), Campania (38,4%) e Puglia (37,4%). Ecco, dunque, spiegata la poco confortante osservazione della CGIA di Mestre quando si parla di federalismo fiscale e di Mezzogiorno.

Ma, per far capire meglio quanto sia precaria la situazione del Sud rispetto al resto della penisola, gli esperti dell'associazione artigiani mestrina utilizzano ancora dei preziosi dati. Si scopre, quindi, che la spesa corrente meno rilevante del paese rispetto al Pil è quella della Lombardia (8,1 per cento), seguita dall'Emilia Romagna (8,2 per cento), dal Veneto (8,8 per cento), dal Piemonte (9 per cento) e dal Lazio (9,5 per cento). Queste le regioni più parsimoniose. E queste anche le regioni in cui l'incidenza delle entrate da trasferimenti statali è decisamente poca cosa, se confrontata alle proprie entrate correnti: in questa particolare classifica, le Marche con appena il 7,3% delle entrate statali si presentano

come la regione più virtuosa, seguite dalla Toscana (9,5%), dal Lazio (10%), dalla Lombardia (10,6%), dal Veneto (11%), dall'Emilia Romagna (12,2%) e dal Piemonte (17,7%).

«Insomma, con la riduzione dei trasferimenti che la riforma federale dello Stato imporrà nei prossimi anni - conclude Giuseppe Bortolussi - sarà difficile compensare le minori entrate con il gettito prodotto sul proprio territorio dal sistema economico locale. Dato che stiamo parlando di Regioni che hanno livelli di ricchezza molto contenuti. Tuttavia, il federalismo fiscale è una tappa fondamentale per rendere la spesa pubblica più efficiente e per responsabilizzare maggiormente i centri di spesa periferici. Quindi c'è bisogno di un federalismo fiscale solidale che non penalizzi chi oggi ha meno e, forse, l'unica strada da intraprendere».

Le Regioni del Meridione hanno finora fondato i loro bilanci sui generosi trasferimenti che ricevono dallo Stato



BARI | *Il leader del Movimento per le Autonomie*

Lombardo: necessario il federalismo solidale

BARI - «Miriamo ad un armonioso ed equilibrato sviluppo del Paese per superare la vergogna dell'abissale divario che c'è tra Nord e Sud. Il nostro è un atteggiamento di legittima difesa».

Raffaele Lombardo, europarlamentare e presidente della Provincia di Catania, mira dritto al cuore del problema nell'illustrare i motivi che l'hanno determinato a dare vita al «Movimento per le autonomie»: tutela delle ragioni del Mezzogiorno in nome del federalismo solidale attraverso la fiscalità compensativa. Ieri Lombardo era a Bari per inaugurare in via Cairoli «la più bella sede del Movimento». Nel pomeriggio, poi, ha fatto tappa a Lecce e Brindisi, accompagnato dal capogruppo regionale, **Gigi Loperfido**, dall'on. **Luciano Sardelli** e da **Silviano Brizio**. «Trovo in Puglia - aggiunge - un gruppo dirigente preparato e intelligente, con segnali importanti di coinvolgimento».

Un coinvolgimento volto a fare proseliti, che passa attraverso la consapevolezza e la denuncia di quanto sta accadendo in tema di *devolution* e disparità di trattamento. «Con la ratifica di Camera e Senato - sostiene - è avvenuta la secessione di fatto. Cuneo fiscale e distretti industriali sono realtà solo del Nord, per non parlare della fiscalità di vantaggio: si tratta di dati evidenti, eppure gli oltre 200 parlamentari meridionali di centrodestra e centrosinistra hanno votato a favore. Mentre 40 deputati della Lega Nord hanno portato a casa la *devolution*».

«Più di tutti gli altri aspetti - aggiunge Lombardo - mi preoccupano il federalismo fiscale, la sanità, la scuola. Avvalendoci solo del nostro gettito, come faremo a garantire adeguati livelli di formazione scolastica e sanitari? Per tali motivi noi sosterremo il federalismo solidale, altrimenti voteremo no al referendum confermativo».

Una chiara risposta a chi potrebbe lavorare ad un'Italia delle due velocità sotto l'egida dell'egemonia. «Nell'Europa delle regioni (come la Baviera o la Catalogna) - afferma Lombardo - che vanno avanti perché tutelate dai partiti-regioni, il Movimento per le autonomie è il partito della regione meridionale. I meridionali lo devono sapere, affidan-

doci la domanda di rappresentanza che attualmente non hanno».

Un partito trasversale, la cui collocazione è ancora da definire. «Siamo un partito autenticamente democratico - continua Lombardo - che assicura la selezione attraverso meriti e consensi. Piuttosto

che fare una scelta fideistica di schieramento, il Movimento valuterà il soddisfacimento delle proposte programmatiche. A partire dalla fiscalità compensativa, che appunto serve a compensarci dei deficit, a partire dalle infrastrutture, che non rendono il Sud attrattivo».

«Non lo dico io - prosegue - ma i dati Svimez e Istat: è tornato a crescere il divario tra Nord e Sud del Paese. C'è di nuovo una forte emigrazione, quella dei figli del ceto medio che vanno a studiare al San Raffaele e alla Bocconi e non tornano più, privando il Sud di forze fresche, competenti, preparate».

..... **Ninni Perchiazzi**



DOPO IL VIA ALLA RIFORMA COSTITUZIONALE

Tutte le regioni chiedono il federalismo fiscale

Formigoni: sul tavolo del governo c'è già la proposta unitaria. Senza risorse non si va da nessuna parte

Tour del centrodestra al Sud in vista del referendum confermativo. Si parte dalla Sicilia: Calderoli e D'Onofrio il 15 dicembre a Caltagirone. L'Udc: dobbiamo far capire che la devolution non li danneggia

SIMONE GIRARDIN

MILAN - Dopo il via libera alla devolution ora l'impegno del centrodestra è rivolto in vista dell'appuntamento per referendum confermativo. Il punto, dunque, è far capire «agli italiani, soprattutto al Sud, che il testo finale che abbiamo approvato è una sintesi frutto del lavoro di tutta la coalizione. L'Udc, è vero, non è un partito federalista ma è sempre stato autonomista. E ha concorso in maniera determinante a modificare la proposta iniziale della Lega rendendola compatibile con il concetto di unità nazionale». A parlare è il centrista **Francesco D'Onofrio** che ieri, dalle colonne del Giornale, ha spiegato l'impegno preso per spiegare la devolution nel Mezzogiorno, in una serie di sei incontri pubblici. Dibattiti che saranno tenuti insieme al ministro per le Riforme, il leghista **Roberto Calderoli**. E non c'è tempo da perdere. Il primo è già stato fissato per il 15 dicembre a Caltagirone, città di don Sturzo, padre dell'autonomismo siciliano.

«Noi dobbiamo far capire al Sud che questo federalismo non li danneggia affatto, tutt'altro», ha sottolineato D'Onofrio, ricordando che il concetto di federalismo «basato sull'idea di un'eguaglianza di partenza che dia al Mezzogiorno la spinta a crescere, senza assistenzialismo, ha radici antiche». Così, in Campania «penso di andare ad Avellino, patria di **Guido Dorso**, e in Puglia a Bari, vicino a dove è nato **Giovanni Bovio**. Per la Basilicata, la Calabria e la Sardegna, vedremo di trovare un luogo significa-

tivo».

Ma in Campania la Cdl troverà di certo l'opposizione del governatore **Antonio Bassolino** che ieri si è detto contrario alla devolution. «E' una riforma sbagliata, il federalismo serio invece è sacrosanto e giusto - ha proseguito Bassolino -, in ogni realtà si dovrebbe poter valorizzare le peculiarità e le originalità». A Roma - ha detto il governatore - ci vuole uno sforzo in più, anche finanziario, di coordinamento e programmazione, che si aggiunga a quello delle Regioni».

Ma il rischio, nelle parole dell'esponente della sinistra, è di un centralismo un po' annacquato.

Ma l'altro nodo da sciogliere resta anche il varo del federalismo fiscale. Secondo la sinistra il rischio è quello di duplicazioni della spesa corrente, mentre per il centrodestra è l'unica via per riequilibrare le risorse delle Regioni e garantire un vero sviluppo responsabile e trasparente del Sud.

Ed è il presidente della Regione Lombardia, **Roberto Formigoni**, a far sapere che «tutte le regioni italiane hanno vergato un documento sul federalismo fiscale condiviso. Per la prima volta tutte le regioni hanno accettato un'idea che da lungo tempo porto avanti e cioè che le regioni siano spinte verso la virtù».

Una risposta di grande unità territoriale ma anche un segnale al ministro Calderoli secondo cui, già prima di Natale, potrebbe essere pronta una proposta condivisa sul federalismo fiscale.

«Le regioni che già si sono

dimostrate virtuose, razionalizzando la spesa, diminuendo le spese improduttive devono poter ottenere - ha poi ricordato Formigoni - finanziamenti maggiori in modo da spingere tutto il sistema al miglioramento».

«C'è già quindi - ha spiegato - sul tavolo del governo e del parlamento questa proposta di tutte le regioni, mi sembra un'ottimo punto di partenza. Il federalismo fiscale è il colpo di pistola dato al via della gara vera del federalismo. Trasferimento delle competenze senza risorse sarebbe poca cosa, quindi ben venga che già in un futuro molto prossimo si possa far partire il federalismo fiscale che è sempre stata la mia idea e questa sarà sempre la mia spinta e il mio impegno».

Un tema delicato su cui non si è sottratta nemmeno la Confcommercio che si augura «un politico con la determinazione di Bossi anche per il sistema produttivo italiano: le riforme più urgenti sono quelle di cui hanno bisogno le imprese».

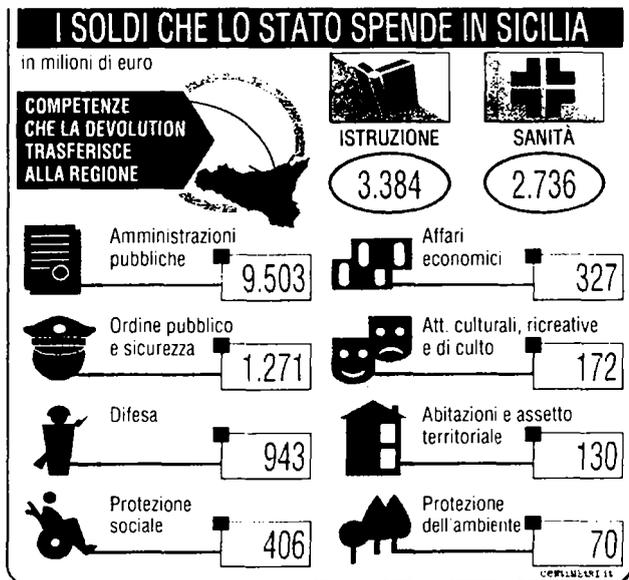
Così, ieri, **Michela Vittoria Brambilla**, presidente dei Giovani Imprenditori di **Confindustria**, ha parlato della riforma costituzionale e della necessità di «mettere mano ai grandi vincoli dello sviluppo: riduzione della tassazione e del cuneo fiscale, ma soprattutto meno burocrazia». «Il federalismo vero - ha chiosato - non può non accompagnarsi a quello fiscale».



Con le nuove competenze sarebbero sospesi i trasferimenti per scuola e sanità: in tutto sei miliardi di euro

Federalismo, ecco il conto per la Sicilia

Dagli stipendi alle spese per cancelleria: i fondi da recuperare



ALBERTO BONANNO

QUELLA temuta «competenza esclusiva» sulla pubblica istruzione che la devolution appena varata dal Senato assegna alla Regione, referendum permettendo, la Sicilia ce l'ha fin dal 1946. Masi è guardata bene dall'applicarla. Anzi, nel nuovo statuto varato dall'Ars nel marzo scorso, la Regione è tornata sui suoi passi e ha previsto che sulla scuola la responsabilità legislativa (e dunque anche le spese) sia divisa con lo Stato. Perché? Perché altrimenti, nel solo 2005, per la scuola la Regione avrebbe dovuto preventivare una spesa di 4 miliardi e 98 milioni di euro, pari alla cifra che il budget dello Stato (non definitivo) assegna all'Ufficio scolastico regionale per la Sicilia. E pari a un quarto dell'intero bilancio regionale. Lo stesso accadrebbe con la spesa sanitaria, alla quale lo Stato partecipa con un robusto contributo che supera i 2 miliardi di euro. A confrontare le entrate — sulle quali la Regione può già contare — e le uscite alle quali dovrebbe fare fronte da qui a qualche anno viene fuori che la devolution firmata Bossi potrebbe portare le casse regionali al crac. Perché la Sicilia dovrà trovare i soldi per gestire le nuove competenze. E dovrà trovarli da sola, visto che la soluzione che lo Stato ha individuato per tutte le altre regioni ordinarie — rigirare alle amministrazioni locali le entrate fiscali versate nel territorio — in Sicilia non si potrà applicare: la Regione incassa già tutte le tasse di sua competenza. Con quali soldi si dovranno pagare le competenze assegnate dalla devolution, dunque, un re-

bus che resta aperto.

Le entrate fiscali della Regione sono assicurate dall'Irpef (oltre 4 miliardi), dall'Iva (1,9 miliardi) e dall'Irap (1,6 miliardi). L'Irpeg, «guardagnata» dal governatore Cuffaro minacciando le dimissioni al ministro Tremonti, non supererà, almeno nella prima fase, i 500 milioni di euro. Comprese le entrate extra tributarie, nelle casse regionali afferiscono ogni anno circa 10 miliardi di euro. Altri 18 miliardi, stando ai dati del 2002 (gli ultimi disponibili alla Ragioneria generale dello Stato, riportati nella tabella), lo Stato li spende in Sicilia per fare funzionare la sua macchina e quella regionale. Lo Stato finanzia per intero la scuola materna, elementare e media, mentre compartecipa a quella superiore: nel 2002 ha liquidato in Sicilia 2,38 miliardi di stipendi, 35 milioni di spese varie dalla cancelleria alle bollette e 225 milioni di imposte. Oltre 679 milioni sono stati liquidati a Regione ed enti per la gestione degli istituti (251 per asili e scuole elementari, 305 per le medie, 115 per le superiori e circa 7 milioni per spese non ripartibili). La

Regione percepiva direttamente dallo Stato circa dieci milioni (3,7 per le scuole primarie, 4,6 per le medie e 1,7 per le

superiori), ma proprio queste spese sono appena passate alla Regione grazie all'attribuzione «simmetrica» delle competenze prevista dal decreto sull'Irpeg ottenuto dal governatore.

«È impensabile che lo Stato attribuisca competenze alla Regione senza le risorse», osserva l'assessore alla Sanità, Giovanni Pistorio. Secondo il quale «tutto dipenderà dai regolamenti attuativi».

Attualmente, lo Stato assegna alla Sicilia una quota del fondo sanitario, che per il 42,5 per cento è cofinanziato dalla Regione. Nel 2002, *annus horribilis* per la spesa sanitaria, la quota statale era 2 miliardi 589 milioni. Ora è lievemente più contenuta, ma le cifre sono sempre da capogiro. «In ogni caso — spiega Pistorio — bisognerà tenere conto dell'interesse nazionale. Quello sanitario è un servizio di interesse nazionale, quindi lo Stato interverrà con un proprio fondo per evitare sperequazioni».

Di fronte alle cifre resta perplesso Franco Piro, ex assessore al Bilancio del governo Capodicasa: «O la devolution è l'ennesima presa per i fondelli — spiega — nel senso che alla fine non cambierà nulla e lo Stato continuerà a spendere soldi in prima persona, o il principio di solidarietà sarà annullato e allora saranno guai. La Sicilia già incassa tutto quello che può incassare, e nonostante ciò, ha bisogno dell'intervento statale per



chiudere i conti. L'eccedenza dell'Irpef versata in Lombardia, Veneto e Piemonte serve a riequilibrare la spesa al Sud, che non riesce a incassare». Secondo Piro, anche l'articolo 37 è un boomerang a lunga gittata: «Quella dell'Irpeg che ritorna alle Regioni — spiega — è stata una manovra che alla lunga privilegerà la Lombardia, dove si versa il 60 per cento dell'intero gettito Irpeg. È chiaro che Tremonti ha accettato l'ultimatum di Cuffaro, e lo ha fatto anche di buon grado. I risultati, disastrosi, li vedremo appena entrerà in vigore il **federalismo fiscale**».

**Le entrate tributarie
non coprono gli esborsi
necessari a gestire
le funzioni assegnate**

LA LETTERA

**Federalismo fiscale:
alle Regioni oneri e onori**

Abbiamo troppe Regioni grandi come fazzoletti. Le attuali Regioni sono troppo piccole e costose. Per evitare l'effetto coriandolo, andrebbero accorpate in poche Macro-Regioni. L'incontrollato flusso di spese da parte delle Regioni è la dimostrazione che serve urgentemente il federalismo fiscale. Le Regioni è giusto che abbiano l'onore di decidere le proprie spese ma anche, e soprattutto, l'onere di trovare i soldi per coprire le proprie spese. Non è solo lo Stato centrale responsabile del debito. In Germania, per le multe della Comunità Europea, se non vengono rispettati i parametri, vengono chiamati a contribuire i *Länder* responsabili. E da noi? Lo Stato centrale deve aiutare le Regioni povere che rispettano i parametri di bilancio, quelle che prevengono gli incendi, quelle che non consentono l'abuso edilizio, quelle che smaltiscono i propri rifiuti e che fanno la raccolta differenziata, ecc.

Marco Bonioli - Milano



Calderoli: «Una nuova Lorenzago per il federalismo fiscale»

Appuntamento quest'inverno con i membri della maggioranza

«Sarebbe bello avere pronto già all'inizio del nuovo anno quello che sarà l'obiettivo principale per la Casa delle Libertà nella prossima legislatura»

ALESSANDRO MORELLI

MILAN - Un'intera ora per parlare con gli ascoltatori di Radio Padania Libera, per spiegare la riforma Federale e, questi non potevano certo mancare, per ricevere tanti complimenti dal popolo della Lega per il successo ottenuto anche grazie alla sua pazienza. Così ieri il ministro per le Riforme **Roberto Calderoli** si è dedicato alla gente, che lo ha letteralmente bombardato di domande, alcune anche tecniche, e dalle risposte del ministro sono arrivati molti spunti. Primo tra tutti il prossimo appuntamento: una Lorenzago invernale per delineare il modello di federalismo fiscale. Il ministro ha parlato poi delle bugie della sinistra e dei poteri forti che avversano il cambiamento dello Stato, nella giornata, inoltre anche un chiarimento alle parole, travisate, del cardinale **Camillo Ruini**.

A chi rimarca la necessità del federalismo fiscale, il ministro risponde: «Oggi pomeriggio sono stato a lungo a parlarne con il nostro segretario federale **Umberto Bossi**, che ancora una volta mi sottolineava la necessità di lavorare sul federalismo fiscale».

«Andiamo a Lorenzago quest'inverno - ha detto Calderoli al leader leghista - così torniamo a casa per l'anno nuovo con il federalismo fiscale in tasca e lui mi ha detto "prova a sentire Tremonti e poi vediamo", però credo che sarebbe una bella cosa con l'anno nuovo avere già pronto quello che sarà l'obiettivo principale per noi nella pros-

sima legislatura».

La necessità della piena condisione della nuova proposta viene ribadita ancora una volta: «La riforma può essere portata avanti da

Sul referendum: è giusto che a parlare di libertà di coscienza sia la Chiesa, non l'Udc

più soggetti perché è chiaro che se più soggetti la scrivono ci troveranno già d'accordo sul fatto di votarla e come portarla in porto».

«Se arriva una cosa di una sola parte - ha spiegato - allora ci saranno maggiori difficoltà. Però è già parecchio tempo che stiamo lavorando sul federalismo fiscale che è complesso come materia perché non è una cosa come un coniglio che si tira fuori dal cilindro». «Credo - ha concluso - che Tremonti abbia quella fantasia proprio per trovare delle strade che ad altri non vengono in mente. Vedremo quindi quest'inverno di portare a casa qualcosa di nuovo da Lorenzago».

MIGLIORARE LA SPESA SANITARIA

Il problema reale nel sistema attuale è che in molte regioni i servizi non sono adeguati agli investimenti effettuati. Alcune Regioni famose per la malasanità spendono persino più di altre note invece per la loro efficienza e meta di migliaia di «viaggi della speranza». «Il costo per cittadino della sanità - ha affermato il ministro - spesso non è proporzionale ai servizi. Noi, attraverso la riforma, diamo la possibilità ai cittadini di vedere come spendono i loro soldi. A parità di spesa deve esserci parità di servizio in tutte le Regioni». Poi, nel caso una Regione scelga di puntare su eccellenze in determinati settori sanitari «è prevista la possibilità di accordi interregionali tra assessori per dare il miglior servizio a tutti».

L'ATTACCO DI MONTEZEMOLO

«In questo momento il presidente di Confindustria Montezemolo dice "la devolution non mi piace molto". Ma io queste cose le ho viste già nel corso degli anni in cui abbiamo esaminato il provvedimento e ciascuna di tutte queste lobby, di questi gruppi di potere ha fatto sempre la sua parte, quindi in vari modi si sono scatenati immediatamente dopo l'approvazione».

«È chiaro - ha detto Calderoli - che il cambiamento dà fastidio a molti e soprattutto ad alcuni che sino ad ora hanno gestito dei poteri che verranno meno con il federalismo, quindi che ci sia il colpo di coda di qualcuno c'era proprio da aspettarselo». Secondo Calderoli:

«C'è sul testo grande ignoranza, c'è quasi una voluta ignoranza sul testo che serve sempre per alimentare la polemica. Il Parlamento ha terminato la procedura prevista dall'art. 138 per la riforma così come stabilisce la Costituzione, spetta ora al popolo pronunciarsi. Eppure i leghisti si informano, tanto che un ascoltatore chiama e ricorda a tutti che chi volesse può leggere la grande riforma su internet al sito www.leganord.org».

LA SINISTRA

STRUMENTALIZZA RUINI

«L'intervento di Ruini è responsabile e opportuno, soprattutto alla luce della contraffazione che s'è fatta delle parole di ieri (giovedì, ndr) del monsignor Merisi». E positivo il giudizio del ministro per le



Riforme alle parole del presidente della Cei da Assisi. «Vorrei sottolineare - aggiunge Calderoli - che la solidarietà è un principio insito nella riforma e che il federalismo punta proprio a una unità concreta e sostanziale, non solo scritta sulla carta com'è oggi».

Infine, per quanto riguarda il referendum, Calderoli, loda le parole di Ruini ma bacchetta quelle di **Follini**: «È giusto che a parlare di libertà di coscienza sia la Chiesa, certamente non un partito come l'Udc che questa riforma l'ha votata in Parlamento».

I TEMPI PER IL REFERENDUM

«Io e altri esponenti della maggioranza - afferma il ministro ai microfoni della radio della Lega - siamo contrari a sovrapporre le elezioni politiche al referendum, ma una possibilità del genere non può verificarsi perché mancano i tempi tecnici. Mentre le elezioni politiche si terranno ad aprile, al massimo entro la metà di maggio, il referendum si terrà sicuramente dopo la seconda metà di giugno».

RIDICOLA ANNESSIONE VENETO-TRENTINA

«A me la cosa sembra francamente ridicola». Così Calderoli da Radio Padania Libera, ha

Sulla Sanità: il costo per cittadino spesso non è proporzionale ai servizi. Attraverso la riforma diamo la possibilità alla gente di vedere come vengono spesi i soldi

commentato la proposta del presidente del Veneto, **Giancarlo Galan**, di far pronunciare i veneti su un'ipotesi di referendum per l'annessione al Trentino Alto Adige. «La fortuna del Trentino Alto Adige - ha detto Calderoli - non dipende dal fatto di chiamarsi Trentino Alto Adige e avere un certo statuto speciale e che tutto funziona a meraviglia. Dipende anche da un'entità di trasferimento di risorse da parte dello Stato nei confronti di questa Regione che, commisurato alla popolazione, rappresenta una serie di possibilità per questa Regione che verrebbe meno, perché non credo che ci sarebbe un trasferimento proporzionale alla

dimensione della nuova popolazione con l'annessione del Veneto».

«Probabilmente - ha spiegato - le risorse sarebbero le stesse ma aumenterebbe il numero dei cittadini quindi si andrebbe poi a star peggio anche in Trentino. Quindi sarebbe più ragionevole pensare di seguire una strada diversa, ci stiamo anche ragionando per poter percorrere quello che è già oggi fattibile in termine di autonomia impositiva, a Costituzione vigente. A breve i nostri in Veneto presenteranno un loro progetto che farà venir meno la necessità di dover andare ad annetterci al Trentino, ma di restare tranquillamente Veneti».

Dopo l'approvazione della riforma il clima è tale che a sinistra li hanno addirittura definiti "collaborazionisti", ma «anche nel centrosinistra alcuni hanno dato un contributo in segreto, li ringrazio - ha affermato Calderoli -. A sinistra non sono tutti come **Scalfaro** e **Bordon**».

«A sinistra alcuni hanno dato un contributo in segreto, li ringrazio»

«Ora federalismo fiscale» Ma è scontro con le Regioni

Tremonti indica l'obiettivo. I governatori sono sul piede di guerra

Roma. Incassata la devolution, si passa al federalismo fiscale. Giulio Tremonti rilancia, il giorno dopo il voto del Senato sulle riforme, il progetto del centrodestra per cambiare la forma di Stato. «Il federalismo fiscale», dice il vice presidente del Consiglio, «è un punto molto importante. Non si può tornare indietro, le riforme hanno fatto ordine e faranno ordine perché adesso è un caos assoluto. Ma il passo successivo è, ferma tutta la solidarietà necessaria, far sì che chi spende abbia anche a dover riprendere».

Secondo L'Isae la nuova spesa decentrata della pubblica amministrazione locale, a seguito del trasferimento di competenze prima gestite dallo Stato, sarebbe ammontata, nel 2003, a 69 miliardi di euro: questa stima era contenuta nel terzo Rapporto sull'attuazione del federalismo pubblicato in febbraio. Ma Tremonti non concorda con l'analisi dell'istituto. Il ministro dell'Economia è convinto che la devolution, per il Sud, sarà «un'occasione da non sprecare, non certo una rovina». Il federalismo fiscale servirà inoltre, secondo Tremonti, «per evitare gli sprechi».

E con le Regioni il ministro Tremonti dovrà confrontarsi martedì sui questioni di bilancio. Le prime risorse a scarseggiare, quelle che assorbono la gran parte dei bilanci delle Regioni italiane, sono da sempre quelle per la sanità. Quest'anno le risorse per il Fondo sanitario, stanziato in Finanziaria, sono complessivamente 91 miliardi di euro ai quali vanno aggiunti due miliardi per il concorso al ripiano dei disavanzi del Servizio sanitario nazionale per gli anni 2002, 2003 e 2004. I governatori fanno notare che solo per l'adeguamento ai contratti della sani-

tà mancano 4,5 miliardi e chiedono di chiudere definitivamente il tavolo sui livelli essenziali di assistenza, come di terminare la verifica sull'effettività dei costi. Le Regioni criticano anche la procedura che lega la disponibilità dei 2 miliardi di euro per la copertura dei disavanzi a futuri obblighi da parte delle Regioni - le intese sul Piano sanitario nazionale e sul Piano di contenimento delle liste di attesa entro il 31 marzo 2006 - che nulla, secondo loro, hanno a che vedere con i debiti pregressi.

Intanto, si è in attesa dell'incontro di martedì, quando Tremonti e il presidente della Conferenza delle Regioni **Vasco Lomami** - che ha chiesto che sia un incontro tra governo, Regioni ed autonomie - saranno chiamati a discutere di finanza pubblica e delle numerose questioni che Regioni ed enti locali da tempo propongono. Per il presidente della Provincia di Milano, Filip-

po Penati, quelle di Tremonti sono «solo chiacchiere»: «Esiste un'Alta commissione per la finanza locale», scrive Penati, «che non riesce a concludere i suoi lavori: risulta comunque che lo Stato deve trasferire al sistema delle Autonomie almeno un terzo delle entrate fiscali ordinarie». Tra le questioni che verranno poste dalle Regioni a Tremonti, anche quella relativa al Fondo per le politiche sociali, che risulta al momento dimezzato, e sul quale le Regioni sono ancora in attesa del pieno reintegro. Sul fronte della riforma federale dello Stato, dopo il voto di ieri al Senato, ad eccezione delle Regioni di centrodestra che difendono la bontà del provvedimento, molte altre si sono accodate alla Campania che già ieri ha annunciato che promuoverà il referendum abrogativo.

*Le analisi Isae:
il decentramento
costerebbe
69 miliardi*



LE REGIONI

«Federalismo e finanziaria Così sarà difficile curarsi»

ROMA — Si riducono le opportunità di cura per i 900 mila italiani che ogni anno vanno a fare visite mediche o interventi chirurgici lontano da casa. Il prossimo anno gli emigranti della salute rischiano di non poter scegliere in piena libertà un ospedale pubblico al di fuori della loro regione tranne che per problemi oncologici e prestazioni di alta specialità, ad esempio particolari operazioni al cervello o alla colonna vertebrale.

I LIMITI — Stavolta non è solo colpa della devolution, ma anche della Finanziaria 2006. Al comma numero 203 si stabilisce infatti che vengono limitati con un tetto i rimborsi riconosciuti alle Asl per prestazioni a pazienti «esterni». Nulla cambia invece per i ricoveri di malati con tumore o con patologie di media alta gravità indicate da un elenco, che dovrà essere definito sempre sulla base di accordi tra assessori. «Fino a quando non ci saranno regole condivise — spiega da tecnico Danilo Morini, commissario straordinario del Rizzoli di Bologna, dove il 60% dei pazienti vengono da fuori — metteremo dei paletti e saremo costretti a chiudere con l'anno nuovo ad una parte degli esterni le prestazioni di routine come protesi d'anca o interventi al tunnel carpale».

900

MILA

i pazienti che ogni anno si spostano da una regione all'altra per curarsi. Più numerosi i malati che si rivolgono alla Lombardia

I NUMERI — Secondo l'Agenzia di sanità pubblica diretta da Laura Pellegrini la mobilità passiva (come viene chiamata) nel 2004 ha interessato 900 mila persone. Il flusso si muove da Sud a Nord, passando per il Centro. In quanto a capacità di attrazione, la regina è la Lombardia con 195 mila pazienti «stranieri», seguita da Emilia Romagna (109 mila) e Lazio (108 mila). Grandi esportatrici di pazienti sono invece Campania (96 mila pendolari), Sicilia (72 mila) e Calabria (66 mila). Doris Lo Moro, assessore alla sanità della Calabria, ds, vede nel freno alle tariffe sulla mobilità

un segnale della «politica contro il Sud. Noi soffriamo perché tutto il sistema salute è a pezzi. Il dato preoccupante è che i calabresi vanno a curarsi fuori non solo per le alte specialità ma soprattutto per necessità banali come cataratta e appendicite. I problemi si risolvono non con i tetti ma diagnosticando la causa del fenomeno». In Calabria si è scoperto che molti pazienti vengono dirottati in Piemonte o Lombardia da medici del Nord che lavorano nelle città del Sud.

LA PROPOSTA — Giovanni Bissoni, assessore alla sanità dell'Emilia Romagna, spiega meglio la novità contenuta nella Finanziaria: «La limitazione delle tariffe può rivelarsi un boomerang per i malati. Se una struttura non ha certezze sul rimborso può decidere di bloccare i ricoveri dei cittadini esterni, limitandosi a garantire solo le cure più redditizie. Ecco perché vogliamo un accordo in base al quale venga stabilito quali sono le prestazioni che, in caso di sfondamento del tetto, avrebbero un rimborso ridotto». Secondo Bissoni biso-

gnerebbe prevedere anche accordi bilaterali tra regioni confinanti, dove il fenomeno della mobilità è più diffuso: il 50% delle migrazioni si svolgono in un raggio di poche centinaia di chilometri.

Margherita De Bac



Giarda contro il federalismo delle Regioni

MIMMO TORRISI

L'unico rischio è per il vincolo, non per il fondo. Il professor Piero Giarda, uno dei padri del federalismo fiscale che si sarebbe dovuto introdurre con la riforma del titolo V della Costituzione (e che ha appena mandato in libreria, per Il Mulino, un saggio su «L'esperienza italiana di federalismo fiscale») interviene sugli effetti della sentenza costituzionale che ha sancito l'illegittimità dei trasferimenti vincolati: «Un'interpretazione particolarmente favorevole alle Regioni potrebbe svincolare tra il 5 e il 10% delle risorse trasferite dallo Stato». L'allarme, più per lo Stato che per le Regioni, è stato lanciato dal presidente dell'Alta commissione per il federalismo fiscale, Giuseppe Vitaletti (*F&M* di ieri): «Dopo la sentenza della Corte sono a rischio dai 10 ai 20 miliardi di trasferimenti vincolati». Le stime di Giarda sono più prudenti: «Esclusi i fondi europei e quelli per il riequilibrio territoriale, necessariamente vincolati, ed escluse le somme stanziare per la sanità, resta abbastanza poco. Ritengo si possano quantificare sugli 8,5 miliardi di euro». Su un terzo di queste somme, sostiene ancora

L'ex sottosegretario al Tesoro è tra gli autori del decreto legislativo 56/2000 sulla perequazione finanziaria: «Va rivisto. Ma l'ipotesi dei governatori è proprio orrenda»

Giarda, «lo Stato potrebbe indicare criteri generali (a norma dell'articolo 117 della Costituzione) per garantire prestazioni uniformi. Per la parte restante, invece, si dovrebbe fare riferimento alla regole generali della perequazione finanziaria». Regole tutte da scrive-

re, sempre che si voglia prima o poi far partire il federalismo fiscale: «Tutto dipende dalla volontà del legislatore. L'articolo 119 della Costituzione, che sancisce l'autonomia finanziaria, è solo l'*incipit* di un libro di testo. Dipende da come verranno scritte le pagine successive». Tra le ipotesi possibili c'è il sistema introdotto dal decreto legislativo 56/2000, quando Giarda era sottosegretario al Tesoro nel governo D'Alema, (come lo era stato con Prodi e poi con Amato). Decreto ora «scongelato» dal ministro Tremonti nel disegno di legge Finanziaria 2006. Ma c'è anche il progetto elaborato dalle Regioni proprio per superare quel sistema. Però Giarda lo stronca: «Il 56/2000 merita di essere rivisto. Ma la soluzione delle Regioni è orrenda».



Piero Giarda



IL COMMENTO VA CHIARITO QUANTO CI COSTA IL FEDERALISMO

di ROBERTO SERRENTINO*

LA RIFORMA del titolo V della Costituzione pone il problema di come le Regioni dovranno finanziarie la devolution delle maggiori incombenze in capo alle stesse e, quindi, dell'assetto della fiscalità locale per consentire agli enti territoriali di acquisire piena autonomia finanziaria. Questo processo costituisce una chiara opportunità acchè il quadro normativo tributario venga ridisegnato con le riforme auspicate per dare maggior spazio ai tributi locali, istituendo imposte di scopo, o altre tipologie di prelievo, compatibili con il sistema tributario generale. Tutto ciò costituisce materia di studio interessante e dall'applicazione concreta, alla luce di un processo innovativo che porta alla equiordinazione dei livelli di governo statale e regionale.

Di contro, si discute di Flat Tax, un sistema di prelievo fiscale ad aliquota unica oggi esistente quasi esclusivamente in alcuni Paesi dell'est. Un sistema che può essere preso in considerazione solo a livello teorico per verificare, ad esempio, fino a quale misura l'aliquota unica possa essere "tarata", senza incrementare la pressione fiscale e garantire l'attuale gettito. Un sistema, in pratica, che se applicato, verrebbe a costituire un'involuzione forte del nostro sistema tributario. Basti pensare a come si potrebbe conciliare l'innovazione della Flat Tax con i criteri di pro-

Prima bisogna stabilire come dovranno organizzarsi le Regioni per raggiungere l'autonomia impositiva

gressività del sistema tributario, senza operare pindarici voli interpretativi di norme fondamentali.

E come potremmo armonizzare, quindi, i provvedimenti di attuazione del federalismo fiscale con la Flat Tax ed i principi costituzionali?

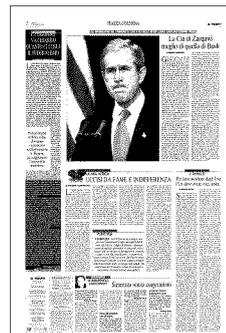
Va bene svolgere esercizi teorici su sistemi diversi di tassazione e meccanismi relativi, ma non sarebbe meglio impiegare tempo e risorse per dibattere su questioni di carattere fondamentale come riformulare concretamente il nostro

sistema tributario alla luce delle indispensabili riforme che riempiano di contenuti il tema del federalismo fiscale? Non sarebbe meglio elevare i livelli dei ragionamenti in tema di politica fiscale per una maggiore credibilità verso regole nuove rivolte all'evoluzione del sistema di organizzazione statale?

Abbandoniamo, quindi, sterili dibattiti sulla Flat Tax e concentriamoci su processi più complessi relativi al quantum necessario per coprire il fabbisogno delle Regioni per i nuovi e più onerosi compiti. Abbiamo stime e proiezioni dei costi del federalismo fiscale non omogenee, che non consentono ancora una chiara identificazione e delimitazione della problematica. Quanto costa il federalismo? Come si finanzia? E le Regioni come si organizzeranno normativamente per raggiungere una propria autonomia impositiva, senza essere accusate di irresponsabilità finanziaria e di aver contribuito a incrementare la pressione fiscale?

È di questi giorni la notizia di un decreto legislativo che interessa la Regione Sicilia, per cui le aziende operanti sul territorio regionale, indifferentemente dalla localizzazione della sede sociale, dovranno versare direttamente alla Regione Sicilia i tributi statali sulla quota di attività svolta nell'isola. È un provvedimento fortemente localizzato, che potrebbe essere ripetuto in altre Regioni. Ma questo è solo un esempio. Non possiamo procedere con iniziative "a macchia di leopardo". È sempre più un problema di credibilità della nostra politica fiscale chiamata ad affrontare i problemi di ristrutturazione finanziaria del Paese per dare risposte concrete e non sviare l'attenzione su temi e soluzioni di fatto impraticabili e di mero esercizio teorico.

***Professore di Diritto e politiche economiche regionali e comunitarie all'Università della Calabria**



FISCO, SÌ AL FEDERALISMO MA È QUELLO DI D'ALEMA

■ *Un piccolo criptico comma di tre righe (numero 226) contenuto nella Finanziaria, con cui il ministro dell'economia ha trattato una materia scottante come il federalismo fiscale, proprio nei giorni in cui viene approvata la riforma costituzionale voluta dalla Lega. Il governo nel suo maxi-emendamento ha voluto introdurre i principi della redistribuzione delle risorse fiscali attingendo però ad un precedente che già ha fatto arrabbiare in passato i presidenti di alcune regioni del Sud sia di centro-destra che di centro-sinistra: il meccanismo voluto dal premier Massimo D'Alema nel '99 che a detta dei presidenti Antonio Bassolino e Raffaele Fitto favoriva le regioni del Nord.*



Ora l'esame più difficile: le urne

Un federalismo di rischi e trucchi

GIUSEPPE DE TOMASO

Chi solo 10-15 anni fa avesse osato prevedere il trionfo parlamentare di Umberto Bossi e delle sue tesi federalistiche, sarebbe stato preso come un buontempono dei film di Boldi e De Sica. Forse neppure chi lo votava, prendeva troppo sul serio il Senatùr secessionista, il cui successo iniziale più che all'idea di spaccare in due o in tre il Belpaese, era dovuto alla ribellione contro la pressione fiscale da parte della media borghesia del Nord.

Invece, non soltanto il guerriero del Carroccio è riuscito a piazzare la sua «merce» nel supermercato parlamentare, ma ha portato quasi tutti i venditori di prodotti politici ad adeguarsi al suo scaffale: secessione, federalismo, devolution e basta. Il che, bisogna riconoscerlo, non è da tutti. Giusto o sbagliato che sia, il progetto di Bossi resta un progetto.

Pur di mitigare la presa leghista sull'elettorato, il centrosinistra aveva varato prima le riforme amministrative di Bassanini (risultati mediocri) e successivamente la riforma del Titolo V della Costituzione che, prevedendo numerose materie concorrenti tra Stato e Regioni, ha generato una montagna di contenziosi tra centro e periferia, con buona pace dei propositi di accelerazione e trasparenza decisionale.

I dirigenti del centrosinistra si sono battuti il petto più volte dopo la «loro» riforma costituzionale di cinque anni fa, anch'essa al novantesimo minuto. Ma a Bossi quel federalismo, che già menomava lo Stato centralistico, non bastava. Lui voleva, ed ha ottenuto, la *devolution*, poteri esclusivi alle Regioni su sanità e scuola (e in parte anche sulla sicurezza). In cambio ha dato il suo assenso al *premierato* caro sia a Berlusconi che a Fini.

Per fortuna anche Vittorio Feltri, che non sarà un leghista *doc*, ma è un amico di Bossi, riconosce che difficilmente la *devolution* supererà l'esame più difficile: la volontà popolare. Solo il Nord (e mica tutto) potrebbe votare per il sì in occasione del referendum confermativo. Il Centro e il Sud riempiranno di no le schede, e tutti esulteranno per lo scampato pericolo.

Ma, siccome in politica non si può mai dire mai, limitiamoci a prendere atto che la riforma di Bossi è giunta al traguardo e che nonostante la clausola di salvaguardia dell'interesse nazionale inserita nel testo, da oggi - perlomeno virtualmente - l'Italia è meno unita di ieri. Il caso ha voluto, anche, che il varo della *devolution* italiana coincidesse con la retromarcia dei governanti tedeschi, che nei punti fermi della Grande Coalizione hanno inserito un brusco taglio di poteri ai loro *Lander*. Insomma, l'Italia corre verso il federalismo, la Germania vuole allontanarsene.

Più volte, anche su queste colonne, è riecheggiata la pessimistica profezia di Ugo La Malfa (1903-1979), secondo cui l'istituzione delle Regioni (1970) rappresentava la legge più sciagurata approvata nel dopoguerra. Negli ultimi giorni, fanno discutere le reprimende, non soltanto di Luca di Montezemolo, contro il neosocialismo o neostatalismo municipale. Tradu-

zione: i centralismi anziché ridursi si sono moltiplicati. Anziché dare una risposta «riformistica» di mercato, gli enti locali fanno a gara a dare risposte «conservatrici» di statalismo. Eppure almeno, sulla carta, qualcosa di buono, il federalismo o la *devolution*, potevano offrirlo: la responsabilità fiscale di Regioni e Comuni. Invece, quel furbacchione di Bossi ha battuto i pugni sul tavolo per tutto, tranne che per il federalismo fiscale che pure, in teoria, avrebbe dovuto costituire la sua richiesta irrinunciabile. Bossi ha fatto la parte del ragionevole rinunciatario perché sapeva di non poter spuntare il federalismo fiscale assoluto o orizzontale (Regioni e Comuni se la vedano da soli: le loro uniche entrate sono le tasse sul territorio e basta). Il solo federalismo fiscale sostenibile, pena la disintegrazione finale della Nazione, era e resta evidentemente di tipo verticale, basato su un Fondo di perequazione (tra Regioni ricche e povere), la cui gestione è demandata allo Stato centrale. Invece, nulla. Il federalismo fiscale è rinviato alle calende greche. Nel frattempo è destinata a moltiplicarsi l'irresponsabilità finanziaria: gli enti locali spenderanno e spenderanno in nome della *devolution*, chiedendo a papà (Stato centrale) di pagare i loro debiti. Evviva.



Le riserve di sindaco e presidente della Provincia. Mosele: «Il prodotto del lavoro resti sul territorio»

«Non è federalismo se non è fiscale»

Zanotto: «Non c'è più autonomia, disparità su sanità e scuola»

«Sarebbe meglio parlare degli effetti della *devolution* una volta passato l'esame del referendum confermativo», dice il presidente della Provincia Elio Mosele. «Per ora si possono apprezzare i trasferimenti di competenze dallo Stato alle Regioni e agli enti locali».

Ma il commento di Mosele, in attesa del referendum, esprime più riserve che favore. E la ragione è la stessa invocata anche dal governatore Galan. Manca il federalismo fiscale. «Se non si approva anche un federalismo di tipo impositivo, non si avrà mai vero federalismo», dice. «È giusto che il prodotto del lavoro di ogni singola Regione resti in quella Regione, pur non eliminando il dovere di solidarietà nei confronti delle Regioni che meno hanno. È certo che la capacità impositiva affidata alle Regioni darebbe più forza alle Regioni stesse. E penso in particolare al Nordest, così penalizzato di fronte a Regioni di altre aree d'Italia che hanno potuto consolidare le proprie spese».

Per il resto, il presidente della Provincia «apprezza» ma non vede grandi sconvolgimenti. «Non cambia moltissimo, se penso alla scuola. Proprio in questi giorni l'assessore comunale Albrigi, seguendo le indicazioni della riforma Moratti, sta riorganizzando gli istituti. Già adesso una sorta di federalismo scolastico è attuata con le autonomie a livello di plesso. Ma non c'è dubbio che quando la Regione avrà in capo l'organizzazione generale della scuola, potrà provvedere meglio di Roma ai bisogni particolari del suo territorio».

E la sanità? Mosele torna a puntare il dito sulla carenza della distribuzione delle risorse locali. «Il sistema sanitario di tipo federalista funziona se supportato da un sistema impositivo che consenta di dare risposte che oggi solo le Regioni più attrezzate sono in grado di dare. La nostra, si sa, è un mo-

dello nella sanità. Ma potrà reggere un confronto internazionale solo con un sistema che le consenta di farlo. Va bene che responsabilità e deleghe siano trasferite dallo Stato alle Regioni, ma poi bisogna fornire i mezzi perché queste deleghe possano essere attuate».

Per il sindaco Paolo Zanotto quella di ieri è stata «una brutta giornata: la voglia di partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica non si realizza con la *devolution*, che anzi li allontana, ma con il riconoscimento del ruolo degli enti locali. Che invece negli ultimi anni è stato calpestato: impedire ai Comuni di spendere pur avendo le risorse per farlo significa non riconoscere la virtuosità delle realtà locali».

Il giudizio di Zanotto sulla *devolution* è «fortemente negativo». Proprio perché «al di là della apparenza non viene creata alcuna nuova responsabilità negli enti locali rispetto allo spirito della Costituzione che parla di autonomia e decentramento delle funzioni».

Venendo alla materia della riforma, il sindaco ha opinioni del tutto diverse da quelle che hanno ispirato la riforma: «Il livello dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione scolastica devono essere garantiti dallo Stato per la loro diffusione in modo uniforme. Fera altrimenti significa deprimere le Regioni più povere». Per Zanotto «in questo modo si mettono le premesse per tensioni fra organi dello Stato, Regioni ed enti locali, invece di creare convergenze per la soluzione di problemi comuni».

E il federalismo fiscale rimpianto dal presidente Mosele come tassello essenziale e mancante? «L'unità della Repubblica va attuata con il riconoscimento delle autonomie locali anche secondo principi di solidarietà», risponde Zanotto. «Detto questo, sarebbe giusto riconoscere il potere di drenare risorse a livello locale. Ma ripeto, la cosa meno positi-

va della *devolution* resta l'attribuzione alle Regioni di poteri legislativi su materie che non possono avere una specificità a livello locale». (b.pi.)

■ **Regione.** Il presidente della Giunta veneta

«Ma il Veneto non può attendere»

Galan: «Cerchiamo subito i fondi per competere con il Trentino»

Per chi ha intrapreso, lancia in resta, la battaglia per avere un'autonomia con gli stessi privilegi del Trentino Alto Adige, la riforma costituzionale della *Devolution* appare ancora troppo sbiadita. Questo è quanto emerge dal commento del presidente della Giunta regionale Giancarlo Galan nel giorno dell'approvazione definitiva della riforma che cambia 53 articoli della Costituzione e consegna alle Regioni la potestà esclusiva di legiferare su sanità, scuola e sicurezza. Ma la promozione è a metà: manca, per Galan, il perno di tutto, cioè il federalismo fiscale.

«Questa riforma costituzionale», spiega, «arriva in un momento particolarmente interessante della vita politica e istituzionale della nostra Regione. E mi riferisco al fatto che la sacrosanta riforma della *Devolution* cade proprio nel pieno di

un serrato confronto che si sta svolgendo in varie sedi a proposito del confronto apertosi tra Veneto e Regioni a Statuto speciale, in particolare il Trentino Alto Adige».

Riforma incompleta? «Incompleta sì, ma positiva, perché comunque la riforma fa compiere al Paese passi in avanti grazie alla diminuzione del numero di deputati e senatori, grazie alla sburocratizzazione che deriverà dalla fine del bicameralismo perfetto, grazie al passaggio totale alle Regioni di competenze fondamentali come la sicurezza, la sanità e la scuola».

Ma manca qualcosa...

«Sì, manca quello che

ci ha spinto al confronto con il Trentino: il federalismo fiscale, perché non c'è vero federalismo se non ci sono i soldi. Questo è il nodo».

Il Veneto punta ad aprire una nuova strada?

«Sì, ecco perché abbiamo dato incarico a tre insigni costituzionalisti affinché in tempi brevi ci indichino il percorso rinnovatore e riformatore per diventare una Regione all'avanguardia nella vera *devolution*. Mi attendo da loro che ci sappiano suggerire il percorso legislativo da compiere in Consiglio regionale, in Parlamento e all'Unione europea per avere una migliore redistribuzione delle tasse che paghiamo. E dare così sostanza alla *devolution*, se avessimo gli stessi parametri del Trentino Alto Adige potremmo disporre di 19 miliardi di euro in più».

Il Veneto andrà per la propria strada?

«Io auguro alla riforma approvata ieri sera il miglior futuro possibile, anche se temo che sorgano conflitti di competenze con le Regioni, conflitti tra Senato federale e Camera e altro ancora. Non possiamo fare a me-



no di andare avanti per la nostra strada di fronte a un malessere istituzionale che coinvolge i Comuni di confine e che si trasforma in turbativa sociale. Non possiamo più attendere, altrimenti, come dicono i nostri consulenti, non resta che la fusione con il Trentino Alto Adige che è giuridicamente possibile».

Tempi lunghi e dubbi, il federalismo divide già

Passa la riforma costituzionale, la Lega esulta ma Giorgetti (An) boccia la scuola di polizia regionale

LA DEVOLUTION

74 Sono gli euro per abitante trasferiti dallo Stato al Veneto per i servizi di polizia (media nazionale 115, dato 2003)

88 Sono gli euro per abitante trasferiti dallo Stato al Veneto per i servizi sanitari (media nazionale 173, dato 2003)

537 Gli euro per abitante trasferiti dallo Stato al Veneto per i servizi scolastici (media nazionale 611, dato 2003)

TOSI (LEGA NORD)

L'interesse nazionale? Fonte di duelli col governo

DONAZZAN (AN)

Interverremo sul 20% dei programmi scolastici

DE PICCOLI (DS)

Presto raccolta di firme per il referendum contro il testo

L'iter

• DOPPIA VOTAZIONE

L'articolo 138 della Costituzione prevede che le leggi di revisione della Carta fondamentale e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni a intervallo non minore di tre mesi, approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione.

• I PASSAGGI

Approvata dalla Camera (in prima lettura il 15 ottobre 2004, in seconda il 20 ottobre scorso) la riforma costituzionale ieri è definitivamente passata al Senato (il primo si era del 23 marzo 2005).

• IL REFERENDUM

Le leggi costituzionali sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne fanno domanda un quinto dei membri di una Camera o 500 mila elettori o cinque Consigli regionali. Il testo non è promulgato se non è approvato dalla maggioranza dei voti validi. Niente referendum se la legge è stata votata, nella seconda votazione, da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti.

VENEZIA — La *devolution* è passata a Roma, ma la Capitale è lontana e chissà quando arriverà in Veneto. Questa la sensazione comune agli assessori della giunta Galan che si occupano delle materie destinate dalla riforma costituzionale federalista alla competenza legislativa esclusiva regionale. Tanto che Massimo Gior-

getti (An, polizia regionale), Elena Donazzan (An, Istruzione) e Flavio Tosi (Lega Nord) non hanno cassetti colmi di progetti da attuare con la maggiore autonomia votata dal Parlamento.

«Oltre al referendum confermativo che le minoranze hanno già annunciato di chiedere e che potrebbe cassare la riforma — spiega Giorgetti — almeno nella mia materia sarà necessaria una legge-quadro nazionale per definire cos'è la polizia regionale. Per me non è necessario creare un nuovo Corpo, meglio mettere in rete e coordinare bene gli agenti municipali e provinciali già esistenti. Vanno rafforzate le loro vocazioni alla tutela di consumatori, turisti e ambiente». E il progetto di legge che giace in Consiglio sulla nuova scuola per la polizia regionale voluta dal suo predecessore e compagno di partito, Raffaele Zanon? «Inutile creare un nuovo baraccone» conclude Giorgetti.

L'opportunità di legare finalmente scuola e formazione al territorio la Donazzan vede nella *devolution*. «Però mantenendoci uniti all'Italia e all'Europa — chiarisce l'esponente di An — Non vorrà dire leghismo dell'istruzione. L'applicazione della riforma sarà graduale, i cicli scolastici in corso dovranno essere completati. Cercheremo di innalzare, dal 10 al 20%, la quota di materie di studio-orari su cui la Regione può influire trattando con le autorità di settore».

Felice per la *devolution* il leghista Tosi, specie applicata alla sua sanità già largamente autonoma. «Correggeremo storture come quelle dei mancati e ridotti rimborsi per i ma-

lati di altre regioni che vengono a curarsi nel Veneto dell'eccellenza — puntualizza l'assessore — non per colpa dei pazienti, ma dei loro incapaci governanti. Fisseremo la tariffa equa, aggiornandola, visto che è ferma da 9 anni. Così non perderemo più 100 milioni di euro all'anno». Tosi, però, non si nasconde le difficoltà. «La clausola dell'interesse nazionale, quella che permette al governo di bloccare una legge regionale, potrebbe creare conflitti, specie se cambia la maggioranza a Roma — conclude l'assessore — E manca il

federalismo fiscale, l'autonomo uso delle nostre risorse».

Della necessità dell'autonomia fiscale parla anche il governatore del Veneto, il forzista Giancarlo Galan. «Ciò che manca — chiarisce Galan — è la sostanza di ogni federalismo, quello fiscale. Ma qui il Veneto è all'avanguardia. Dopo il referendum di Lamon sul passaggio al Trentino, abbiamo preso ogni via per portarci alla fusione con quella regione o all'autonomia fiscale. Siamo la regione italiana che soffre le differenze con le regioni a statuto speciale».

Al caso-Lamon si riferisce anche Fabio Gava (Forza Italia), assessore regionale a Economia e Politiche istituzionali. «È solo il primo passo — chiosa Gava — un federalismo compiuto ci sarà solo quando si cesserà la sperequazione esistente delle risorse trasferite dallo Stato a Regioni ed enti locali. Alle cassandre che parlano di disgregazione del Paese ricordo che il rischio è reale, però non per la *devolution*, ma per le sperequazioni attuali, fondamento di quanto, ad esempio, successo a Lamon.



La specialità garantisce ai trentini 4 volte quello che Roma concede ai veneti».

L'opposizione di centrosinistra affila le armi in vista del referendum confermativo in programma per l'estate prossima, dopo le elezioni politiche e amministrative, probabilmente in giugno. «Aderiremo all'iniziativa nazionale per chiedere la consultazione popolare — spiega Cesare De Piccoli, segretario dei Democratici di Sinistra in Veneto — Nelle regioni dove siamo maggioranza voteremo la richiesta in almeno cinque Consigli e ovunque raccoglieremo il mezzo milione di firme per l'iniziativa popolare. Solo qui in regione parliamo dai 270 mila elettori che hanno partecipato alle primarie dell'Unione, una prova della forza della nostra organizzazione. Questa *devolution* non passerà».

Gianni Sciancalepore

normative di competenza sia statale che regionale (con decisione finale).



IL GOVERNATORE

Contento per l'ok alla *devolution* il presidente del Veneto, Giancarlo Galan. «Ma ora il federalismo fiscale — spiega Galan — così dopo il referendum separatista a Lamona via all'integrazione col Trentino».

cosa cambia

• LE COMPETENZE

Con la *devolution* le Regioni avranno potere legislativo esclusivo per: assistenza e organizzazione sanitaria; organizzazione scolastica, gestione degli istituti, definizione della parte dei programmi di studio e formativi di interesse specifico regionale; la polizia amministrativa (non si occuperà di ordine pubblico) regionale e locale.

• IL LIMITE

Prevista una clausola di salvaguardia: il governo può bloccare una legge regionale ~~regionale~~ che pregiudichi l'interesse nazionale. L'~~esecutivo~~ potrà invitare la Regione a cancellarla. A risposta negativa, questione sottoposta al Parlamento in seduta comune che avrà 15 giorni per annullarla.

• IL BICAMERALISMO

La riforma costituzionale prevede due rami del Parlamento con competenze diverse. La Camera esaminerà le leggi sulle materie riservate allo Stato. Il Senato federale, oltre a poter proporre modifiche delle leggi statali (ma ultima parola alla Camera), si occuperà delle

Federalismo, ora avanti col Fisco

di **LUCA ANTONINI**

Ordinario Diritto costituzionale a Padova

La devolution arriva al traguardo della definitiva approvazione (...)

(...) parlamentare. È un traguardo però solo parziale: la legge sarà pubblicata ma non promulgata, in attesa del referendum confermativo che potrà essere chiesto nei tre mesi successivi. A quello sulla riforma costituzionale precedente, il 7 ottobre 2001, partecipò solo il 34% degli italiani, ma vinsero i "sì". Sul referendum che con tutta probabilità verrà chiesto sulla Devolution l'esito è incerto. Se vincessero i no, la riforma non entrerebbe in vigore e continuerebbe a valere il testo vigente, con i suoi numerosi difetti. Ad essi, la Devolution assieme ad un più deciso trasferimento di funzioni legislative in materia di sanità, istruzione e polizia locale, cerca di porre rimedio, ricentralizzando alcune materie (ad es. le grandi reti di trasporto) e ponendo la clausola di salvaguardia dell'interesse nazionale. Importante è anche l'introduzione del Senato federale, anche se il procedimento legislativo asimmetrico così configurato è perfettibile: siccome è però destinato ad entrare in vigore in modo differito fino al 2016, ci sarebbe tutto il tempo per aggiustamenti. Sul complesso della riforma potrebbero essere avanzate diverse critiche, tuttavia è davvero ridicola quella più soventemente agitata: la Devolution spaccerebbe il Paese. Scavando sotto la retorica che spesso seppellisce la serietà del dibattito, vengono alla luce dati allarmanti. Come quello recentemente denunciato dalla Corte dei Conti: a livello statale il numero dei dirigenti dei Ministeri, dopo la riduzione di circa 1.000 unità tra il 1991 e il 1998 (da 5.600 a 4.600), nel periodo successivo (fino al 2002) ha raggiunto il numero di 5.900. Si è così ampiamente superato lo stesso livello di partenza, moltiplicando le strutture amministrative centrali proprio nel momento in cui si doveva invece attuare il federalismo amministrativo della riforma Bassanini (1998), il federalismo legislativo e la sussidiarietà della riforma del Titolo V (2001). In Italia il centralismo è saldissimo, nonostante tutte le riforme!

Ma un altro gravissimo nodo sta venendo al pettine. A livello di federalismo fiscale, infatti, vige ancora un sistema centralizzato (d. lgs. n. 56/2000) che si è dimostrato decisamente incapace di generare comportamenti responsabilizzanti: significativa è stata la posizione recentemente assunta da molte regioni italiane diretta a conte-

stare quel modello (che ne produce il progressivo e indiscriminato strangolamento) e a sollecitare l'attuazione della proposta di riforma elaborata, nell'ottica della sussidiarietà e di una solidarietà responsabilizzante, dall'Alta Commissione per il federalismo fiscale.

L'iniziativa di un comune veneto come Lamon, che nei giorni scorsi ha chiesto l'annessione al Trentino Alto Adige per beneficiare dei privilegi finanziari di questa Regione, dimostra ora quanto fosse fondata la sollecitazione della Corte costituzionale, che già nel 2003 avvertiva: "appare evidente che l'attuazione del federalismo fiscale sia urgente al fine di concretizzare davvero quanto previsto nel nuovo Titolo V della Costituzione".

La recentissima sentenza n. 417 della Corte costituzionale, dichiarando incostituzionali alcune norme statali dirette a tagliare le spese regionali, conferma ulteriormente la gravità del problema. Lo stesso Fondo Monetario internazionale, nel parere finale sull'economia italiana reso noto il 2.11.05, ha avvertito "Per avere successo la Devolution deve essere accompagnata da meccanismi che permettano ai Governi locali di aumentare le proprie imposte (all'interno di un adeguato contesto di perequazione), rendendoli fiscalmente responsabili. La proposta recentemente elaborata dall'Alta Commissione per il federalismo fiscale costituisce il punto di partenza ottimale per attuare questa riforma".

Non si può continuare a parlare di federalismo e intanto aumentare il numero dei dirigenti dei ministeri centrali. Non si può continuare a trasferire sulla carta competenze alle Regioni e agli enti locali senza prevedere, per mezzo del federalismo fiscale, un serio meccanismo di responsabilizzazione finanziaria. Se si trasferisce potere di spesa, ma non responsabilità fiscale, si rischia il riformarsi a livello locale di quei fenomeni di finanza allegra che con tanta fatica si è riuscito, almeno in parte, a contenere a livello nazionale. Si rischia cioè di fare la fine dell'Argentina, dove è avvenuto proprio così. Il pericolo, non a caso, è stato evidenziato proprio dal Fondo monetario internazionale.



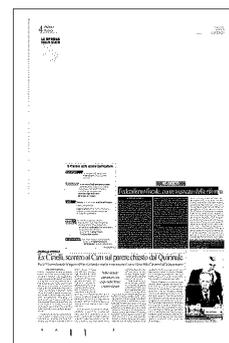
Federalismo fiscale, cuore mancato della riforma

di PIERO CACCIARELLI

ROMA - Dopo che la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo il colpo d'accetta alle spese degli enti locali nel 2004, il ministro Tremonti ha replicato che la sentenza «è una prova ulteriore che serve il federalismo fiscale». La decisione della Consulta sembra favorire un'accelerazione del processo federalista, ma che l'Italia sia preparata ad attuare l'articolo 119 della Costituzione è tutto da vedere. Negli ultimi decenni le spese delle amministrazioni locali rispetto al Pil sono esplose, passando dall'8,5% del 1970 al 15,4 del 2003. Finora lo Stato ha tappato le falle nei bilanci di Regioni e Comuni; in futuro governatori e sindaci dovranno, in notevole parte, fare fronte alle uscite di bilancio con le proprie risorse, cioè attingendo dalle tasche dei cittadini, in misura ben maggiore delle addizionali (tipo quella Irpef) ora in vigore. Per di più, resta da sciogliere il nodo Irap, che garantisce quasi il 65% delle entrate tributarie regionali. L'imposta sulle attività produttive resta nel mirino dell'Unione europea, che la considera illegittima. Vista l'enormità delle risorse in campo, un esperto come il professor Francesco Pica, docente di Scienza delle Finanze all'Università di Napoli, giudica difficile la definitiva e totale bocciatura del tributo da parte della Ue, ma avverte che lo Stato avrà il dovere di compensare, in modi ancora sconosciuti, le risorse eventualmente mancanti alle Regioni.

A questo problema, nel federalismo fiscale, se ne affiancano parecchi altri. Pica ammette che i timori di forti rischi per il Mezzogiorno sono fondati. I pericoli maggiori li corre il sistema sanitario. La Costituzione prevede che un Fondo perequativo riduca le differenze tra Regioni ricche (Centronord) e povere (Sud). A manovrare il sistema di compensazione verrà chiamata la Conferenza Stato-Regioni e qui non si può escludere che i governatori delle zone meno sfavorite cerchino di prevalere, alleandosi tra loro, a danno del Mezzogiorno. L'unico rimedio sarebbe un forte ruolo di indirizzo e controllo per lo Stato, tutto da costruire. Se le Regioni povere cercassero di rimpinguare le loro magre risorse alzando le tasse, dovrebbero affrontare la resistenza dei cittadini e potrebbe ripetersi quello che accade negli Usa, dove tante persone che lavorano in città con estese sacche di indigenza (e quindi tributi alti), come New York e Washington, risiedono in Stati vicini come Connecticut e Maryland per non pagare conti fiscali troppo pesanti. Inoltre, potrebbero accentuarsi le migrazioni di malati dai carenti ospedali meridionali alle più efficienti strutture del resto d'Italia, con conseguenze disastrose

per il Sud. Infatti, ospedali spopolati riceverebbero meno fondi e i disavanzi regionali si aggraverebbero, innescando un meccanismo infernale.



Giarda e i paradossi del decreto 56

IL FEDERALISMO CHE PREMIA I RICCHI

di SERGIO MAROTTA

La recente sentenza della Consulta sulla spesa regionale riporta l'attenzione sul tema del federalismo. Può allora essere utile sapere che ormai anche colui che è unanimemente riconosciuto come il padre del federalismo fiscale italiano, Piero Giarda, ne è fermamente convinto: il decreto numero 56 del 2000, quello che stabilisce i criteri di riparto dei fondi statali tra le regioni a statuto ordinario, non funziona. Non funziona, secondo il professore di Scienza delle finanze della Cattolica di Milano, perché trasferisce più risorse statali alle regioni ricche che a quelle povere. E ciò accade non solo perché il governo di centrodestra non ha saputo applicarlo correttamente: anche se fosse stato correttamente applicato, infatti, le regioni più povere sarebbero state ugualmente penalizzate. Prendiamo l'esempio della Campania. Se andiamo a leggere i dati dell'ultimo libro di Giarda *L'esperienza italiana di federalismo fiscale*, appena pubblicato dal Mulino, apprendiamo che ogni cittadino campano nel 2002 ha perso 4,25 euro di trasferimenti statali. Se il decreto 56/2000 fosse stato correttamente applicato, la Campania avrebbe perso solo 1,22 euro per abitante. La Lombardia, viceversa, ha guadagnato, sempre nel 2002, 5,20 euro in più di trasferimenti statali per abitante; mentre, se il decreto fosse stato correttamente applicato, ne avrebbe guadagnati soltanto 2,35 per abitante. Lo stesso vale, ovviamente con cifre diverse, per Puglia e Calabria. Insomma il decreto 56/2000 toglie risorse alle regioni povere per darne alle ricche. «Come mai», si chiede Giarda, «un governo e una maggioranza di centrosinistra sarebbero stati così malvagiamente antipove-

ri?». E questo uno degli interrogativi ai quali il libro fatica non poco a dare una risposta, cercando infine di fornire qualche indicazione per una quanto mai necessaria riforma.

In effetti il nuovo Titolo V della Costituzione, approvato alla fine della scorsa legislatura, introduce nel nostro ordinamento alcuni principi di federalismo fiscale. In particolare mentre l'articolo 117 introduce i cosiddetti livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali (che devono essere uguali per tutti), l'articolo 119 prevede il fondo di perequazione per i territori con minor capacità fiscale. Questi due principi non possono essere coerenemente applicati insieme a meno di far prevalere l'uno comprimendo l'altro fino a svuotarlo di significato. Pertanto anche chi è astrattamente favorevole a una riforma federale e si oppone fermamente all'ipotesi di *devolution* del centrodestra si è finalmente reso conto che il federalismo fiscale così com'è non si può applicare, a meno che non si accetti una differenziazione nel trattamento dei cittadini delle regioni forti rispetto a quelli delle regioni deboli e si realizzi così una certa percentuale d'ingiustizia.

Se si prende in considerazione la spesa sanitaria, che da sola comprende la quasi totalità dei trasferimenti statali, «tutto il sistema è collassato o sta collassando», ha sostenuto Giarda presentando a Roma il suo libro. Secondo l'ex sottosegretario al Tesoro ci sono tuttavia ancora margini di manovra per correggere il decreto 56, sia nella sua concreta applicazione, sia apportando modifiche al testo normativo. Ma l'impressione è che, sempre che non si voglia «disfare lo Stato unitario per rifarlo in modo diverso», come pure

aveva suggerito Gianfranco Miglio nel '99, non resta che correggere la riforma del Titolo V. Se proprio non si vuol tornare al testo del 1948, certo non si può neanche rischiare di sfasciare quel che resta dello Stato nato dal Risorgimento e dalla Resistenza solo perché il federalismo fiscale non si può realizzare in uno Stato unitario.



FEDERALISMO ACERBO

DI ENRICO DE MITA

Mentre in Germania il sistema federale si va sempre più attorcigliando su se stesso per ragioni politiche ed economiche (per un crescente ruolo delle Regioni nella gestione del Paese e per una specie di veto delle stesse rispetto alle iniziative del Governo), in Italia la situazione del sistema regionale è ancora più piena di incognite, per ragioni uguali e contrarie a quelle della Germania: senza avere una tradizione alle spalle, siamo ancora a livello zero, ed è il Governo che per ragioni di politica economica è costretto a limitare le autonomie.

Siamo alla ricerca continua di perfezionamento (vero o presunto) dei poteri delle Regioni, sicché con enfasi verrà approvata una seconda riforma del Titolo V della Costituzione che potrebbe essere vanificata da un referendum, mentre la vita pratica delle Regioni è alle prese con difficoltà di risorse finanziarie. Con contraddizione non di poco conto, lo stesso Governo che rincorre la cosiddetta devolution, non solo ignora gli studi che dovrebbero fondare una nuova finanza regionale, ma continua a restringere il terreno che costituzionalmente dovrebbe essere riservato alle Regioni.

La Corte finora ha invocato una legge di coordinamento e ha invitato le parti (Stato e Regioni) a stare nei propri limiti fino a quando non verrà approvata una apposita legge di principi. In assenza di una legge all'interno della quale muoversi, ben poco è lo spazio di manovra delle Regioni. Le esigenze di spesa di queste, infatti, trovano il limite della legislazione statale, che risente della carenza di una legge generale che disciplini compiutamente la materia: ragion per cui lo Stato ricorre a una legislazione casistica minuta che si pone in contrasto con i principi costituzionali.

Il legislatore statale può legittimamente imporre agli enti autonomi vincoli alle politiche di bilancio, ancorché si traducano, inevitabilmente, in limitazioni indirette all'autonomia di spesa degli enti stessi, ma solo con disciplina di principio: quando invece la legge statale impone specifici vincoli riguardanti singole voci di spesa, allora costituisce una inammissibile ingerenza nell'autonomia degli enti.

Affermando tale principio,

la Corte, nella sentenza 417/2005 ha dichiarato incostituzionali alcune norme del decreto sul contenimento della spesa pubblica dello scorso anno, evidenziando implicitamente una volta di più l'assenza di una legge generale sul tema dei rapporti Stato-Regioni.

La questione sollevata da una serie di Regioni aveva a oggetto alcune norme del decreto legge n. 168/2004, riguardanti puntuali vincoli posti dallo Stato alle spese delle Regioni. Le ricorrenti lamentavano che tali norme non si limitassero a fissare l'entità massima del disavanzo o del complesso della spesa pubblica corrente, ma specificassero ed elencassero le singole tipologie di spese che gli enti territoriali avrebbero dovuto contenere entro determinate percentuali previste dalle stesse norme. E tali vincoli, proseguivano le Regioni, non solo non sarebbero riconducibili a principi fondamentali di coordinamento della finanza pubblica, ledendo quindi l'autonomia finanziaria di Regioni ed enti locali, ma inciderebbero negativamente sulla generalità delle competenze legislative e amministrative di queste.

La Corte, dichiarando fondata la questione, ha ribadito il principio per cui lo Stato, quando impone dei vincoli alle politiche di bilancio degli enti autonomi, può farlo solo con disciplina di principio, per ragioni di coordinamento finanziario connesse a obiettivi nazionali, condizionati anche dagli obblighi comunitari (sentenze nn. 376/2003, 4, 36 e 390 del 2004).

Le norme che fissano vincoli puntuali relativi a singole voci di spesa dei bilanci delle Regioni e degli enti locali, non costituiscono principi fondamentali di coordinamento della finanza pubblica, ai sensi dell'art. 117, terzo comma, della Costituzione, e ledono pertanto l'autonomia finanziaria di spesa garantita dall'art. 119.

La legge statale può quindi stabilire solo un «limite complessivo, che lascia agli enti stessi ampia libertà di allocazione delle risorse fra i diversi ambiti e obiettivi di spesa». Ora, la previsione, da parte della legge statale, di limiti all'entità di una singola voce di spesa, non può essere considerata un principio fondamentale in materia di armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza

pubblica. Per cui i vincoli introdotti dalla legge censurata, riguardando singoli voci di spesa, comportano una inammissibile ingerenza nell'autonomia degli enti relativamente alla gestione della spesa.

La sentenza 417 si pone anche come importante punto di riferimento per gli immediati lavori parlamentari. Il maxi-emendamento al decreto fiscale collegato alla Finanziaria per il 2006, approvato al Senato e passato ora alla Camera, sembra contenere ai commi 6, 7 e 8 norme analoghe a quelle dichiarate incostituzionali.

ENRICO DE MITA



FEDERALISMO ALL'ITALIANA

Luigi La Spina

Il libro più famoso di uno dei più noti e discussi filosofi contemporanei, Ronald Dworkin, professore di Oxford, si chiama «I diritti presi sul serio». Prendendo a prestito questo bel titolo, si potrebbe dire che i giudici della Corte Costituzionale «hanno preso sul serio» il federalismo italiano e ne hanno tratto le debite conseguenze. Ecco la sostanziale motivazione della sentenza che proprio alla vigilia del varo definitivo della nuova riforma sulla cosiddetta «devolution» e in vista dell'approvazione parlamentare della finanziaria, non solo ha riaperto la polemica tra gli schieramenti su queste due leggi, ma ha denunciato soprattutto l'incoerenza e la strumentalità con la quale la nostra classe politica ha affrontato questioni fondamentali della nostra vita pubblica, a cominciare dalla struttura del nostro Stato.

Al di là degli effetti concreti di questo verdetto della Consulta, probabilmente non rilevanti, la decisione segnala, con l'autorevolezza del supremo ordine di garanzia della Repubblica, l'urgenza di una profonda riflessione su uno dei più gravi pasticci che il Parlamento italiano, in tutta la sua storia, ha compiuto e sta compiendo. Da quando il federalismo è diventato la parola d'ordine, generica e indiscutibile assicurazione del politicamente corretto, si sta facendo scempio non solo della coerenza istituzionale e politica, ma persino dell'elementare logica del buonsenso. Entrambe le due ultime legislature, quella che tra pochi mesi si concluderà e quella che l'ha preceduta, si segnaleranno ai posteri per l'approvazione di due riforme, sempre in nome del federalismo, che, invece di snellire e rafforzare la governabilità complessiva del nostro Paese, aggraveranno i conflitti di competenza, la macchinosità

delle procedure, gli squilibri territoriali.

A dir la verità, il termine federalismo non ha mai avuto fortuna in Italia. Senza voler risalire a Cattaneo e alla sconfitta di quel filone culturale e politico nella storia del nostro Risorgimento, fin dall'Assemblea costituente la strumentalità con la quale le forze politiche si sono divise, su questo tema, è apparsa evidente. Prima del 18 aprile 1948, i cattolici, sull'onda dell'insegnamento sturziano, erano nettamente a favore delle autonomie locali. Le sinistre, invece, temevano un regionalismo che impedisse al potere centrale una efficace programmazione economica. Dopo il clamoroso verdetto elettorale, le posizioni si invertirono: non per certo per una salutare riflessione intellettuale, ma per una chiara convenienza di potere. Lo stesso metodo, inaugurato agli albori della prima Repubblica, si è perpetuato per oltre mezzo secolo e ha celebrato il suo trionfo nella cosiddetta seconda Repubblica.

Da quando la Lega è diventata il possibile ago della bilancia nella competizione fra i due Poli e il partito di Bossi si è convinto dell'impossibilità della secessione, tutti i partiti italiani, compreso il più statalista di tutti, An, sono diventati federalisti. Senza una profonda convinzione, un vero dibattito culturale, politico, costituzionale ci si è lanciati in una folle corsa verso bicamerali, commissioni, persino baite di montagna che hanno partorito una pletora di progetti contraddittori, superficiali, molte volte sconvolgenti nella formulazione legislativa e innocui nella pratica applicazione. Gli esempi potrebbero essere innumerevoli, basti pensare alle assurdità della riforma approvata dal centrosinistra nella scorsa legislatura che autorizzava le singole regioni a scegliersi la forma

di governo preferita. Possibilità che solo la Corte costituzionale, con una interpretazione coraggiosa ma del tutto meritoria, proibì, ad esempio, alla Regione Calabria che, appunto, aveva deciso di «prendere sul serio»(?) quella legge.

Una «par condicio» dell'orrore potrebbe suggerire l'analogo sconcerto per il modo con il quale il centrodestra si appresta, ora, a correggere quella riforma. Citiamo solo la trasformazione del Senato non in una vera Camera di rappresentanza dei governi regionali, sul modello del sistema tedesco, ma in una assemblea di notabili che, magari, non corrispondono agli orientamenti politici delle rispettive giunte regionali. Un Senato a cui non compete di dare la fiducia al governo nazionale, ma a cui è affidato il potere di veto su importantissime leggi di interesse sovranazionale.

L'occasione, forse l'ultima, potrebbe essere colta per un ampio dibattito, con qualche augurabile conseguenza pratica, sulla qualità della legislazione che la nostra classe politica sforna in Parlamento. Con la partecipazione delle massime cariche della Repubblica nella loro responsabilità di garanti non di uno schieramento politico, ma del funzionamento complessivo delle nostre istituzioni. L'ipotesi, non ci si allarmi troppo, rientra in quella che i nostri professori, a scuola, ci insegnavano a considerare «del terzo tipo», cioè dell'irrealità. Anche questa volta, sarà puntualmente sprecata.



L'OPINIONE

IL CONTO DEL FEDERALISMO INCOMPIUTO

di OSCAR GIANNINO

CON la sua sentenza sui ricorsi di quattro Regioni contro i tagli agli stanziamenti disposti dal governo, la Corte costituzionale ha messo una pietra tombale sulla pasticciata riforma del Titolo V della Costituzione approvata per un pugno di voti nella scorsa legislatura. Non è purtroppo una novità. In questi anni, oltre il 60% dei lavori della Consulta sono stati dedicati ai conflitti Stato-Regioni sollevati dalla nuova formulazione degli articoli 117-119 della Costituzione. L'anno scorso, oltre 60 sentenze hanno riguardato la sola materia del conflitto di competenza legislativa. Di conseguenza, attenti oggi a non scambiare il dito e la luna, come faranno molti: il nodo politico non è affatto il merito dei tagli per contenere i saldi di **finanza pubblica**, è la necessità di una diversa cornice costituzionale che introduca un rimedio stabile al conflitto creato dal testo oggi in vigore. E' la più forte spinta che la Corte potesse dare a una riforma in senso compiutamente e coerentemente federalistico, sciogliendo l'attuale contrasto tra il comma terzo dell'articolo 117 - per il quale compito dello Stato è stabilire solo i principi fondamentali in tema di «armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario» - e l'articolo 119, per il quale le Regioni «stabiliscono e applicano tributi ed entrate propri, in armonia con la Costituzione e secondo i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario».

In questi anni, la mancata soluzione del problema ha costretto la Corte a uno slalom per indicare entro quali limiti lo Stato, legiferando in

materie di competenza esclusiva statale ma di tipo "trasversale" (tutela della concorrenza, determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali, tutela dell'ambiente), possa comprimere le competenze delle Regioni. Ma anche alla Corte è risultato pressoché impossibile definire con l'attuale testo della Costituzione il punto di congiunzione tra legge statale e legge regionale, che non riguarda solo il settore delle materie di legislazione concorrente (ove si incontrano i principi fondamentali dello Stato e le leggi di dettaglio delle Regioni), ma in particolare modo il rapporto tra alcune leggi esclusive dello Stato e le altre materie regionali. La categoria delle "materie trasversali" ha visto così l'introduzione da parte della Corte di una linea di confine tra materie statali e materie regionali non chiaramente fissata, ma "mobile". Di qui la conflittualità. E di qui il problema sollevato dalle 4 Regioni alla Corte sul decreto legge del luglio 2004 che ordinava tagli alla finanza locale, indicando saldi quantitativi e scegliendo voci qualitative delle riduzioni. Per la Costituzione vigente, la legge statale non può incidere nelle funzioni amministrative degli enti locali, che sono oggetto delle leggi regionali, eccezion fatta per le funzioni "fondamentali" (art. 117, comma secondo), e non può neppure predisporre interventi finanziari diretti a favore degli enti locali con un vincolo di destinazione "tematico". Senonché in precedenti sentenze la Corte aveva deciso che le norme sul cosiddetto patto di stabilità interno - le quali impongono vincoli di bilancio alle

Regioni e agli enti locali - rientrano nei "principi fondamentali" di pertinenza statale.

Ed ecco la decisione assunta ieri, che si traduce così. Il governo può disporre tagli e limiti quantitativi ai saldi di spesa e ai trasferimenti alle Regioni. Può anche, sia pure "in via transitoria", imporre limiti di crescita della spesa corrente degli enti autonomi. Quello che invece non può fare, è stabilire dal centro come le Regioni e gli enti decideranno di allocare i tagli tra le diverse voci. Non è affatto l'azzeramento dei tagli come le Regioni hanno detto subito dopo la sentenza, e per questo i saldi della Finanziaria sono salvi. Ma andrà evitata l'individuazione tassativa delle diverse voci, su quello ognuno farà da sé.

Non bisogna credere che chi ha scritto la Finanziaria non conoscesse le sentenze della Corte. In realtà l'ha fatto apposta, a scrivere tassativamente non solo "quanto" le Regioni debbano tagliare, ma anche "dove": così risulta, per decisione della Consulta, che bisogna approvare quella riforma federalista della Costituzione che all'opposizione crea tanto malessere. Ma per far questo occorrerebbe mettere da parte le delegittimazioni reciproche, e pensare al bene del Paese. Come hanno fatto in Germania, dove la Grosse Koalition nasce anche e proprio sulla base di un compromesso volto a rendere meno invadente l'azione delle Regioni nello Stato federale e viceversa. I Länder accettano una riduzione dal 60 al 40% del totale del numero di leggi che devono passare al vaglio del Bundesrat prima di essere approvate. In cam-



bio, si vedono riconosciute dallo Stato nuove competenze in materia di istruzione e ambiente. La paralisi decisionale, purtroppo, non è solo italiana.

RAPPORTO OASII Abbiamo un sistema sanitario perfettamente in linea con quello dei partner Ue: la spesa rallenta, la coperta s'accorcia, le Regioni fan da sé

Ma il federalismo non risolve il disavanzo del Ssn

La responsabilizzazione annega tra sottostime e deroghe - Strategie locali a macchia di leopardo: cartolarizzazioni in quota

DI CLAUDIO JOMMI
E FRANCESCA LECCI *

Stime e consuntivi al corto circuito

Il nostro sistema sanitario è perfettamente in linea con quello degli altri Paesi: non spende più di altri né a livello complessivo (spesa pubblica+privata), né a livello di spesa coperta dal Ssn, come illustrato dalla seguente figura, in cui il posizionamento relativo dell'Italia è evidenziato dalla riquadro in grassetto.

Il posizionamento dell'Italia rispetto agli altri Paesi Ue (spesa sanitaria totale e pubblica pro capite; incidenza spesa sanitaria totale e pubblica su Pil; tasso di crescita medio annuale dal 1995 al 2002 della spesa sanitaria totale e pubblica).

Inoltre il tasso di crescita della spesa sanitaria pubblica dal 2001 (4,8%) è stato decisamente inferiore a quello nel periodo 1995-2001 (8,1%). Il merito di tale andamento della spesa sanitaria è in gran parte da attribuire (come avvenuto nella prima metà degli anni '90) alle azioni di contenimento su alcuni fattori della produzione "esterni" alle aziende sanitarie, in particolare l'assistenza farmaceutica convenzionata, la cui spesa, nonostante l'aumento dell'8,1% nel 2004, ha evidenziato nell'ultimo triennio un tasso di crescita medio dell'1,2% (e le prospettive per il 2005 sono di una nuova leggera contrazione della relativa spesa), come conseguenza delle diverse iniziative di contenimento, riconducibili in gran parte a forme dirette e indirette di taglio dei prezzi. In generale comunque tutti i fattori della produzione nell'ultimo triennio mostrano un rallentamento del tasso di crescita e solo l'acquisto di beni e servizi (per l'effetto, tra gli altri, dell'attivazione di particolari meccanismi di distribuzione dei farmaci) evidenzia ancora un tasso di crescita rilevante.

Interessante è anche la correlazione inversa tra spesa pubblica e privata: il contenimento della spesa pubblica si è, almeno in parte, ripercosso su un aumento della spesa privata, soprattutto nella prima metà degli anni '90 e in modo molto più modesto nell'ultimo triennio. Nel periodo 1996-2001 la spesa privata è invece cresciuta meno di quella pubblica, con un conseguente aumento della copertura pubblica della spesa sanitaria (dal 74% al 78,5%).

Nonostante il trend di spesa pubblica evidenzii un rallentamento, i disavanzi sulla spesa sanitaria (anche tenendo

conto delle risorse messe in campo dalle Regioni per la loro copertura) sono ancora piuttosto rilevanti e hanno ripreso a crescere nel 2004, raggiungendo 3 miliardi di euro (11,4 miliardi di euro il disavanzo cumulato dal 2001 al 2004), dato comunque ben inferiore a quelli di Francia (11,6 i miliardi di disavanzo per il ramo malattia della Sécurité Social nel 2004) e Spagna (la previsione di disavanzo è di 7,2 miliardi nel 2005). Il motivo di tale andamento

è semplicemente il fatto che anche il tasso di crescita delle risorse assegnate al sistema si sono ridotte: più in generale si assiste a una correlazione molto alta tra assegnazioni a preventivo e spesa

consuntivo.

Il Ssn continua, quindi, a presentare un disallineamento tra finanziamento e spesa. Come noto, la legge 405/01 ha attribuito alle Regioni l'onere di copertura di tali disavanzi. Il sistematico squilibrio tra finanziamento e spesa ha però di recente portato all'introduzione di deroghe al principio di piena responsabilità delle Regioni sulla copertura dei disavanzi. La legge Finanziaria per il 2005 ha previsto un'assegnazione di 2 miliardi di euro a copertura dei disavanzi per il 2001-2003 (solo 1,4 miliardi sono però destinati alla copertura dei disavanzi regionali). Un ripiano di 2 miliardi di euro è previsto anche dal disegno di legge Finanziaria per il 2006, con riferimento al triennio 2002-2004: le assegnazioni aggiuntive per le Regioni dovrebbero quindi arrivare al 30% circa dei disavanzi cumulati dal 2001.

Per quanto lo Stato abbia previsto una parziale copertura dei disavanzi, questi non solo rimangono consistenti, ma presentano un'elevata variabilità da Regione a Regione: con riferimento al periodo 2001-2004 i disavanzi cumulati pro capite (al netto delle assegnazioni a copertura dei disavanzi già previste dalla legge Finanziaria per il 2005) variano da 565 euro della Regione Campania all'avanzo di circa 50 euro in Regione Puglia.

Irpef, Irap e ticket triade vincente

In valori assoluti nel 2001 Lazio e Campania insieme, presentavano un disavanzo pari al 43% di quello complessivo a livello nazionale. A oggi la situazione non è cambiata in modo rilevante: l'incidenza delle due Regioni sul disavanzo complessivo nazionale è anzi aumentata al 44 per cento.

I disavanzi sanitari hanno, per le Re-

gioni, una straordinaria rilevanza non solo perché devono essere coperti, ma anche perché l'accesso a finanziamenti integrativi rispetto a quanto previsto dall'accordo Stato-Regioni (da cui è nata la legge 405/2001) è stato subordinato all'adozione di iniziative di copertura degli stessi (legge 112/2002). Ciò ha comportato anche un serrato confronto interregionale sull'idoneità o meno delle misure adottate per la copertura dei disavanzi, confronto da cui è nato l'accordo del 16/12/2004, sinteticamente descritto nella tabella in basso.

Le strategie regionali di copertura dei disavanzi sono state, di fatto, molto eterogenee. Un primo gruppo di misure, quello relativo alle addizionali regionali (addizionale Irpef, istituita con Dlgs 446/1997 in misura compresa tra lo 0,5 e l'1% e poi innalzata dal Dlgs 56/00 allo 0,9-1,4%; addizionale Irap, introdotta con Dlgs 446/97 e fissata in misura massima pari a un punto percentuale; quota di accisa sulle benzine, innalzata con Dlgs 56/00), è stato prevalentemente introdotto dalle regioni del Centro-Nord (Piemonte, Lombardia, Veneto, Umbria e Marche). Tali regioni hanno poi optato per un'aliquota progressiva, mentre quelle meridionali (Puglia e Calabria) per un'aliquota proporzionale. Lazio, Lombardia, Marche, Sicilia e Veneto hanno deliberato degli aumenti di aliquota Irap per alcuni soggetti giuridici (anche se, con-

temporaneamente, sono state previste delle agevolazioni in capo a particolari categorie di soggetti). Per quanto attiene, infine, alle tasse di circolazione, solo alcune regioni hanno provveduto a un innalzamento delle stesse, portandole a un livello di poco superiore al valore stabilito dalla normativa nazionale.

Un secondo insieme di misure di copertura dei disavanzi è rappresentato dalle compartecipazioni alla spesa sanitaria. Oltre al ticket sul pronto soccorso, che allo stato attuale è presente in quasi tutte le regioni (con l'eccezione della Pa di Trento, del Lazio, della Calabria e, dal 2004, di Piemonte, Umbria e Marche), le politiche di compartecipazione si sono focalizzate sui farmaci. Più in generale, l'assistenza farmaceutica convenzionata è stata uno dei target preferenziali per le azioni di copertura dei disavanzi, vuoi perché due misure esplicitamente previste dal-

la legge 405/01 fanno riferimento a essa (compartecipazioni alla spesa e interventi sui meccanismi distributivi dei farmaci), vuoi perché esiste un esplicito tetto di spesa sull'assistenza farmaceutica convenzionata, pari al 13% delle assegnazioni complessive da parte dello stato centrale. In generale, nelle regioni governate dal Centro-Destra (prima delle elezioni regionali del 2005) sono state introdotte compartecipazioni alla spesa. I ticket sui farmaci si sono però ridotti nel 2004 e 2005, principalmente per effetto dell'aumento delle esenzioni (con la sola eccezione della Regione Sicilia nel 2005). Nelle regioni del Centro-Sinistra ha invece prevalso l'opzione dell'intervento sui meccanismi distributivi dei farmaci.

Una terza misura di copertura dei disavanzi, riconosciuta dall'accordo del 16/12/2004, è rappresentata dalla dismissione del patrimonio e dalla relativa cartolarizzazione. Tale tecnica di finanziamento sta trovando ampi consensi all'interno delle pubbliche amministrazioni, soprattutto con riferimento al patrimonio immobiliare. Il Lazio è stata la prima Regione ad aver puntato sull'alienazione delle strutture ospedaliere, creando, nel 2000, una società ad hoc, la Gepra, che ha acquistato l'intero patrimonio immobiliare delle Asl (56 ospedali). Anche Sicilia, Sardegna e Abruzzo stanno avviando operazioni di sale and lease back con l'alienazione, da parte delle aziende sanitarie e ospedaliere, dei propri immobili, compresi gli ospedali, tramite un'asta internazionale. In altra direzione vanno, invece, le operazioni di cartolarizzazione dei crediti, con le quali le aziende sanitarie cedono i crediti che vantano nei confronti di altri enti pubblici, a esempio la regione, con lo scopo non di ridurre il disavanzo, ma di generare quello stock di liquidità in grado di allentare le tensioni di cassa (si veda l'esperienza di San.Im nella regione Lazio).

In conclusione, il Ssn è ancora caratterizzato da: un disavanzo piuttosto rilevante, anche se inferiore ad altri Paesi europei; una forte correlazione tra assegnazioni e spesa, che evidenzia come l'aumento delle assegnazioni non necessariamente produce una riduzione dei disavanzi; una decisa variabilità interregionale nelle entità del disavanzo (e nella riduzione o aumento dello stesso dal 2001), che evidenzia come la responsabilizzazione delle regioni sulla copertura dei disavanzi non ha prodotto l'atteso livellamento regionale sulle condizioni di equilibrio economico-finanziario, esito peraltro prevedibile data la situazione di partenza molto diversa da regione a regione, e che rende molto complesse le politiche di ripiano parziale dei disavanzi pregressi, politiche avviate nell'ultimo biennio; una decisa variabilità nelle misure regionali adottate ai fini di copertura

del disavanzo, misure che vanno diversamente a impattare il contribuente, l'utilizzatore di prestazioni sanitarie, le aziende sanitarie, le imprese fornitrici del Ssn.

* Cergas-Università Bocconi

Fsn, spesa pubblica e spesa privata: crescita a confronto*				
	'91-'04	'91-'95	'96-'01	'02-'04
Finanziamento Ssn	5,5%	1,2%	7,9%	5,3%
Spesa Ssn, di cui:	4,8%	0,1%	8,0%	4,8%
● Fattori interni	4,9%	2,1%	6,6%	5,0%
- Personale	3,3%	1,7%	4,0%	3,0%
- Beni e servizi	7,6%	3,0%	11,6%	8,1%
● Fattori esterni	4,9%	-2,4%	10,5%	3,7%
- Medicina gen. conv.	4,2%	-0,7%	7,2%	3,4%
- Farmaceutica conv.	3,5%	-9,7%	15,5%	1,2%
- Ospedaliera conv.	5,2%	3,9%	5,6%	4,0%
- Spec. conv.	3,2%	-10,9%	12,4%	6,2%
- Altra ass. conv.	9,2%	7,4%	11,4%	7,0%
Spesa privata	7,1%	15,0%	2,6%	4,1%

(*) Tasso di crescita medio del finanziamento Ssn, della spesa sanitaria Ssn (e dei fattori di produzione) e della spesa sanitaria privata in diversi periodi dal 1991 al 2004
Fonte: elab. Oasi su dati Relaz. generale sulla situaz. economica del Paese (2005)

Il contributo delle Regioni al disavanzo*					
	2001		2004		2001-2004
Lazio	26%	Campania	29%	Campania	24%
Campania	43%	Lazio	44%	Lazio	46%
Sicilia	54%	Sicilia	57%	Sicilia	57%
Veneto	62%	Piemonte	67%	Veneto	63%
Lombardia	69%	Toscana	75%	Piemonte	69%
Calabria	75%	Emilia R.	82%	Sardegna	74%
Piemonte	81%	Sardegna	88%	Lombardia	79%
Puglia	85%	Liguria	93%	Abruzzo	83%
Marche	88%	Abruzzo	96%	Toscana	86%
Sardegna	91%	Marche	98%	Marche	89%
Toscana	94%	Molise	99%	Liguria	92%
Liguria	96%	Basilicata	99%	Emilia R.	95%
Abruzzo	98%	Umbria	100%	Calabria	97%
Molise	99%			Molise	99%
Basilicata	99%			Umbria	99%
Emilia R.	100%			Basilicata	100%
Umbria	100%				

(*) Disavanzo 2001, 2004 e accumulato 2001-2004: contributo delle Regioni al disavanzo totale al lordo delle assegnazioni a copertura previste dalla Finanziaria 2004
Fonte: elab. Oasi su dati Relaz. generale sulla situaz. economica del Paese (2005)

REGIONI

Federalismo fiscale

Caro Romano, a proposito di Finanziaria e di risorse da trovare, può spiegarmi lei perché a 60 anni dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale, 15 regioni a statuto ordinario devono mantenere 5 regioni a statuto speciale?

Miloso Guglielmo
Varazze (Sv)

■ Gli uomini politici non amano parlare dei problemi che non vogliono o non possono risolvere. Ma non appena cominceremo a parlare seriamente di federalismo fiscale, il nodo verrà al pettine.



«NUOVI MONOPOLI»

Confindustria all'attacco: il federalismo e gli enti locali frenano la nostra economia

Montezemolo: le autonomie invece di stimolare la voglia di fare hanno rafforzato le posizioni pubbliche dominanti

MILANO - Tra l'economia italiana e il suo rilancio c'è troppo Stato, troppi enti locali, troppo poco mercato e un Federalismo che ha tradito le sue spinte originarie con «monopoli» che pesano sulla ripresa delle finanze e del tessuto industriale. A tratteggiare il quadro sulla realtà economica a tinte non brillanti è il presidente di Fiat e di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo il quale, di fronte alla scadenza elettorale del 2006 torna a lanciare il grido dall'allarme delle imprese.

Nate per portare il territorio alla ribalta e aprire la strada verso il grande palcoscenico anche a realtà minori, le «istanze di autonomia» ha precisato Montezemolo - hanno portato un risultato paradossale. Invece di stimolare la voglia di fare a livello locale hanno rafforzato le posizioni pubbliche dominanti esistenti, confermato i vecchi monopoli. Dalle spinte federaliste - ha aggiunto - si è passati alle grandi manovre per negare

il libero mercato». Tanto che al posto di uno «Stato invadente, oggi ci sono venti Regioni invadenti, cento e passa Province invadenti, oltre ottomila Comuni che pretendono di gestire aziende e di fare i finanziari. E pensare che la principale motivazione del Federalismo era la riduzione del settore pubblico nella vita quotidiana».

Severo, nello stigmatizzare la deriva assunta dal Fe-

deralismo, Montezemolo non ha mancato di toccare il tasto dell'intervento massiccio delle isti-

tuzioni locali nei giochi della grande economia e della finanza fornendo impliciti riferimenti, come ad esempio quello alla vicenda della Serravalle. «Invece di dismettere partecipazioni azionarie - ha puntato l'indice - gli enti locali ne acquistano altre. Invece di procurare un

beneficio alle casse pubbliche con le privatizzazioni, impegnano risorse consistenti per operazioni discutibili. Non solo ha aggiunto - ma Regioni sono presenti nei consigli di amministrazione di grandi banche, Province acquistano a debito la maggioranza di autostrade, Consigli comunali votano

mozioni per impedire la privatizzazione di aeroporti, Comuni sono pronti a comprare pacchetti di aziende. Questo è quanto succede - ha precisato - attraverso gli enti locali la presenza dello Stato nell'economia continua a crescere».

E nella sua disamina, con un occhio alla scadenza elettorale del 2006, Montezemolo

boccia, quanto a ingerenza dello Stato nell'economia, entrambi gli schieramenti politici in corsa individuando «cattivi esempi» tanto da parte della maggioranza che dell'opposizione. «Si avvicinano le elezioni - ha osservato - con un bilancio più che deludente per l'eccessiva e addirittura crescente presenza pubblica in economia. Le vicende



di questi giorni non rappresentano la strada giusta. Se questo è il buon giorno è difficile coltivare la speranza nel cambiamento, sia il centrodestra che il centrosinistra continuano a dare cattivi esempi».

REGIONI / 2

...al federalismo alla siciliana

L'Italia federale in cui viviamo è un patchwork di pezzetti a colore in attesa di un vestito fiscale fatto su misura per la devolution. Se al Nord va di moda la suggestione dell'annessione alle Regioni a statuto speciale, al Sud è decollato — sulla carta per adesso — il primo vero esperimento di federalismo fiscale. È garantito dall'attuazione dello Statuto siciliano fatto dal Governo a fine ottobre: si assicurano alla Regione entrate di circa 2 miliardi in termini di imposte pagate dalle imprese che operano sul suolo siciliano anche senza avere in loco la sede formale.

Non è però specificata la data di avvio dell'esperimento (che avrà bisogno di altri provvedimenti attuativi) ed è comunque compensata da un pari e simultaneo taglio di trasferimenti di risorse statali. Insomma, un gioco a somma zero per l'erario italiano.

Ancora una volta l'embrione siciliano — che ha fatto gioire la Lega (oltre all'Udc) per aver incassato il risultato politico, per di più applicato su un'area dove non ha rap-

presentanza — dimostra quanto sia poco calcolata e ponderata l'avventura del federalismo fiscale. Se fosse questo l'approdo finale, chissà cosa accadrebbe se la Lombardia o il Piemonte mantenessero nei propri bilanci il gettito delle imposte pagate dalle imprese operanti in loco. Non c'è federalismo senza solidarietà tra Regioni, a meno di non pensarlo soltanto come uno strumento di brutale evoluzione darwiniana dello sviluppo. In realtà è questo il punto più controverso, già al centro del dossier messo a punto dall'alta commissione per il federalismo fiscale.

Unione e Cdl non sono state in grado finora di affrontare seriamente il tema. Per ora siamo al paradosso di un riassetto istituzionale che ha già accollato agli enti locali più funzioni senza spostare risorse e senza garantire sufficiente autonomia impositiva. Il Paese attende un assetto finale perso nel limbo della riforma del Titolo V. E intanto le esperienze di devolution fiscale fai-da-te non aiutano a chiarire quale sarà davvero il traguardo.



FLAMMENT, PRESIDENTE FORMEZ «FINANZIAMENTI BLOCCATI DA DIVERSI ANNI»

Fondi raddoppiati alla scuola degli statali

«Il federalismo ha fatto lievitare le spese»

L'attività

«Elaboriamo modelli e organizziamo corsi Sui nostri siti si collegano migliaia di dipendenti pubblici»



Intervista

Presidente Flamment, la prossima Finanziaria taglia i fondi a quasi tutta la pubblica amministrazione. Il Formez, che lei dirige, sale invece da 12 milioni a 22. La stessa dotazione dell'Antitrust, circa il triplo di quella della Consob. Come mai?

«Il ministro della Funzione pubblica, su indicazione della conferenza Stato-Regioni e degli enti locali, si è impegnato per farci avere un aumento dei fondi dopo diversi anni. In realtà, considerando anche le commesse sui singoli progetti agli enti, il nostro volume di attività raggiunge i cento milioni di euro».

Che cosa giustifica allora il raddoppio della dotazione?

«Il sempre maggiore grado di federalismo e le nuove norme su competitività e silenzio-assenso. Più aumentano i poteri per gli enti locali, più aumenta la mole di lavoro. Per ogni nuova riforma elaboriamo modelli, organizziamo corsi, apriamo comunità tematiche sui nostri siti alle quali si collegano migliaia di dipendenti pubblici. Insomma, facciamo formazione continua».

Nel frattempo però c'è stato il blocco del turn-over, e il numero dei dipendenti si è stabilizzato.

«A maggior ragione. Oggi alla pubblica amministrazione si chiede capacità di monitorare, analizzare, programmare. Tutti compiti che il vecchio burocrate non era in grado di assolvere».

Il Formez è in buona sostanza un ente pubblico ma giuridicamente privato, e

per questo non sottoposto ai controlli periodici della Corte dei Conti. Non è un'anomalia?

«Abbiamo organi di controllo interni i cui membri sono nominati da Tesoro e Funzione pubblica. Recentemente la Corte ci ha comunque chiesto informazioni che potrebbero preludere al regime di "controllo enti"».

Esistono diverse strutture per formare i dipendenti pubblici. Fra le altre la scuola superiore della Pubblica amministrazione, per la pubblica amministrazione locale, la scuola superiore delle Finanze. Non siete un po' troppi?

«Noi facciamo un'attività diversa, e con pochi corsi d'aula. Ci siamo resi conto che sottrarre un dirigente alle rispettive strutture anche solo per una settimana può essere un problema».

Se è così come svolgete la vostra attività di formazione?

«La nostra è un'attività di "accompagnamento". Quando ci fu ad esempio la riforma dei servizi per l'impiego, oggi affidati alle Province, noi ci occupammo di predisporre i modelli organizzativi, i software, di mettere a punto gli strumenti per interfacciarsi con il disoccupato».

Con questo fine a Roma costituiste una società per azioni con la Provincia, «Capitale Lavoro». Non era sufficiente il loro personale?

«Da parte nostra ci fu solo l'apporto di know how. Ma molto spesso gli enti non vogliono caricarsi dell'assunzione di nuovo personale per questi servizi. E' accaduto anche in altri casi».

Fra gli altri avete organizzato un corso per formare 250 «agenti di sviluppo locale». Ci spiega a che tipo di professionalità prepara?

«Spesso i nostri corsi vengono decisi dal committente. In quel caso era frutto di un accordo quadro fra Regioni e ministero della Funzione pubblica realizzato con fondi Cipe. L'agente di sviluppo locale è un esperto di pianificazione dello sviluppo e gestione dei fondi strutturali. Una professionalità che richiede la conoscenza della legisla-

zione europea, nazionale e regionale». [a.b.]



Flamment, presidente Formez



Federalismo e solidarietà

La norma relativa all'interesse nazionale prevede l'intervento del governo quando una legge regionale pregiudichi aspetti della vita della Repubblica

ROMA - La riforma della Costituzione è molto attenta a federalismo e solidarietà. L'interesse nazionale prevede che il Governo, qualora ritenga che una legge regionale pregiudichi l'interesse nazionale della Repubblica, invita la Regione a rimuovere le disposizioni pregiudizievoli. Se entro 15 giorni il Consiglio regionale non rimuove la causa del pregiudizio, il Governo entro altri 15 giorni sottopone la questione al parlamento in seduta comune che con maggioranza assoluta può annullare la legge. Il Presidente della Repubblica entro i successivi 10 giorni, emana il decreto di annullamento. La clausola di supremazia, invece, prevede che lo Stato può sostituirsi alle Regioni, alle città metropolitane, alle Province e ai Comuni, nel caso di mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria oppure di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica ovvero quando lo richiedano la tutela dell'unità giuridica o economica o i livelli essenziali delle prestazioni relative ai diritti civili e sociali. La Camera esamina i disegni di legge riguardanti le materie che il nuovo articolo 117 affida alla legislazione esclusiva dello Stato. Dopo l'approvazione il Senato federale può proporre modifiche entro

trenta giorni sulle quali sarà comunque la Camera a decidere in via definitiva. All'Assemblea di Palazzo Madama spetterà l'esame e la parola definitiva, invece, sui provvedimenti riguardanti le materie concorrenti. Le questioni di competenza tra le due Camere sono risolte dai Presidenti delle Camere o da un comitato paritetico, composto da quattro deputati e da quattro senatori, designati dai rispettivi presidenti. La decisione dei Presidenti o del comitato non è sindacabile in alcuna sede. Per alcune materie comunque resta il procedimento bicamerale. In caso di disaccordo tra le due Camere, il testo sarà proposto da una Commissione, composta da trenta deputati e da trenta senatori, convocata dai Presidenti delle Camere, e sottoposto al voto finale delle Assemblee. Se il Governo ritiene che proprie modifiche a un disegno di legge, sottoposto all'esame del Senato, siano essenziali per l'attuazione del suo programma approvato dalla Camera, il Presidente della Repubblica, verificati i presupposti costituzionali, può autorizzare il Primo ministro ad esporne le motivazioni al Senato federale che decide entro trenta giorni. Se tali modifiche non sono accolte dal Senato, il

disegno di legge è trasmesso alla Camera dei deputati che decide in via definitiva a maggioranza assoluta dei suoi componenti sulle modifiche proposte. I disegni di legge del Governo avranno comunque una via preferenziale nel calendario dei lavori delle Camere. Se l'Esecutivo lo richiede, verranno iscritti all'ordine del giorno e votati entro tempi certi. La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato, che esercitano le loro funzioni secondo i principi di leale collaborazione e sussidiarietà. Roma è la capitale della Repubblica e dispone di forme e condizioni particolari di autonomia, anche normativa, nelle materie di competenza regionale, nei limiti e con le modalità stabiliti nello Statuto della regione Lazio. **FEDERALISMO FISCALE** Entro tre anni dalla data di entrata in vigore della legge di riforma costituzionale sarà assicurata l'attuazione del federalismo fiscale. Sono fissati dei limiti per cui in nessun caso l'attribuzione dell'autonomia impositiva alle Regioni, alle Province, alle città metropolitane e ai Comuni può determinare un incremento della pressione fiscale complessiva. Inoltre, viene inserito il concetto di sussidiarietà fiscale: in pratica il cittadino su alcune spese come ad esempio quelle di mantenimento dei figli, invece di pagare le tasse per richie-

dere poi il rimborso a livello regionale, può detrarle direttamente dalla dichiarazione dei redditi. Aumentano i giudici di nomina parlamentare nella Corte Costituzionale. La Consulta sarà composta da 15 giudici.

